

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO L - N. 2

DICEMBRE 2010

Le Lettere

SOMMARIO

PAOLO NANNI <i>Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)</i>	3
MASSIMO ACHILLI <i>Domenico Nasso genovese di Spagna e la produzione andalusa dello zucchero</i>	35
MARIA CHIARA MILANESCHI <i>San Piero a Montepaldi: una proprietà nel cuore della Toscana mezzadrile</i>	75
MARCO CINI <i>La Cassa di Risparmio di Firenze e il finanziamento delle opere di pubblica utilità dal 1829 al 1860</i>	103
DANILO BARSANTI <i>Ricasoli e il primo tentativo di meccanizzazione dell'agricoltura maremmana</i>	127
Esposizioni dell'Accademia dei Georgofili LUCIA BIGLIAZZI, LUCIANA BIGLIAZZI <i>«Magazzino Toscano» saggio storico-bibliografico</i>	147
PAOLO NANNI <i>Campagne e agricoltura attraverso il «Magazzino Toscano» (1770-1782)</i>	167
Notizie bibliografiche	185
<i>50° Anniversario «Rivista di storia dell'agricoltura»: il nuovo sito web</i>	188
<i>Indici del 2010</i>	189

PAOLO NANNI

AGRICOLTURA E AGRICOLTORI
NELLE TERRE DI FRANCESCO DI MARCO DATINI
(XIV-XV SECOLO)

Sulle ultime propaggini dei monti della Calvana, ai piedi di quel poggio chiamato il Palco che domina la curva del Bisenzio dove il fiume lambisce con la riva opposta l'antico perimetro delle mura del centro urbano di Prato, si trovava un podere. Era il podere della Castellina, nel quale risiedevano ai primi del Quattrocento Casino di Pagno con sua moglie Caterina, di qualche anno più giovane di lui, e i loro figli.

Casino e il fratello maggiore Martino erano chiamati col nome del padre, Pagnus Benuccii di Filettole, deceduto prima del 1365, quando entrambi comparivano come capifamiglia sotto lo stesso tetto¹. Casino aveva più o meno la stessa età del proprietario che acquistò il podere nel 1407, Francesco Datini. Quando il mercante di Prato comprò dal lanaiolo Michele di Cicognino il «podere» della Castellina, con seminativi, filari di vite, olivi e alberi da frutto, Casino ci lavorava già da tempo². Forse addirittura da più di vent'anni, considerando che dall'Estimo risultava residente nei sobborghi della Porta San Giovanni fin dal 1384³. Risiedeva nella casa sul podere (62,5 staia, ovvero circa 4 ettari e mezzo). C'era una fornace per seccare i fichi, e Francesco vi aveva fatto murare un'aia e un pozzo. Doveva una pigione per la casa che mai pagò: fu condonata alla morte di Francesco⁴.

¹ Archivio di Stato di Firenze (=ASF), *Estimo*, 282 (1356), c. 129r; *Estimo*, 283 (1365), c. 130r.

² Archivio di Stato di Prato (=ASPo), *Fondo Datini* (=FD), 355, *Libro di possessioni*, c. 13v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28r.

³ ASF, *Estimo*, 285 (1384), c. 157v; *Estimo*, 286 (1394), c. 132r; *Estimo*, 287 (1402), c. 80r.

⁴ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v.

Casino, insieme al fratello Martino e al nipote maggiore Giovanni aveva anche un affitto in «perpetuo» dalle monache di Santa Chiara, che il Datini saldò per loro conto al momento della rescissione nel marzo del 1399⁵. Anche il nipote più piccolo, Nanni di Martino, stava col Datini. Francesco aveva addebitato allo zio le giornate di lavoro del nipote per la battitura del grano nel 1397, quando il figlio maggiore di Casino, Stefano, non era più con lui: una volta sposato si era messo a fare il manovale e aveva lavorato anche alla muratura per la stalla dell'aia di un'orto con casa del Datini fuori della porta al Serraglio⁶. Il Datini dunque conosceva Casino da tempo e aveva legami con la sua famiglia. Casino gli aveva venduto in un'occasione anche 24 staia d'orzo al prezzo di 10 soldi lo staio⁷ e aveva lavorato a giornata per lui, tra il 1400 e il 1401, per sarchiare il panico e per altre opere al Palco, dov'erano la villa e l'altro podere del mercante⁸.

Divenuto lavoratore del Datini, Casino integrava il reddito della famiglia con il governo del lino raccolto sul suo podere e altro che gli era consegnato⁹. La conciatrice era svolta dalla moglie Caterina, perché erano le donne a occuparsene¹⁰. Si trattava di un lavoro duro, per i miasmi che emanavano dalle acque stagnanti dove era posto il lino a macerare. Casino risultava comunque sempre in debito col proprietario, che gli prestava i soldi per le sue necessità, tra cui l'acquisto di orzo, grano o farina¹¹. Dall'azienda pratese del mercante di Prato, e sicuramente anche dal «maggiore», Casino era considerato tra gli amici. Ricevute delle forme di «chacio pisano» ne avevano donate alcune «a' nostri amici»: una era stata destinata anche a Casino, per mezzo del figlio Antonino¹².

Dopo la morte del Datini, la famiglia di Casino proseguì a lavorare lo stesso podere. A Casino subentrò il figlio minore Antonio: nel Catasto del 1427 la famiglia era composta da Antonio (36 anni), la

⁵ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, cc. 74bis-75r.

⁶ ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 13v.

⁷ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 24r.

⁸ ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XII*, c. 4r; *Quaderno di ricordanze*, 203, c. 8v.

⁹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 186v, 249v.

¹⁰ Sul lavoro femminile nelle famiglie coloniche: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, Roma, 2006, pp. 153-203.

¹¹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 16r, 46v.

¹² «I forma a Chasino della Chastellina, portò Antonino» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 157r).

madre Caterina (75 anni), sua moglie Lisa (26 anni), la sorella Chec-
ca (50 anni) e i figli piccoli Stefano (12 anni) e Nanna (8 anni). Non
aveva sostanze, ma gli esecutori testamentari del mercante di Prato,
gli amministratori del «Ceppo de' poveri di Christo di Francescho
di Marcho Datini», gli avevano affidato un altro pezzo di terra, poco
più in là sulla piana oltre il Bisenzio, di 13 staia: lavorava così 75,5
staia di terra (circa 5 ettari e mezzo), da cui dichiarava agli ufficiali
del catasto di ritrarre per la sua parte «a mezzo» 140 staia di grano
(circa 19 quintali)¹³.

Dal particolare al generale...

Alla storia agraria italiana mancava, fino a qualche anno fa¹⁴, una
trattazione di lungo periodo, al fine di legare tra continuità e di-
scontinuità quei diversi percorsi che hanno segnato le Italie agricole
fino a epoche più recenti¹⁵. I quadri generali e gli approfondimenti
della *Storia dell'agricoltura italiana* hanno permesso di evidenziarne
l'originalità nel più vasto contesto dell'Europa e del Mediterraneo

¹³ ASE, *Catasto 1427*, 175, *Campioni*, c. 92r; *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 39r. Per la corrispondenza tra staia di grano e quintali si vedano più avanti le note circa le unità di misura.

¹⁴ L'Accademia dei Georgofili, su iniziativa della «Rivista di storia dell'agricoltura» diretta da Giovanni Cherubini, ha pubblicato in cinque volumi la *Storia dell'agricoltura italiana* (Firenze, 2002). A eccezione del tomo I del primo volume dedicato alla *Preistoria* (a cura di G. Forni e A. Marcone) e del tomo II del terzo volume relativo allo *Sviluppo recente* (a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni), gli altri volumi su *Italia romana* (a cura di G. Forni e A. Marcone), *Il Medioevo e l'Età moderna* (a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci), *Dalle «rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento* (a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai) seguono una stessa successione di capitoli interni: *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte; Colture, lavori, tecniche, rendimenti; L'allevamento; L'uso del bosco e degli incolti; La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita; La circolazione dei prodotti; Il sapere agronomico*.

¹⁵ Il termine Italie agricole risuonava ampiamente nella relazione introduttiva di Stefano Jacini alla sua inchiesta agraria: «Un'Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte tra loro; così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lilibeo; delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione; dell'invincibile lentezza dei mutamenti nelle cose agrarie; della disuguaglianza di trattamento dei possessori del suolo rispetto alle pubbliche gravezze, in mancanza di un'unità di catasto (catasto); dei mezzi di comunicazione i quali, assai più che non dall'industria manifattrice, dall'agricoltura si esigono moltiplicati e ramificati, costituendo ogni spazio coltivato, l'opificio dell'industria agricola» (S. JACINI, *Proemio*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1881, p. 4).

fin dal Medioevo. Una realtà peculiare quella della nostra penisola¹⁶, rimasta ai margini delle opere classiche sul lungo corso dell'agricoltura europea¹⁷, forse anche perché le grandi varietà di ambienti¹⁸ e i diversi percorsi storici, soprattutto in relazione alla precoce affermazione delle città a differenza di più antiche forme signorili, la rendevano un caso anomalo fin dalle origini¹⁹. Le «due Italie», che si divaricarono nel pieno Medioevo, si distinsero sulla linea di confine della civiltà comunale centro settentrionale della penisola²⁰, mentre il Mezzogiorno manteneva alcune caratteristiche più simili al resto del continente²¹.

Politica, forme di governo, articolazione della proprietà e forme

¹⁶ G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972; ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985; V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari, 1992; ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985; A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2002; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, 2006. Per i bilanci storiografici alla fine degli anni Ottanta e Novanta si veda: G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1989, pp. 333-354; *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, 2001.

¹⁷ R. GRAND, R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano, 1981 (ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris, 1950); B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972 (ed. orig. 1960). Sul piano comparativo si vedano: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1965), Spoleto, 1966; *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, Atti delle «Settimane di studio» dell'Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini», 11, Firenze, 1984.

¹⁸ E. SESTINI, *Il paesaggio*, Milano, 1963; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1961; L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, 1973.

¹⁹ Sulle «anomalie originarie» dell'Italia agricola si veda: P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il «lungo addio». Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, 1994, pp. XI-LVI. Per un raffronto con la realtà francese si veda: M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973 (ed. orig. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952).

²⁰ G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa, 1991; ID., *Le città europee del Medioevo*, Milano, 2009. Sull'argomento si vedano anche i saggi in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia Medievale*, Torino, 1980.

²¹ A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche, rapporti di lavoro nell'agro viiterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari, 1993. Per un quadro delle campagne medievali nel Mezzogiorno: *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, 1987; *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari, 1989; G. CHERUBINI, *Scritti meridionali*, Quaderni di storia dell'agricoltura», 7, Firenze (in corso di stampa).

di possesso e uso fino alla stessa percezione dei prodotti e delle rendite, non possono prescindere nel nostro paese da quel particolare legame tra città e campagna²². Campagne variamente popolate e coltivate che risentirono dell'influenza, tra dominio e integrazione, dell'affermazione delle città nel centro nord della nostra penisola tra XIII e XIV secolo, segnando destini diversi rispetto a regioni in cui le forme della proprietà e della politica ebbero altri percorsi²³. È in questa linea che i problemi relativi alle forme di conduzione, agli ordinamenti colturali, all'integrazione fra agricoltura e allevamento o, viceversa, alla separazione tra coltivazione dei campi e pastorizia, hanno messo a confronto economie rurali dai connotati specifici. E anche le coltivazioni praticate, le tecniche colturali e le stesse reti commerciali ne sono state influenzate²⁴.

Ma la storia dell'agricoltura è pur sempre storia di uomini che, con il loro lavoro, con gli indirizzi impressi alle loro attività all'interno dei condizionamenti della loro esistenza, hanno lasciato tracce durature o passeggiere del loro esistere nella storia²⁵. La ricerca dell'essenziale per sopravvivere e assicurare il necessario alle proprie famiglie, l'anelito, piccolo o grande, a migliorare le condizioni della propria esistenza, fino all'ambizione di raggiungere più alti stili di vita o di fondare patrimoni durevoli per la propria discendenza si intersecano sulla terra unendo necessità e aspirazioni, e anche conflitti²⁶. Sebbene così profondamente segnate dalle caratteristiche am-

²² Si vedano i capitoli del volume *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, 2002: L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte* (pp. 23-57); G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita* (pp. 145-168).

²³ *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena, 2009.

²⁴ Ancora nella *Storia dell'agricoltura italiana*, cit.: M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche rendimenti* (pp. 59-81); A. CORTONESI, *L'allevamento* (pp. 83-121); B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degl incolti* (pp. 123-144); B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secoli VI-XVIII)* (pp. 383-448).

²⁵ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, cit.

²⁶ Sul tema delle rivolte contadine, si vedano i saggi nel volume: *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, 2008. Sulla realtà delle campagne italiane, anche come bilancio storiografico, si veda in particolare il saggio di Cherubini (pp. 93-104). Per le campagne toscane e mezzadrili: R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili, in Protesta e rivolta nell'Italia medievale*, «Annali» dell'Istituto A. Cervi, 16, 1994, Bari, 1994, pp. 173-205.

bientali e storiche, le aree rurali furono pur sempre teatro dell'opera degli uomini che le abitarono e le coltivarono, trasformandone continuamente gli stessi paesaggi.

...dal generale al particolare

Sulla base di queste osservazioni, e grazie a quei quadri di sintesi appena citati, possono riacquistare interesse gli studi su casi particolari che permettono di approfondire le distinzioni e le proporzioni delle conoscenze acquisite. È il caso ad esempio delle campagne toscane che, sebbene ampiamente conosciute nel contesto della storia agraria italiana²⁷, rappresentano un tema insidioso, che sfugge alle eccessive generalizzazioni sia sul piano sincronico che diacronico. Vale su tutti il caso esemplare della mezzadria e della sua geografia: tempi e aree di diffusione segnano grandi differenze tra le campagne intorno a Firenze e Siena, a fronte di quelle intorno a Pisa o Lucca²⁸. Così come altri tratti peculiari emergono per le specifiche condizioni che diversificavano le aree di pianura, collina e montagna, lasciando aperto il campo a differenti valutazioni fino a epoche recenti²⁹.

Se i temi storiografici talvolta si alternano tra le opposte necessità

²⁷ G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991; G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, 2001; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, Firenze, 2005; *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, 1981.

²⁸ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13 marzo 1977), pp. 131-152 (ora in Id., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207); M. LUZZATTI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 279-343; G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1347-1430)*, Milano, 1982. Si vedano anche le ricostruzioni per zone campione del Conti: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965; III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, 1965. Per i contratti si vedano i tre volumi: *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze, 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze, 1992.

²⁹ Cfr. *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze, 1934-1936.

di unire semplificando e distinguere precisando, non sarà forse inutile ritornare su alcuni aspetti relativi a casi singolari.

Il formidabile archivio di Francesco Datini, recentemente celebrato nel VI centenario della morte³⁰, rappresenta anche in questa prospettiva di indagine una miniera di grande interesse, data la straordinaria messe di documenti e scritture private che consentono di ripercorrere molti aspetti (coltivazioni, tecniche, rese, prodotti) di un certo rilievo per la storia dell'agricoltura³¹. Chi scrive già in altra sede si è occupato di rileggere la personalità del mercante di Prato³², mostrando le caratteristiche del suo ragionare attraverso le sue lettere³³. In altra sede saranno illustrate le caratteristiche particolari e i tempi della formazione della sua proprietà fondiaria e delle relazioni con i lavoratori delle sue terre, fino a far emergere tratti di quella gente comune, almeno per quanto le fonti possono consentire³⁴. Tuttavia, inoltrandosi nelle carte datiniane relative all'azienda

³⁰ Si veda il corposo volume di studi edito dall'Istituto Internazionale di Storia economica a lui intitolato: *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, 2010.

³¹ Imbriadori si era in parte già interessato alle fonti datiniane per la storia dell'agricoltura, incentrando la sua attenzione sulla proprietà e la parziaria mezzadrile: I. IMBRIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, «Economia e Storia», 1958, 3, pp. 254-272 (poi in *Ildebrando Imbriadori miscellanea*, Numero speciale della «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIII, 1, giugno 1983, pp. 121-141). Tuttavia le cifre da lui riportate erano inesatte nel rapporto tra unità di misura usate al tempo nel distretto di Prato e quelle attuali. Nigro ha evidenziato tali discrepanze: G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in «Lunedì comincerà lo Schiavo nel nome di Dio a vendemmia». *Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi*, a cura di G. Nigro, Prato, 2008, p. 9.

³² F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Siena, 1962; A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, «Rivista delle Società», a. I (1956), fasc. 1, pp. 72-84 (poi in Id., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. I, Firenze, 1955, pp. 155-179); Id., *Un nuovo tipo di mercante*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze, 1967, pp. 223-231; Id., *Cambiamento di mentalità del grande operatore economico tra la seconda metà del Trecento e i primi del Quattrocento*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, cit., pp. 457-485; I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano, 1979² (ed. orig. *The Merchant of Prato*, London, 1957; trad. it. Milano, 1958); R. GRECI, *Francesco di Marco Datini a Bologna (1400-1401)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», Bologna, 1973, pp. 133-219 (ora col titolo *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in Id., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna, 2004, pp. 171-268).

³³ P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa, 2010.

³⁴ Al fine di evitare inutili ripetizioni mi limiterò a riprendere solo i dati essenziali, riviando per una più approfondita trattazione a uno studio in corso di stampa: P. NANNI,

domestico patrimoniale di Prato, risultano ancora numerose notizie relative alle coltivazioni praticate, alle tecniche, alle produzioni e alla produttività, alle forme di allevamento. Si tratta di cifre che non possono essere assunte come valori medi generali per le campagne pratesi, data la limitata estensione territoriale e il troppo esiguo arco temporale. Tuttavia la precisione delle scritture può fornire indicazioni localizzate, utili per stabilire elementi di raffronto con i dati generali proposti dalla storiografia.

È in questa chiave che si possono recuperare alcune tracce reative all'agricoltura e agli agricoltori nelle carte datiniane, come in quel potere della Castellina.

Nelle terre di Francesco di Marco Datini

La proprietà fondiaria di Francesco Datini³⁵ era collocata per un terzo sulle prime pendici dei monti della Calvana, per la restante parte nella piana costellata dalle ville, villaggi non fortificati, pratesi. Si trattava dunque di terre poste in quella conca intermontana alluvionale costituita dalla pianura che si estende da Firenze verso Prato e Pistoia, dove le opere di bonifica e regimazione delle acque del Bisenzio avevano portato non solo a sfruttare le acque dell'affluente dell'Arno per mulini e gualchiere nelle vicinanze del centro urbano³⁶, ma anche alla regolazione di canali e gore nei quali far confluire le acque³⁷. In quest'area l'acquisto di terre, ancora nel XIV secolo, si

Uomini nelle campagne pratesi. Note sulla proprietà fondiaria di Francesco di Marco Datini, (in corso di stampa).

³⁵ La stima della proprietà fondiaria ammontava a circa 7000 fiorini dei 10000 corrispondenti al patrimonio immobiliare: F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 72. Il Melis ipotizzava tuttavia una stima superiore del valore di tale patrimonio indicato in probabili 12 mila fiorini. Per una quadro sintetico della ricchezza del mercante di Prato si veda G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 89. Gli investimenti privati ammontavano a circa 70.000 fiorini, quelli pubblici a 27.000, il patrimonio immobiliare a 10.000; per un totale di 107.000 fiorini.

³⁶ I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato storia di una città*, 1, *Ascesa e declino del centro medievale (Dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1991, t. 1, pp. 3-62.

³⁷ G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, pp. 529-609; G. CHERUBINI, *Sintesi conclusiva*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 2, pp. 965-1010 (ora col titolo *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003, pp. 187-250). Sulle campagne pratesi si veda anche: R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, I, *Fino al secolo XIV*, Prato, 1981, pp. 97-359.

imbatteva con proprietà di piccole dimensioni, corrispondenti a una forte parcellizzazione tra i proprietari³⁸. Segno non irrilevante per chiarire quella geografia della mezzadria che a Prato, pur così vicino a Firenze, era ancora lontana da una generale affermazione³⁹. Disponibilità di risorse idriche da un lato, ed estesa presenza di unità colturali spezzettate dall'altro, rappresentano elementi certamente non trascurabili per inquadrare la vicenda personale degli investimenti del Datini e gli aspetti più propriamente relativi all'agricoltura e alle coltivazioni e tecniche adottate. Una vicenda che, come ogni storia particolare, si colloca appieno all'interno dell'itinerario biografico del suo protagonista.

Occorre ricordare innanzitutto che i suoi acquisti si ripartiscono tra l'ultima decade del Trecento (un terzo del totale) e la prima del Quattrocento (due terzi), corrispondendo a precisi orientamenti nei confronti della proprietà fondiaria e di contingenze economiche, fino alla preparazione di quell'opera di carità – il «Ceppo dei Poveri di Cristo» istituito col testamento dal Datini che, come noto, non ebbe eredi – nella quale confluì tutto il suo patrimonio. Se nel caso del mercante di Prato si conferma l'interesse per la acquisizione di una proprietà fondiaria e della villa in campagna come negli atteggiamenti dei ceti emergenti del tempo⁴⁰, non trova invece riscontro lo spostamento della base della propria ricchezza dalla mercatura alla terra⁴¹. I suoi investimenti, concentrati soprattutto negli ultimi quattro anni di vita (tav. 1), risultano infatti più motivati dalla costituzione delle fondamenta solide dell'opera di misericordia che, con molto realismo, aveva ideato⁴². Quel suo essere mercante “senza

³⁸ G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit.

³⁹ Sulla base degli studi sul Catasto del 1487, Pampaloni già sottolineava questo aspetto: «nel pratese, e ancora di più nelle zone marginali del dominio fiorentino, la formazione [del podere] è ancora in atto come può cogliersi agevolmente da alcuni documenti della presente ricerca» (G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, in *Storia di Prato*, II, *Secolo XIV-XVIII*, Prato, 1981, p. 112).

⁴⁰ G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 51-119; G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 223-277.

⁴¹ G. PICCINNI, *Gli anni della crisi: la politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 11-153; ID., *La proprietà della terra*, cit.

⁴² *Testamento di Francesco Datini*, in L. MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1880, vol. II, pp. 273-310 (ried. anast. Sala Bolognese, 1978).

PERIODO	ETTARI	%	UNITÀ CULTURALI (ha)
1390 – 1399	12,19	24,04	Palco (4,40), Filettole (0,37), Filettole Ficaie (0,37), Filettole Vallicella (...), Filettole Mulino del Pievano (0,73), Filettole Campaccio (0,37), Romita (1,69), Campostino (0,64), Arsiccioi (1,32), Ciliano (1,76), Ciliano (0,26), Narnali (0,29)
1402	3,81	7,51	Filettole (...), Filettole (0,29), Filettole Mulino della Pieve (1,39), Filettole Navignali (1,76), Filettole Castagneto (...), Filettole Valecchio (...), San Donnino (0,37)
1406 – 1410	34,70	68,45	Palco (0,15), Palco (0,53), Filettole (0,66), Filettole (0,46), Filettole (...), Castellina (4,58), Romita (0,51), Romita (1,44), Chiasso a San Pietro (2,38), Olmo a Corte Vecchia (2,35), Olmo a Corte Vecchia (1,54), Chiasso a Corte Vecchia (2,30), Olmo a Corte Vecchia (1,98), Olmo a Corte Vecchia (2,39), Olmo a Corte Vecchia (1,89), Cafaggio Curadingo (1,41), Cafaggio Curadingo (0,59), Arsiccioi (0,81), Gello (0,55), Gello (1,01), Gello (1,85), Cava al Purgatorio (4,76), Torricella (0,56)
Totale	50,70	100,00	
ASPo, FD, 355, <i>Libro di possessioni</i>			

Tav. 1 *Formazione della proprietà fondiaria*

famiglia”, poiché privo di eredi, non ne aveva snaturato lo spirito imprenditoriale. Lo aveva semmai condizionato nelle forme.

Negli ultimi anni di vita del mercante di Prato (1406-1410), in corrispondenza dell’apertura di due Libri, quello delle possessioni e l’altro dei lavoratori⁴³, la proprietà raggiunse 42 unità colturali, comprendenti due poderi, numerose prese di terra e vigne, sei boschi⁴⁴. La superficie totale ammontava a circa 691 staia che, rapportate alle misure attuali, equivalgono a 50,7 ettari⁴⁵ (tav. 2). 16 ettari, cor-

⁴³ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, 94 cc. (avviato il 25 marzo 1408); 355, *Libro di possessioni*, 96 cc. (avviato il 26 aprile 1408).

⁴⁴ Un altro bosco, posto nella villa di Filettole luogo detto «Amaccio» (senza indicazione di superficie) è annotato dal Melis sulla base di un *Libro* della azienda di Firenze; mentre le altre indicazioni si ritrovano nel *Libro di possessioni* dove sono però registrati una presa a Filettole e due boschetti in più: cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 62; ASPo, FD, 599, *Libro grande A (Firenze)*, cc. 348 sgg.

⁴⁵ Abbiamo utilizzato le unità di misura dello staio pratese, equivalente a 733,93 metri quadri (0,0733 ettari). Cfr. *Tavola di misure*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, p. XIX. Sulle misure pratesi, tra segno di autonomia alle origini del Comune e lunga persistenza anche in epoca granducale, si veda R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia: i pesi e le*

	UNITÀ COLTURALI	STAIORA	ETTARI	%
Collina	18	219	16,06	31,7
Pianura	24	472,6	34,64	68,3
Totale	42	691,6	50,70	100,0
ASPo, FD, 355, <i>Libro di possessioni</i> (1 staio a corda pratese = <i>mq</i> 733,93 = <i>ha</i> 0,0733)				

Tav. 2 *Proprietà fondiaria di Francesco Datini 1410*

rispondenti al 31,7 % del totale, erano posti sulle pendici dei monti della Calvana, a Santa Maria a Filettole, dove si trovava anche la villa con il podere del Palco costruita dopo lunghi lavori di muratura e sistemazione dei terreni⁴⁶. Il 68,3 % delle proprietà erano invece collocati in pianura: 34,27 ettari nella piana di Prato e 0,37 in quella di Brozzi a San Donnino.

La forma di conduzione delle terre adottata dal Datini era la cosiddetta «parziaria mezzadrile». L'affitto, in prodotti o denaro, risultava invece adottato solo nel caso delle proprietà più piccole o lontane (tav. 3), oppure nei due orti di cui tratteremo più avanti. Vari elementi facevano mancare agli accordi stipulati le caratteristiche «classiche» della mezzadria podereale. Il tema, ampiamente trattato da Imberciadori⁴⁷, non è di secondaria importanza. Oltre agli aspetti specifici relativi alla storia del lavoro agricolo e delle forme di appoderamento, anche nel quadro più generale della storia delle diverse Italie agricole, la realtà che si presenta ai nostri occhi nelle campagne pratesi ancora all'inizio del Quattrocento conferma la necessità di distinguere con attenzione i tempi e le aree di diffusione della mezzadria all'interno della stessa Toscana. Ritornando all'area pratese, che apparteneva al contado di Firenze, occorre dunque mettere in evidenza questi connotati per collocare adeguatamente le iniziative intraprese dal Datini e le relazioni con i suoi lavoratori.

misure, in *Storia di Prato*, I, cit., pp. 191-198. Le misure dello staio a corda pratese sono ricostruite sulla base di *Tavola di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Firenze, 1782, p. 436. L'uso di tale unità di misura – lo staio a corda, anziché a seme – è basato sull'indicazione presente nei Libri del Datini dell' "agrimensore" che aveva misurato i terreni.

⁴⁶ Abbiamo incluso in tale area anche l'altro podere della Castellina, posto ai piedi del Palco (4,58 ettari).

⁴⁷ I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini*, cit. Sull'argomento si veda anche il suo volume *La mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951.

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ha)	AFFITTO
Bento di Martino <i>Sta a Filettole</i>	Filettole, <i>Valecchio</i> (bosco)	lib. 2,5 d'olio «dolce e buono»
Cambino d'Andrea / Neri di Bartolo <i>calzolaio</i> <i>Sta al Serraglio</i>	Ciliano (0,26)	st. 7 di grano «buono grano»
Stefano di Niccolao «Connna» <i>Sta in Porta Fuia</i>	Narnali (0,29)	lb. 5 s. 10
Goro di Chito /Antonio di Berto <i>Stanno a San Donnino (Firenze)</i>	San Donnino (0,37)	s. 32 lo staioro
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i>		

Tav. 3 *Lavoratori in affitto (1408-1410)*

Le unità colturali del mercante di Prato erano tutte di piccole dimensioni come abbiamo visto. Spesso le fonti parlano di «presa di terra» in «più pezzi», e non è da escludere l'ipotesi della presenza di campi non necessariamente attigui. Una realtà, del resto, molto frequente nelle campagne toscane, non solo nei secoli passati.

Solo in due casi era utilizzato il termine «podere» all'interno del *Libro di possessioni*. Si trattava di quello della Castellina (4,5 ettari), condotto da Casino di Pagno da più anni prima dell'acquisto del Datini, e di quello realizzato al Palco con gli accorpamenti di vari pezzi di terra comprati da più persone (per un totale di 4,4 ettari) e affidato a partire dal 1405-1406 a Nanni di Martino insieme alla presa di Ciliano (1,76 ettari) con precisi patti⁴⁸. Al Palco il Datini,

⁴⁸ «E le sopra dette terre de' lavorare a uso di buono lavoratore, ed ongni 4 anni rinovare la terra cholla vangha e afosare e metere propagine [vanghare la ¼ parte] / E nelle vingnie de' fare ongn'an(n)o 30 fosse; dove le vite manchasono o altrove e se più ve ne bisongnia, le dobbiamo paghare noi; e metere propagine [fosse 30 l'an(n)o] / E debe ongn'anno porre tre piantoni d'ulivo [piontoni 3 d'ulivi l'anno] / E se bisongnia seminare riverscio nelle terre o vingnie, dobbiamo paghare la metà; / E debeci rechare in Prato la metà di ciò vi si richoglie e porre a chasa nostra; / E più de' fare l'anno il vino chol nostro insieme, in Prato; / E de' sechare fichi e uve e rechare la metà di ciò che vi fa, in Prato; / E de'ci dare ogn'anno due paia di chaponi per vantagio [paia 2 di chaponi l'an(n)o] / E noi gli dobbiamo tenere in su e' luogo u(n) bue a pro' e danno. / Abiagli chonperato in sul detto luogo uno bue, f. 17, e uno asino, f. 5 lb. 3, a pro' e dano, chome apare a libro di Prato B. c. 4, deba dare f. 22 lb. 3» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 14v). Gli accordi, registrati anche in un quaderno (ASPo, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v), sono citati anche in: F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 73; e in G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri*, cit., pp. 12-13.

nel 1396, aveva fatto abbattere una parte dei boschi per realizzare una vigna⁴⁹: il podere si componeva così per la metà di terre a lavorativo alborato (con viti, olivi e alberi da frutto), per due sestì a vigna e un sestò a bosco. Eppure anche in questi casi non si trattava propriamente di mezzadria classica. A Casino, che pure è la figura che più si avvicina a quella di un mezzadro, era fissata una pigione per la casa. Casino, inoltre, già prima che il Datini entrasse in possesso del podere, lavorava a «opera» per lui, e aveva a «fitto» «in perpetuo» dalle monache di Santa Chiara un terreno col fratello Martino⁵⁰. Anche Nanni di Martino, nonostante la scrittura degli accordi, se ne discostava per un motivo ben più sostanziale: sebbene di piccole dimensioni, aveva in sua proprietà un appezzamento di terra⁵¹.

La maggioranza dei rapporti di lavoro stabiliti da Francesco Datini con i propri contadini erano dunque basati su accordi «a mezzo» relativi a singole prese di terra⁵², o più d'una spesso distanti tra loro, e solo in alcuni casi si verificava la residenza nella casa (non sempre presente) posta sulla terra, per la quale comunque si prevedeva il pagamento di una pigione. Poteva trattarsi di una quota fissa di specifici prodotti: Schiatta di Niccolò, il “Tantera”, doveva 10 libbre d'olio annue per la casa torre con colombaia a Filettole, per accordo fatto con lo stesso Francesco: «fatto d'achordo chon Francescho»⁵³. Altre volte invece si stabilivano miglierie da apportare alla casa, «che s'achonci la chasa»⁵⁴, come nel caso di Andrea di Filippo da Cava-

⁴⁹ ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg.

⁵⁰ Insieme al figlio aiutava a sarchiare nelle terre del Datini (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, 16 giugno 1400, c. 4r). Sull'affitto dalle monache di Santa Chiara si veda nota 5.

⁵¹ La sua sposa Lucia – la serva da cui il Datini aveva avuto la figlia illegittima Ginevra – aveva ricevuto in dote un piccolo pezzo di terra a Ponzano di 5 staiaora (circa un terzo d'ettaro), del valore di 58 fiorini (ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, cc. 12r-13r; *Quaderno di ricordanze*, 203, cc. 43r e v, 46v). Dalla portata al catasto del 1427, oltre alla detta terra in usufrutto, Nanni risultava possessore anche di un altro pezzo di terra di 10 staiaora (ASE, *Catasto 1427, Campioni*, 319, c. 49r).

⁵² Solo nel caso del bosco di Castagneto (Filettole) Matteo d'Agnolo era tenuto a dare un quarto della raccolta dei prodotti.

⁵³ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r. Per le case nelle due prese di terra all'Olmo a Corte Vecchia (2,4 e circa 2 ettari) aveva pattuito di pigione rispettivamente 9 e 7 staia di grano (1,2 - 0,9 quintali).

⁵⁴ Si legge: «stàvi chon questi patti: che s'achonci la chasa e di quella si viene di pigione e d'altro vantaggio il vuole fare, e chosì ora insino l'achonci, anche se si conviene dicie il vuole fare, e fare quello si chonviene» (*Ivi*, c. 32r).

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ CULTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Nanni di Martino <i>Nella casa sul podere</i>	Palco (podere, 4,40), Palco (0,15); Ciliano (1,76)	6,31
Schiatta di Niccolò "Tantera" <i>Nella casa (torre) a Filettole</i>	Filettole (0,37); Filettole (0,66); Filettole Mulino del Pievano (0,73); Filettole, Mulino della Pieve (1,39); Filettole, Campaccio (0,37); Filettole, Ficaie (bosco, 0,37); Filettole, Vallicella (bosco); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	3,89
Andrea di Filippo "Conte" <i>Nelle case di Filettole</i>	Filettole (...); Filettole Navignali (1,76); Filettole (0,29); Filettole (0,46); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	2,51
Casino di Pagno <i>Nella casa sul podere</i>	Castellina (podere, 4,58)	4,58
Matteo d'Agnolo <i>Sta a Filettole</i>	Filettole, <i>Castagneto</i> (bosco)	...
...	Filettole (2 boschetti)	
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori.</i>		

Tav. 4 *Lavoratori «a mezzo» a Filettole (1408-1410)*

gliano, detto "Conte", nelle terre di Filettole acquisite dopo la morte del notaio ser Schiatta. In generale si rifletteva quella articolazione di lavoratori agricoli già evidenziata da Pampaloni⁵⁵: si poteva trattare di uomini residenti a Prato, nei sobborghi o nelle ville vicine agli appezzamenti, che lavoravano a «mezzo» i campi del Datini, ma potevano possedere anche piccoli pezzi di terra o svolgere altre attività. Gli accordi prevedevano l'uso di «buon lavoratore», secondo una consuetudine declinata nei vari ambiti: «buon ortolano» per gli orti; «buon governatore» per la concitura del lino; «buon sociaiuolo» per la soccida del bestiame a «mezzo pro e danno». In due occasioni si trovano maggiori dettagli dei reciproci doveri da parte del proprietario e del lavoratore. L'uno, già citato, era quello di Nanni di

⁵⁵ Pampaloni metteva in risalto le «sfumature e diversità» esistenti, per non lasciar sfuggire la «realità concreta del tempo», e distingueva le forme mezzadrili, i coltivatori proprietari, i lavoratori di terre spezzate, i salariati o lavoratori a «opra»: «il lavoratore d'un fondo altrui è figura ben diversa, da qualunque punto di vista si riguardi, da quello che coltiva il proprio e è ancora più lontano dal lavoratore delle terre spezzate o, peggio ancora, dal salariato agricolo, da colui cioè, che vende solamente le proprie braccia» (G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 106). Particolare attenzione rivolgeva ai lavoratori di terre spezzate, i «camporaioli», che potevano possedere bestie da soma, in proprio o in socio; un «valsente»; e potevano svolgere altre attività artigianali, prevalenti o secondarie: «il podere, su fondo proprio o altrui, dà luogo al contadino, mentre le terre spezzate corrispondono alla figura che in epoca successiva a quella studiata sarà detta, con termine lapidario e esattamente corrispondente al contenuto, camporaiolo» (*Ivi*, p. 107).

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Andrea di Bizocco	Romita (1,69); Arsiccioioli (1,32)	3,01
...		
Berto d'Andrea <i>Sta in Porta a Corte (lavora con compagni)</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,78
Giunta di Piero <i>Sta a Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39)	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioioli (0,81)	1,82
Luca di Tommaso <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,98)	1,98
Meo di Cioeste <i>Da Paperino</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	0,59
Meo di Malcorpo e Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41)	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Gello (0,55)	0,55
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> .		

Tav. 5a *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1408)*

Martino. L'altro si riferiva invece a Guido di Michele, detto "Guido Nero", e al figlio Domenico. Nel 1410 erano state loro affidate le due prese all'Olmo a Corte Vecchia (dove risiedevano), insieme a quelle di Romita, Arsiccioioli e Gello. Nel *Libro dei pigionali e lavoratori* si distinguevano gli accordi per i prodotti e i lavori dei campi (a metà i raccolti, le opere per le fosse e il sovescio; a carico dei lavoratori la letamazione, vangatura e rinnovo quadriennale) da quelli per il «fitto e pigione» della casa, dell'orto e dell'aia da conferire annualmente: 8 staia (un quintale) di grano, metà della frutta, 76 libbre (19,3 kg) di carne di «porcho rosso maschio» e due paia di capponi.

Una variegata articolazione di forme di parzaria mezzadrile e di affitto, dunque, che si adattavano alle singole situazioni delle unità

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sta in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Berto d'Andrea e Domenico di Forte <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98)</i>	4,78
Giovanni di Martino <i>Sta a Colonica</i>	Campostino* (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98); Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioni (0,81)	1,82
Meo di Malcorpo Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Neccio di Domenico Bizochi	Arsiccioni (1,32)	1,32
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); <i>Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54
* <i>Data in affitto a Domenico di Guido "Cazzotto" per lb. 10,25: muore subito dopo, nel dicembre 1408</i> ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori.</i>		

Tav. 5b *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1409)*

colturali. Tuttavia occorre mettere in evidenza che tale assetto assunse la sua fisionomia solo negli ultimi tre quattro anni di vita del Datini. E mentre al Palco e a Filettole la conduzione dei terreni era affidata a lavoratori consolidati (Schiatta di Niccolò detto "Tantera", Andrea di Filippo detto "Conte", Nanni di Martino⁵⁶), che rimasero per più anni

⁵⁶ Al Palco, Nanni di Martino era subentrato a Piero di Lenzo detto "Schiavo", che vi aveva lavorato in parte a «opra», in parte a «mezzo» per alcune raccolte, dal 1395 al 1405. Dal 1390 al 1393 compariva invece Lucignano di Duccino (ASPo, FD, 215.16, *Chonto*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sta in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolaio di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,27
Francesco di Puccio <i>Da Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Guido di Michele <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Romita (0,51); Olmo a Corte Vecchia (1,54); Olmo a Corte Vecchia (1,98); Gello (1,85); Arsiccioi* (0,81)	6,69
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); Arsiccioi (1,32)	3,71
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01)	1,01
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	2,00
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30); Torricella (0,56)	2,86
Vestro di Jacopo <i>Sta a Viacava</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
* Niccolò di Donato del Pantalla (1410) ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> .		

Tav. 5c *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1410)*

sulle stesse terre, diversa risulta invece la situazione nella pianura. Qui, agli acquisti concentrati soprattutto negli ultimi anni (1406-1410), corrisposero avvicendamenti e accorpamenti che portarono il numero totale dei lavoratori da 14 nel 1408 a 11 nel 1410 (tav. 5 a-c).

Note sulle unità di misura

Prima di addentrarci nelle coltivazioni praticate e nelle tecniche utilizzate, è necessario soffermarsi su alcuni problemi relativi alle unità di misu-

di Piero di Lenzo detto Schiavo che fu nostro lavoratore al Palcho, cc. 6; 214.15, *Chonto di Lucignano che fu mio lavoratore al Palcho*, cc. 4).

ra. Abbiamo già detto delle misure di superficie, lo staioro a corda pratese (mq 733,9388)⁵⁷. Analogamente sono state utilizzate le altre unità di misura conosciute per Prato fin dall'autonomia comunale e rimaste in uso per molto tempo, quasi a significare, come è stato illustrato, un elemento di resistenza alla dominazione fiorentina⁵⁸. Tuttavia, per il grano soprattutto, e anche per gli altri cereali, si pone il problema della corrispondenza tra misure di volume (staio – litro), basata sulle cifre dei documenti espresse in staia, e peso (quintale). L'esigenza è comprensibile: le misure di peso consentono una percezione molto più immediata della reale consistenza quantitativa. Inoltre, nel caso degli indici di produttività di cui parleremo più avanti, il rapporto quintale a ettaro consente di stabilire raffronti più esatti con epoche successive. Sulla base di alcuni riscontri nelle carte datiniane è possibile verificare una proporzione attendibile per passare dalla misura di volume a quella di peso. Nelle misurazioni attuali il peso ettolitrico medio utilizzato per la commercializzazione del grano tenero è di 75 kg a ettolitro⁵⁹. Fatta la proporzione, il peso di grano contenuto in 18,27 litri (il volume di uno staio) viene a corrispondere a 13,6 kg. (0,136 q.li)⁶⁰. Tale determinazione trova esatta corrispondenza nelle fonti.

In due casi riportati nei libri dell'azienda pratese del Datini si fa riferimento a «sacca» di grano pesate e recate al mulino, che consentono di avere un riscontro documentario nella determinazione del peso di grano a staio. Nel primo caso le 4 sacca di 3 staia l'una pesavano rispettivamente libbre 161, 161, 158, 158 (totale 638)⁶¹, corrispondenti a 13,66-13,41 kg a staio⁶²; nel secondo 160, 160, 162, 162 (totale 644)⁶³,

⁵⁷ Cfr. nota 45.

⁵⁸ R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia*, cit., p. 194. Sono considerate le seguenti unità di misura (cfr. *Tavola delle misure*, cit.): misure di peso, libbra (gr. 254,62); misure di capacità per aridi, lo staio colmo o comune (lt. 18,27); per liquidi, il barile da vino (lt. 34,18) o da olio (lt. 25,07).

⁵⁹ G. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Milano, 1974, vol. 4, p. 1568. Il peso specifico del grano tenero essiccato è di 1,33 gr.

⁶⁰ $100 : 18,27 = 75 : 13,7$.

⁶¹ «Piero di Lenzo detto "Schiavo", mungniaio, ne portò a mulino a dì 13 di gennaio 1407 [1408] in 4 saccha, st. 12 di grano in 4 saccha, pesò Andrea: lib. 161, 161, 158, 158. Tutto lib. 638» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

⁶² Libbre a staio: $161-158 / 3 = 53,67-52,67$. Libbre in kg (0,254): $53,67-52,67 \times 0,254 = 13,66-13,41$. Kg a litro (1 staio=18,27 lt.): $13,66-13,41 / 18,27 = 0,75-0,73$.

⁶³ «Mandamo a mulino detto dì, al mulino di Piero Zamponi, portò Bartolomeo chiamato "Chalura" suo figliolo, pesò Lionardo nostro: a grano staia 12 in 4 saccha, pesò lib. 160, lib. 160, lib. 162, lib. 162, in somma cholle saccha lib. 644» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

corrispondenti a 13,54-13,71 kg a staio⁶⁴. Ogni staio colmo pratese di grano è stato dunque riportato alla misura media di 0,136 quintali.

Dagli stessi documenti, inoltre, si possono conoscere i rendimenti in farina dopo la molitura, corrispondenti in media a circa il 95% del peso: da 638 libbre di grano a 616 di farina (96,5%)⁶⁵; da 644 a 602 (93,4%)⁶⁶. E anche, in quest'ultimo caso, la «mulenda» dovuta al mugnaio, libbre 3 per ogni staio: «de' avere lib. 3 per staio di mulenda, in tutto lib. 36»⁶⁷, poiché le staia erano 12. La «mulenda» corrispondeva dunque a circa il 5,6% del peso del grano portato al mugnaio.

Dati circostanziati, naturalmente, che tuttavia possono consentire di stabilire unità di misura a cui rapportare le cifre generali.

Coltivazioni erbacee, tecniche colturali, produttività

Tranne i pochi casi di vigne e boschi, nelle terre del Datini era praticata quella *coltivazione consociata*, giunta nelle nostre campagne fino a epoche recenti, caratterizzata innanzitutto dalla necessità di ritrarre dal campo tutto ciò che serviva per l'autosussistenza. In collina le terre lavorate, vignate, ulivate e arborate si intercalavano con appezzamenti a vigna o bosco. Nella piana scompariva invece l'olivo, poco adattabile all'eccessiva umidità dei piani alluvionali⁶⁸. Nel 1410, quando la proprietà aveva raggiunto il massimo dell'estensione, nei 44,95 ettari di terre coltivate (sul totale di 50,70) venivano seminati circa 57 quintali di grano (419,50 staia) per una produzione complessiva annua di 240 quintali (1763 staia), dei quali la metà spettava al Datini.

Per quanto riguarda la pratica degli *avvicendamenti colturali* o *rotazioni*, dominava la coltivazione del grano, a volte «schietto», altre

⁶⁴ Libbre a staio: $160-162 / 3 = 53,33-54,00$. Libbre in kg (0,254): $53,33-54,00 \times 0,254 = 13,54-13,71$. Kg a litro (1 staio=18,27 lt.): $13,54-13,71 / 18,27 = 0,74-0,75$. I dati sono la riprova del rapporto peso ($53,67-52,67-53,33-54,00$ libbre = $13,66-13,41-13,54-13,71$ kg) / volume (1 staio = 18,27 lt) del grano, ovvero $0,75-0,73-0,74-0,75$ kg per litro, identico al peso ettolitrico (100 litri) prima indicato (75kg).

⁶⁵ «Rende staia 12 di farina, lib. 616 in 4 sacca» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

⁶⁶ «A di 29 di febraio riavemo, in 4 saccha staia 12 di farina, pesò in tutto lib. 602» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Faceva eccezione la presa di terra di Ciliano, dove erano presenti olivi.

volte mischiato a vecce, vecce e segale, spelda⁶⁹. Al Palco compare anche un segnale della cura riservata a seminare del grano migliore, il «grano chalvelo»⁷⁰. In pianura come in collina seguivano poi le cosiddette biade (tra le quali erano considerate panico, vecce, orzo), le fave (mischiate anche all'orzo), i lupini e le «civaie» (ceci e cicerchie). Nella sola pianura erano poi presenti la spelda (anche mista a grano o fave), la segale, la saggina, il miglio (anche misto a panico). Molto diffusa era la coltivazione del lino con semina autunnale, il «lino vernio». Non è dato stabilire la presenza o la proporzione di terreno lasciata a riposo, che risulterebbe assente o molto ridotta, da mettere anche in relazione con le condizioni del terreno della piana alluvionale pratese, ricca di risorse idriche. Nel caso del podere della Castellina, come vedremo più avanti, è tuttavia possibile seguire la successione di colture nell'arco di quattro anni.

La lavorazione dei terreni prevedeva il rinnovo quadriennale delle terre, l'aratura, la vangatura e la sarchiatura, normalmente praticata con la zappa. Per mantenere la fertilità dei terreni, oltre al letame⁷¹, si utilizzava la pratica del *sovescio* o «riverscio», l'«ingrasso» organico vegetale considerato dal Ridolfi il «più importante di cui l'agricoltore possa far uso»⁷². Si interravano fave, vecce e lupini che erano messi a metà tra proprietario e lavoratore. Si utilizzava anche la colombina, raccolta dai colombi allevati al Palco, che era anche commercializzata⁷³.

Le cifre complessive e quelle relative alle unità culturali dislocate tra collina e pianura offrono la possibilità di precisare anche alcuni aspetti della *produttività*, limitandoci ai casi che offrono una continuità di dati omogenei nel triennio, lo ripetiamo, 1408-1410. Considerando le cifre generali appena illustrate per il 1410 (44,95

⁶⁹ Cfr. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medio-evo*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 203-220.

⁷⁰ ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato IV*, c. 34r. Su grano *calvello*, considerato il migliore per la panificazione, si veda: G. PINTO, *Coltura e produzione dei cereali in Toscana nei secoli XII-XV*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 229-230.

⁷¹ Al Palco era fatto appositamente venire: nel febbraio 1396 due vetturali, Argomento di Francesco con tre bestie e Domenico di Meglio con due asini, erano saliti al Palco per portare «letame» (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 19r).

⁷² C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, Firenze, 1858, vol. I, p. 195.

⁷³ Il «Tantera» allevava i colombi al Palco, e nel febbraio 1399 aveva venduto 50 stia di colombina (ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 71r; *Quaderno segnato XII*, 202.13, c. 3v, 48v).

ANNO	SUPERIFICI LAVORATE	SEME	RACCOLTO	RESA A SEME	RESA A ETTARO
	ettari	quintali	quintali	—	q.li / ha
1408	42,61	52,16	216,24	1 : 4,15	5,07
1409	44,39	52,09	223,99	1 : 4,30	5,05
1410	44,95	57,05	239,77	1 : 4,21	5,33
Media	43,98	53,76	226,66	1 : 4,21	5,15
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> (1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano)					

Tav. 6 *Produzioni e rese complessive del grano (1408-1410)*

ettari di terre coltivate, 57 q.li di grano seminati per 240 quintali di produzione complessiva annua) risulta una resa media del 4,2 per unità di seme⁷⁴ e una resa per ettaro media di 5,33 quintali (tav. 6). Si tratta di cifre che confermano le rese conosciute per la Toscana, sia quelle a seme⁷⁵ sia quelle a ettaro, invariate fino alla fine del XIX secolo⁷⁶, pur dando una misura degli altalenanti risultati annuali.

Per quanto riguarda le rese a ettaro, tuttavia, occorre tener conto di un problema interpretativo: la mancanza di dati precisi sulle superfici annualmente destinate a ogni singola coltura, in presenza di rotazioni pluriennali. Adottare come indice di produttività le raccolte di grano provenienti da terre in cui erano praticate altre coltivazioni, seppure in maniera limitata, altera infatti le valutazioni. La conferma di questa discrepanza proviene ancora dalle carte datiniane.

Nei Quaderni di Prato, viene infatti occasionalmente riportata con precisione la superficie coltivata a grano e la resa complessiva relativa all'anno 1406⁷⁷. All'interno di quattro prese di terra poste a Filettole (collina), alla Romita e ad Arsiccio (piana di Prato), le scritture d'archivio riportano esplicitamente la raccolta complessiva e la superficie destinata a tale coltura: l'indice di produttività risulta

⁷⁴ Dal *Libro dei pigionali e lavoratori* si possono evidenziare a titolo d'esempio alcune variazioni della resa per seme (valore medio generale 4,2 per unità di seme), dalle terre collinari del Palco (3,32-3,57) a quelle in pianura: la presa di terra a Ciliano (nord-ovest di Prato) 3,58-3,60; il podere della Castellina ai piedi del Palco (est di Prato) 4,53-4,93; la presa a Corte Vecchia (sud di Prato) 4,43-5,43.

⁷⁵ Pampaloni indica per il Quattrocento rese di 3,7 – 4 quintali a ettaro: G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit., p. 583.

⁷⁶ Si veda G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971, p. XXIV. Sono riportati i seguenti rendimenti unitari del frumento nel corso del XIX secolo per il Centro Italia: 1815-1880 (4-8 q.li/ha), 1880-1887 (3-6 q.li/ha), 1888-1900 (4-6 q.li/ha).

⁷⁷ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 72v-74r.

UNITÀ CULTURALE	SUP. A GRANO	RACCOLTO	RESA
	ettari	quintali	q.li / ha
Filettole Mulino del Pievano	0,66	5,44	8,25
Filettole	0,66	5,71	8,66
Palco	1,25	6,26	5,02
Ciliano	0,44	2,18	4,95
Ciliano	0,66	3,54	5,36
Romita	1,17	8,70	7,42
Arsiccioli	0,95	7,62	7,99
ASPo, FD, 205, <i>Quaderno di ricordanze</i> , cc. 72v-74r (1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano)			

Tav. 7 *Produttività (resa q.li / ha) del grano su unità culturali campione (1406)*

essere così oscillante in collina tra 5,02 e 8,66 quintali a ettaro, e in pianura tra 4,95 e 7,99 (tav. 7).

Solo nei valori minimi vengono dunque confermate la rese medie generali a ettaro (5,15 q.li/ha). Dati localizzati, ovviamente, senza possibilità di verifiche pluriennali, ma che tuttavia dimostrano una realtà più articolata e anche di un certo valore per la pianura alluvionale pratese.

Un podere campione: la Castellina

Considerando le trasformazioni fondiari a cui abbiamo accennato, i cambiamenti di lavoratore sui singoli appezzamenti e il breve periodo di riferimento, risulta difficile seguire le coltivazioni praticate e le produzioni sul complessivo della proprietà. Non sarà tuttavia inutile esaminare almeno un caso campione: il podere della Castellina. I confini del podere erano netti, chiusi tra quattro vie, tanto da ritrovarlo immutato a distanza di secoli sotto l'amministrazione del Ceppo in un cabreo settecentesco⁷⁸.

Il «podere chon chasa da lavoratori» di 62 staiora e mezzo (4,58 ettari), «posto in quello di Prato, luogo detto alla Chastellina», era composto da terra «arata, vitata, ulivata e lavorandaia»⁷⁹. C'era-

⁷⁸ Il podere era situato tra la strada maestra e il chiasso per il Palco e la via dei Cappuccini: ASPo, *Ceppi*, 3712, c. 19.

⁷⁹ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v; ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13v.

Coltivazione	1407		1408		1409		1410	
	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto
Grano	–	–	46,0	216,0	50,0	246,50	40,0	181,0
Grano e Vecce	–	–	–	–	–	–	4,0	15,0
Grano e Spelda	50,5	140,0*	–	–	–	–	–	–
Orzo	4,0	22,0	6,0	60,0	–	–	–	–
Orzo e Fave	–	–	–	–	4,0	28,0	8,0	75,0
Panico	3,0	25,5	–	–	...	10,0	4,0	15,0
Lupini	–	–	3,5	11,0	2,0	11,5	–	–
Ceci e Cicerchie	1,0	2,5	3,0	7,5	2,5	4,4	1,0	2,0
* 120 staia di grano «buono», 12 di «speldato», 8 di «pagliolo» ASPo, FD, 189, <i>Libro di Prato A</i> , c. 14v (1407); 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> , cc. 28r e v (1408-1410)								

Tav. 8 *Coltivazioni erbacee (semina e raccolto totale in staia) nel podere della Castellina*

		1407	1408	1409	1410
Uva*	<i>barili</i>	64	144	142	92
Vino	<i>barili</i>	32	88	80	50
Vino**	<i>Ettolitri</i>	10,94	30,08	27,35	17,09
* Le misure dell'uva, espresse in some, sono riportate a barili (1 soma=2 barili).					
** Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri.					
ASPo, FD, 189, <i>Libro di Prato A</i> , c. 14v (1407); 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> , cc. 28r e v (1408-1410)					

Tav. 9 *Uva e vino (produzione totale) nel podere della Castellina*

no una fornace per «sechare fichi» e un «forno e pozo fatovi noi»: dopo l'acquisto, infatti, era stata murata l'aia e realizzato un pozzo, «l'aia abbiamo murata noi poi fu nostro e chavatovi pozo». Francesco Datini acquistò il podere da Michele di Cicognino il 17 maggio 1407 al prezzo di 781 fiorini, ma nel *Libro di pigionali e lavoratori* il valore attribuito, probabilmente dopo i lavori, era salito a 1000 fiorini.

Dal 1407 al 1410 possiamo seguire l'alternanza di coltivazioni erbacee in base alle «richolte» ricevute dal Datini dall'anno dell'acquisto: grano e spelda, orzo, panico, civaie (ceci e cicerchie); grano, orzo, lupini, civaie; grano, panico, orzo e fave, lupini, civaie; grano, grano e vecce, panico, orzo e fave, civaie⁸⁰ (tav. 8).

Ben oltre i 4/5 del seminato erano dunque rappresentati dal grano, in due annate misto a spelda o vecce, con alternanza di biade e lupini. Annualmente era seminato sempre anche il lino: 4 staia nel 1407; 2,5 nel 1408; 3 nel 1409 e nel 1410. Per il 1409 e il 1410 erano segnate anche le quantità di «riverscio» date dal Datini a Casino per la propria metà: 4 staia di fave e vecce, 6,5 di lupini e 3 di lino seme nel 1409; 9,75 di lupini nel 1410. La resa a seme variava da 4,70 (1408) a 4,93 (1409) a 4,5 (1410). Diversa la resa del 1407, in presenza di una semina di grano mischiato a spelda.

Dal podere ogni anno si raccoglievano altri prodotti, come covoni di legne minute (154 consegnati al Datini nel 1408 e 150 nel 1409) e uve da vino (tav. 9). Più sporadiche le registrazioni di frutta: noci (7,75 staia corrispondenti a 141,6 litri nel 1408); mele (3 bigonce nel 1407, 2 some corrispondenti a 4 barili nel 1408); pere (1 soma nel 1408). Dell'olio si fa riferimento solo a una libbra a misura nel 1410.

⁸⁰ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 14v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 28r e v.

Coltivazioni arboree

Ritornando al quadro complessivo della proprietà fondiaria del Datini, una componente essenziale era rappresentata dalla coltivazioni arboree. La *vite* era presente in tutte le unità colturali e il Datini riceveva ben oltre cento ettolitri di vino⁸¹ dalle proprie terre: 119,29 nel 1408; 158,42 nel 1409. Naturalmente il consumo e la circolazione del vino erano ben più complesse attraverso le reti commerciali, com'è stato ampiamente illustrato da Nigro⁸². Merci che interessavano anche i traffici del mercante di Prato, sebbene le ritenesse tra le più pericolose da trafficare insieme ai cavalli⁸³.

Al Palco, nel 1396, aveva fatto abbattere un pezzo di bosco da circa 30 uomini in più giornate⁸⁴ per realizzare, o completare, una vigna di circa un ettaro e mezzo. Tra il 1408 e il 1410 detta vigna era lavorata in parte da Nanni di Martino (15 staia – 1,1 ettari) e Andrea di Filippo detto “Conte” (5 staia – 0,4 ettari). La produzione totale nel 1408 ammontava a 41 some (82 barili – 28 ettolitri) e il vino ottenuto era di 63 barili (21,5 ettolitri)⁸⁵. A Filettole, nella vigna all'interno della presa del «Mulino del Pievano» lavorata da Schiatta di Niccolò, si distinguevano ancora nel 1408 le uve «bianche» (30 barili – 10,2 ettolitri) da quelle «vermiglie» (21 barili – 7,2 ettolitri): insieme alle uve provenienti indistintamente dalle viti nelle altre terre coltivate dal “Tantera” (32 barili – 11 ettolitri) si ottenevano 46 barili di vino (15,7 ettolitri)⁸⁶.

La propagazione avveniva per talea, ponendo nelle fosse i «maglioli» nel mese di marzo come la potatura e la legatura delle viti⁸⁷.

⁸¹ Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.).

⁸² G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato*, cit. Sull'argomento si veda anche F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze, 1984; G. PINTO, *La vite e il vino*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, pp. 75-109.

⁸³ Rimproverava il socio Cristofano di Bartolo di volersi occupare di «vini e malvagio»: «E parmi che tu sarai di quegli che l'una volta non vuoi fare nulla e l'altra volta vuoi fare di vini e malvagio, che s'io vi credessi radopiare el danaro no(n) mi vi inpacei mai in simile merchatantie e in chavalli, perché so quello che lle sono e 'l ghoverno che se ne fa per chi l'ha a farne fine» (ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci, 2 apr. 1407, Firenze – Barcellona*, c. 1r).

⁸⁴ ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg. Tra i lavoratori operanti figurava anche un «maestro di porre vigne», Simone di Parente da Filettole (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*).

⁸⁵ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 31v-32r.

⁸⁶ *Ivi*, cc. 29v-30r.

⁸⁷ 5-6 uomini avevano aiutato a potare le vigne del Palco per 4 giornate (5, 13, 16,

Si usava anche “propaginare” le viti, interrando i capi dei tralci⁸⁸. La vinificazione e la conservazione del vino era realizzata nelle cantine di Prato⁸⁹.

Anche agli *olivi* si dedicavano particolari cure: si concimavano ad esempio col sovescio interrando fave e vecce⁹⁰. La raccolta si distendeva nel tempo e poteva giungere fino a gennaio⁹¹. Dalle terre di Fillettele, il Datini riceveva per la sua parte 151,5 libbre d'olio (43 litri) nel 1408⁹². Vino e olio erano attentamente conservati nel palazzo di Prato, e Francesco si faceva inviare a Firenze olio «vergine»⁹³.

Occasionali notizie compaiono anche sugli *alberi da frutto* presenti nelle terre del Datini per le annotazioni della frutta ricevuta, talvolta anche con indicazioni di varietà⁹⁴: mele («mele cotogne», «mele dolci»), melograne, pere, fichi, mandorle, noci, sorbe. Di un certo interesse anche la presenza di agrumi al Palco, i melaranci,

17 marzo 1397) (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 33r). 5-7 uomini avevano lavorato al Palco per 3 giornate (11-13 marzo 1398) per «porre vigna» (ASPo, FD, 202.10, *Quaderno segnato VIII*, cc. 43r sgg. Tra la fine di marzo e l'aprile del 1399 2-3 uomini avevano aiutato ancora al Palco a «chonciare» o «porre magliuoli» (ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 80r, 87v; 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 1v). Stefano, figlio di Casino di Pagno della Castellina, riceveva 8 soldi (la paga di una giornata di lavoro) più le «spese» per «palare le vite e legare» (24 marzo 1400) (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r).

⁸⁸ «iSchiatta à dato per consiglio che ttutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch'à detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si riempiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tenpo sarà questo: dicie che in uno di si spacierà ongni chosa. Pertanto gli òne dato la parola che faccia ciò ch'è iSchiatta gli dicie» (*Margherita Datini a Francesco Datini, 17 feb. 1394, Prato – Firenze, in Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato, 1977, p. 53).

⁸⁹ ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, cc. 218 e sgg.

⁹⁰ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r.

⁹¹ Il 23 dicembre del 1396, di sabato, una quindicina di uomini furono impiegati al Palco, chi a servire i maestri muratori, chi a cogliere le olive. Piero di Lenzo proseguì la brucatura nei giorni 29 dicembre, 5 e 8 gennaio (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, cc. 4v, 5v, 7v, 8r). E ancora nel mese di gennaio 1397, Schiatta di Niccolò aveva colto 30 staia (circa 550 litri) d'olive (*Ivi*, c. 12r).

⁹² ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 29v-30r, 31v-32r. Nel pratese si usava la libbra come misura dell'olio, corrispondente a 0,284 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.). Nel conto di Nanni di Martino si specificava la misura dell'orcio: «a misura di lib. 3 l'orcio» (c. 15r).

⁹³ «Quando Nanni da Santa Chiara ci viene, ci mandate uno barile d'olio de lo vergine; e se lla farina riesce bene, manda del pane» (*Francesco Datini a Margherita Datini, 25 mag. 1394, Firenze – Prato, in Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato, 1990, p. 125).

⁹⁴ Tra le varietà si trovano alcune indicazioni non meglio precisate, come le mele «calamagne» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 23r); o le pere «Sanicholò» (ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi*, c. 25v).

che Giorgio Gallesio, nella sua ottocentesca *Pomona italiana*, riteneva introdotti nel nostro paese nel XV secolo⁹⁵. Venivano ricoverati nell'inverno e coperti con stuoie⁹⁶ ed erano presenti anche nel giardino del palazzo di Prato. Francesco si raccomandava alla Margherita di innaffiarli durante l'estate⁹⁷. Al Palco e alla Castellina erano presenti fornaci «da sechare fichi», che erano venduti a circa 10 soldi lo staio⁹⁸, circa la metà del prezzo di uno staio di grano (18 soldi)⁹⁹.

E dal Palco riceveva anche *castagne* e «fasci di finocchio»¹⁰⁰.

Piante tessili e tintorie

La coltivazione del *lino* era abbastanza diffusa, come abbiamo già visto trattando degli avvicendamenti colturali. Non si trattava tuttavia di una coltura da rinnovo, considerato il depauperamento del terreno causato dal lino. La sua coltivazione aveva una certa importanza come pianta da filo. Il lino vernengo o «lino vernio» a semina autunnale, più produttivo del marzuolo, veniva estirpato e raccolto in mazzi, mentre una parte era destinata alla raccolta del seme («lino seme»). La «conciatura» e «governo», per l'estrazione del taglio o fibra, prevedevano macerazione, essiccamento, gramolatura e stigliatura e occupavano spesso il lavoro delle donne, come nel caso della madre dello «Schiavo», Piero di Lenzo lavora-

⁹⁵ Giorgio Gallesio ascriveva *melarancia*, *citrangolo* e *margheritino* alla medesima specie, distinguendoli dall'*arancio dolce* o *melangolo*. Indicava specifici usi sintetizzati da Enrico Baldini: «in Toscana e in Romagna per estrarre il succo da usare come condimento dei legumi e del pesce al posto di quello di limone; più in generale, poi, come portinnesto degli agrumi o di sé stesso, per ottenere alberi di sviluppo più contenuto e quindi adatti a essere allevati in vaso» (E. BALDINI, *L'atlante citrografico di Giorgio Gallesio*, Firenze, 1996, p. 20).

⁹⁶ ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 7r; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r. Tra marzo e aprile del 1405, venivano mandate a Firenze 410 melarance (ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 51v-52r). Nel settembre del 1406 giungevano a Prato due corbelli di melarance da Pietrasanta, donate da Arrigo Pannichi (*Ivi*, p. 85v).

⁹⁷ «Richordivi di fare inafiare que' melaranci doman da sera. Fate atingere l'aqua oia domatina, e doman da sera e vo' gl'inafiare» (*Francesco Datini a Margherita Datini*, 16 ago. 1398, Firenze – Prato, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 239). I 13 melaranci presenti nel giardino del fondaco pratese erano gelati tra il 1407 e il 1408, ed erano stati capitozzati: «Uno fondacho chon giardino in che à xiii melaranci che al presente sono seghati a' piè perché rimettano, ché gli ghuastò el freddo» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 3r).

⁹⁸ Piero di Lenzo, detto «Schiavo» aveva venduto (marzo 1400) 3,5 staia di fichi secchi al prezzo di 34 soldi: ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 6r.

⁹⁹ ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoratori e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo*, c. 3r.

¹⁰⁰ 100 ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 90r, c. 57r.

tore al Palco. Il lino era dato a conciare ad alcuni lavoratori che eseguivano queste pratiche gravose «a uso di buon ghovernatore», come ad esempio Casino di Pagno¹⁰¹. La «donna» di Casino aveva guadagnato, nel novembre 1404, 11 lire per la «governatura» di 17 dodicine di lino, del raccolto di parte del Datini effettuato da Andrea di Bizzocco nelle terre della Romita e Arsiccioni¹⁰². Erano operazioni che costavano una «gran mano d'opra» come osservava il Ridolfi, che non celava la «malsanìa» della macerazione, poiché «le acque ove si fanno macerare si corrompono e appestano l'aria coi lor miasmi»¹⁰³. La filatura era fatta talvolta «a mezzo», come nel caso di monna Salvestra, la moglie di Tommaso di ser Giovanni da Vico Fiorentino socio del Datini ad Avignone, a cui erano affidate alcune dodicine di lino¹⁰⁴.

Al Palco era praticata da Piero di Lenzo anche la coltivazione dello *zafferano* o gruogo, in un caso raccolto e poi inviato in un «cartoccio» a Francesco a Firenze¹⁰⁵.

Allevamento

La gestione del bestiame prevedeva la forma della concessione «in soccio» a «metà el danno e pro»¹⁰⁶, che costituiva la base della particolare forma di «rigiro del bestiame» caratteristica anche delle consuetudini della mezzadria classica toscana. La forma di *soccida* praticata prevedeva la ripartizione a mezzo delle perdite o dei guadagni, a «mezzo pro e danno», effettuati dopo la vendita dei capi in relazione al prezzo di acquisto. Poteva trattarsi di un paio di *buoi* o *asini* utilizzati per i lavori dei campi, *porci* (generalmente di razza «rossa»), oppure di greggi di *ovini*. Piero di Lenzo lavoratore al Palco doveva così al Datini 4 fiorini e 6 denari per la perdita di un paio di buoi acquistati al prezzo di 32 fiorini e venduti nel giugno 1404 in concomitanza con la sua uscita dal Palco a 24 fiorini e 15 denari. Nello

¹⁰¹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 249v.

¹⁰² ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r.

¹⁰³ C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, cit., p. 202.

¹⁰⁴ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 241v.

¹⁰⁵ ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 18v; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 15r

¹⁰⁶ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5v.

stesso mese ricevette con gli stessi patti un paio di «giovenchi» che, venduti nel dicembre successivo, produssero invece un guadagno di 1 fiorino 3 lire e 4 soldi che furono ripartiti a metà¹⁰⁷. A Nanni di Martino, subentrato nel podere, il Datini aveva comprato nel luglio 1405, secondo gli accordi registrati nei libri di Prato come d'«usanza» di chi «tiene in soccio», un bue al prezzo di 16 fiorini e 41 soldi e un'asina nera con quattro «lattaiuoli» al prezzo di 5 fiorini e tre quarti¹⁰⁸. Nanni nel settembre successivo realizzò vari baratti e i guadagni vennero ripartiti a metà¹⁰⁹. Diverso, invece, il caso dell'acquisto di un bue a mezzo con Francesco: Nanni aveva una piccola proprietà e a suo debito fu posta la cifra pattuita¹¹⁰.

Di un certo interesse è l'acquisto di un gregge di 65 pecore e 1 montone (15 fiorini «gravi», 39 lire e 5 soldi) dati «in soccio» nel settembre 1403 a Schiatta di Niccolò. Il «detto Tantera» aveva poi «asociato» le bestie in Mugello a Belugio di Lapo che le avrebbe tenute per lui nei pascoli. A distanza di dieci mesi, nel luglio del 1404, molti capi risultavano dispersi: «non erano restate se non 22 pechore e 14 angnelli e 1 chapra e 2 chavretti» a detta di Belugio di fronte al «Tantera» a Prato. Schiatta provvedeva quindi alla vendita nell'ottobre del 1406 a Bonino e Chellino dal Borgo, di cui non conosceva né il «sopranome» né «chi esi siano». Erano rimaste solo 35 bestie (19 pecore, 13 agnelli, 1 capra e 2 capretti), poiché le altre erano «morte e perdute», e vennero vendute al prezzo di 56 lire, con una perdita di 43 lire e 5 soldi ripartita a metà tra il «Tantera» e il Datini (21 lire, 12 soldi e 6 denari)¹¹¹.

Nei poderi e nelle terre con casa, i lavoratori tenevano normalmente bestie da cortile e facevano un orto per usi domestici, che non compaiono nelle registrazioni economiche. Nei patti con Nanni al Palco, al Datini erano dovuti annualmente due paia di capponi. Al Palco e a Filettole, il Datini faceva allevare del pollame a sue spese. Nel gennaio 1399 veniva registrato l'acquisto di 6 paia di «pollastri» e 6 di galletti, consegnati metà a Piero di Lenzo al Palco e l'altra metà

¹⁰⁷ 3 lire e 11 soldi: ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoranti e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo, azienda domestico-patrimoniale Prato*, c. 3r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 14v.

¹⁰⁸ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v.

¹⁰⁹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 4r; 191, *Libro di Prato C*, c. 6v.

¹¹⁰ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 4r, 14r.

¹¹¹ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5 v.

a Schiatta di Niccolò perché fossero governati: «e noi gli diamo il bechare che fa bisongnio»¹¹².

Nella casa torre di Filettole vi era anche una colombaia, dove il “Tantera” che vi risiedeva allevava per conto di Francesco i *colombi* e raccoglieva la preziosa colombina. Il Datini inviava, quando necessario, panico, saggina, vinaccioli, «grano noto», fave, vecce per la loro alimentazione¹¹³. In occasione di una vendita registrata nel giugno 1399 di 2 moggia e 2 staia (per un totale di 50 staia, corrispondenti a 9,13 ettolitri) di colombina il “Tantera” aveva ricavato 3 fiorini gravi, che erano stati ripartiti a metà (1 fiorino e 4 lire)¹¹⁴.

Boschi e altri prodotti

Oltre ai prodotti fin qui elencati – provenienti dalle coltivazioni erbacee e arboree, dalle piante tessili e coloranti – e agli utili sulla gestione del bestiame, giova ricordare anche la gestione dei *boschi*. Al termine di ogni annata agraria, il Datini riceveva legne «grosse» e «minute». Alcuni boschi, come abbiamo già visto, erano concessi in affitto: quello di Valecchio a Filettole per 2 libbre e mezzo d’olio «dolce e buono»; quello di Castagneto sempre a Filettole per un quarto della raccolta¹¹⁵.

Nell’aprile del 1409 aveva fatto eseguire anche un taglio straordinario nei boschi di Filettole, annotando con precisione i tagliatori (retribuiti a 1 soldo la soma di «stipa» e 20 soldi la soma di legne grosse), i compratori e i portatori, in alcuni casi a carico del venditore in altri del compratore¹¹⁶. Si trattava di 612 some di «stipa» e di 10 some e mezzo di legne grosse.

Orti in Prato

Tra le mura urbane, o nei sobborghi fuori di esse, esisteva un certo numero di orti. Anche il Datini ne possedeva due in particolare,

¹¹² ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r.

¹¹³ ASPo, FD, 202.2, *Quaderno segnato II*, c. 17r; 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 3r, 6r, 8r, 9r; 189, *Libro di Prato A*, c. 156r; 190, *Libro di Prato B*, c. 243r.

¹¹⁴ ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 3v; 189, *Libro segnato A*, c. 13r.

¹¹⁵ ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 17r, c. 16v.

¹¹⁶ ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, c. 213r e v.

uno fuori della Porta al Serraglio, l'altro in Calimala. Non fornivano prodotti alimentari: erano infatti concessi in affitto come d'usanza¹¹⁷.

Il primo era costituito da una casa con corte e cucina, in precedenza tenuta da un albergatore e venditore di vino, Benvenuto di Lombardo¹¹⁸, per la quale pagava un affitto di 6 fiorini annui. Vi era annesso un «orto fruttifero» (38 lire annue), dove il Datini nel 1399 aveva fatto murare anche un'aia con stalla da cavalli¹¹⁹. Ai primi del Quattrocento l'orto era stato preso in affitto da un ortolano di una certa importanza, Casino d'Arriguccio che risiedeva alla Porta al Travaglio¹²⁰. Nel 1407 la casa e l'orto erano passate a Nofri di Michele, di condizioni molto più umili¹²¹, ma che aveva altre relazioni con l'ambiente del Datini: la moglie teneva a balia la figlia di Luca del Sera¹²².

L'orto in Calimala aveva una grande casa: era stato tenuto da Neccio di Domenico Bizzocchi, e nel 1408 era affittato per 5 fiorini di pigione a Andrea di Guido ortolano¹²³.

* * *

Nel continuo gioco della conoscenza storica, tra quadri generali e tessere particolari, la possibilità di cogliere dal vivo realtà pur circoscritte, fino anche alle misure quantitative, rappresenta un elemento fondamentale.

Pur con le loro sfumature e tonalità individuali e in qualche misura irripetibili, alcuni casi reali possono avere un qualche connotato esemplare, e consentono di proseguire la ricerca anche in ambiti già esplorati come le campagne toscane medievali, le coltivazioni delle aree periurbane, le articolate forme di lavoro agricolo e le diverse *mezzadrie*.

¹¹⁷ Si avvicendarono negli anni vari affittuari: Ciano di Giovanni, Domenico Bandini, Casino d'Arriguccio, Nofri di Michele. Sugli ortolani, situati soprattutto nei sobborghi dove smerciavano i loro prodotti, e sulla generale conduzione in affitto delle terre coltivate, si veda: G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 111.

¹¹⁸ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9r.

¹¹⁹ ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato X*, cc. 4v-6v; 11r e v. Si trova menzione nei quaderni della presenza di poconi, fichi e peschi (ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato III*, c. 15r; 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 17r).

¹²⁰ Era allibrato all'estimo per la cifra di 2 lire, 6 soldi e 3 denari: ASF, *Estimo*, 288 (1414), c. 109v.

¹²¹ Allibrato per 2 soldi: ASF, *Estimo*, 288 (1414), c. 106v.

¹²² ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9v-10r.

¹²³ *Ivi*, c. 35r.

MASSIMO ACHILLI

DOMENICO NASSO GENOVESE DI SPAGNA
E LA PRODUZIONE ANDALUSA
DELLO ZUCCHERO

Circostanze e fonti di informazione

Le fonti alla base del presente contributo sono conservate presso l'*Archivo de la Real Chancilleria de Granada* (ARCG), e sono state consultate in occasione di una ricerca¹ sulla presenza italiana nel territorio granadino, nel secolo successivo alla Reconquista.

In tale archivio di carattere giudiziario sono conservati i procedimenti che hanno avuto luogo presso il tribunale di Granada, il quale, insieme a quello di Valladolid, costituiva una delle corti superiori di Spagna e aveva una competenza che si estendeva a tutto il meridione della penisola iberica. Tra i processi analizzati quello relativo a Domenico Nasso² è senza dubbio il più interessante, non tanto per la vicenda giudiziaria in sé stessa – una banale disputa sulla sua eredità – quanto per le informazioni che dagli atti del processo stesso trapelano intorno alle figure degli attori e all'ambiente in cui agiscono.

Le linee entro cui si è svolta la ricerca tendono a ricostruire – sia dal punto di vista biografico che da quello socio-economico – le vicende dei principali protagonisti della causa, al fine di inquadrarne

¹ La ricerca in questione è stata svolta in occasione di una borsa per un corso di perfezionamento post-lauream, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Granada, frequentato nell'anno 2004. Essa è stata realizzata con la supervisione del prof. Luis Rafael Villegas Diaz, docente presso la facoltà sopradde-tta, e del prof. Alfio Cortonesi, docente presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia.

² ARCG, leg. 2489, p.za 10.

il ruolo nella società andalusa tardo-cinquecentesca. In questa sede verranno esposti i dati relativi a quella che sembra essere l'attività più importante svolta dal Nasso, vale a dire la produzione dello zucchero di canna nella sua manifattura di Motril³, porto della costa granadina.

³ Sulla presenza italiana – e in particolar modo genovese – a Motril e nel territorio granadino, si vedano i seguenti lavori: A. FÀBREGAS GARCÍA, *Motril y el azúcar. Comerciantes italianos y judíos en el reino de Granada*, Granada, 2002; EAD., *Un mercader genovès en el reino de Granada. El libro de cuentas de Agostino Spinola (1441-1447)*, Granada, 2002. Oltre ai testi citati, che risultano più vicini all'argomento qui trattato, sono da considerare per la loro rilevanza anche i seguenti contributi: *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi Storici, Genova, 31 marzo-3 aprile 1982, a cura di R. Belvederi, Genova, 1983; Atti del Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 13 e 14 ottobre 1973, Genova, 1974; Atti del II Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 6 e 7 ottobre 1975, Genova, 1977; Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 7-8 ottobre 1977, Genova, 1979; Atti del IV Convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 21-23 ottobre 1985, 2 voll., Genova, 1987; L. BALLETO, *Commercio di libri tra Genova e Cadice nel primo Cinquecento*, in *Saggi e Documenti IV*, Serie Storica, 5, a cura di G. Pistarino, Genova, 1983, pp. 261-270; E. BASSO, "Ferro, fame ac peste oppressa": l'ammiraglio Bernat de Vilamari e il blocco navale di Genova (1456-1458), «Anuario de Estudios Medievales», 24, 1994, pp. 539-555; A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi nel sud della Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo*, Atti del II Convegno di Studi Colombiani, Genova 6 e 7 ottobre 1975, Genova, 1977, pp. 319-344; J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Genès en Occident (XV siècle)*, «Le Moyen Age», LXIII, Bruxelles, 1955, pp. 87-121; ID., *Los Genoveses en la sociedad andaluza del siglo XV: orígenes, grupos, solidariedades*, in *Hacienda y Comercio*, Actas del II Coloquio de Historia Medieval Andaluza, Sevilla, 8-10 aprile 1981, Sevilla, 1982, pp. 419-444; D. IGUAL LUIS – G. NAVARRO ESPINACH, *Relazioni economiche tra Valenza e l'Italia nel basso medioevo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», xx, Cagliari, 1995, pp. 61-97; J.E. LOPEZ DE COCA CASTAÑER: *Málaga, colonia genovesa (Siglos XIV-XV)*, «Cuadernos de estudios medievales», Granada, 1973; ID., *El comercio exterior del reino de Granada*, in *Hacienda y Comercio*, Actas del II coloquio de Historia Medieval Andaluza, Sevilla, 8-10 de abril 1981, Sevilla, 1982, pp. 335-377; ID., *La uva pasa de Málaga y su exportación por vía marítima (siglos XV y XVI)*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, 2 voll., Genova, 1997, II, pp. 687-716; M.C. LUCERO, *Il trattato del 1423 tra Giovanni II di Castiglia e la Repubblica di Genova*, in *Saggi e Documenti VI*, in *Studi e Testi*, Serie Storica, 8, a cura di Geo Pistarino, Genova, 1985, pp. 307-336; F. MELIS: *Mercaderes italianos en España (siglo XIV-XVI)*, Sevilla, 1976; A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei Genovesi". La riforma del 1528*, «ASLI», nuova serie, xxx, 1990; G. PETTI BALBI, *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Málaga (1420-1456)*, «Serta antiqua et mediaevalia», nuova serie, I, 1997, pp. 379-393; G. PISTARINO, B. GARÌ, *Un trattato fra la Repubblica di Genova e il Regno Moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, in *La Storia dei Genovesi*, x, Genova, 1990, pp. 395-412; G. PISTARINO, *Presenze ed influenze italiane nel Sud della Spagna (sec. XII-XV)*, in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, Actas del I Coloquio Hispano-Italiano, a cura di B. Torres e J. Hernández Palomo, Sevilla 7-9 giugno 1983, Sevilla, 1985; *La presenza italiana in Andalusia nel Basso Medioevo*, Atti del secondo convegno, Roma, 25-27 maggio 1984, a cura di A. Boscolo, B. Torres, Bologna, 1986; *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna, 1986; E. OTTE, *Sevilla y sus mercaderes a fines de la Edad Media*, Sevilla, 1996; R. SALICRÚ ILLUCH, *Genova y Castilla*,

Si cercherà qui di ricostruire sia la rete di approvvigionamento della materia prima che le modalità di lavorazione della stessa; verrà inoltre dedicata attenzione all'organizzazione materiale della manifattura sulla base delle descrizioni degli utensili e degli impianti di produzione.

Per quanto riguarda l'aspetto puramente tecnico-giuridico, come già anticipato, il processo in questione è relativo a una causa intentata dagli eredi del Nasso contro uno dei fattori del medesimo, Vincenzo Maiolo, accusato di aver sottratto una notevole quantità di zucchero al suo datore di lavoro.

Le carte più antiche del processo risalgono al luglio del 1599⁴, anche se all'interno dello stesso sono presenti sia riferimenti a procedimenti anteriori, usati dai procuratori delle parti come precedenti giudiziari da esibire alla corte in difesa dei propri assistiti, sia accenni a documenti antecedenti, usati (a seconda dei casi) come prove a carico o in favore delle parti.

Note biografiche su Domenico Nasso e i suoi familiari

Il personaggio che sicuramente risulta più interessante e meglio illuminato dalle fonti, tra le decine che anche occasionalmente attraversano le carte del procedimento, è proprio Domenico Nasso, l'unico che al momento della celebrazione del processo non era più in vita; risulta infatti già scomparso il 25 settembre del 1594, in un atto⁵ che dispone la redazione di un inventario dei suoi beni e la riscossione dei suoi crediti.

Va precisato che la causa in questione è piuttosto avara di notizie

genoveses y Granada. Política y comercio en el Mediterráneo Occidental el la primera mitad del siglo XV (1431-1439), in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, Genova, 1997, pp. 230-231; F. RUIZ MARTÍN, *Los hombres de negocios genoveses de España durante el siglo XVI*, in *Fremde Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel*, Köln, 1970, pp. 84-99; A. UNALI, *Mercanti e artigiani italiani a Cordova nella seconda metà del Quattrocento*, Bologna, 1994; C. VARELA, *Genovesi a Siviglia*, in *Genova e Siviglia, l'avventura dell'Occidente*, Catalogo della mostra, Genova, 20 maggio-19 giugno 1988, Genova, 1988, pp. 39-68; EAD., *Una familia genovesa en la Sevilla de 1492: los Pinelo*, in *L'Europa fra Mediterraneo e Atlantico. Economia, società, cultura*, a cura di G. Airdi, Genova, 1992, pp. 45-55.

⁴ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 3r.

⁵ *Ivi*, c. 38r: «En la ciudad de Granada a veinte y cinco dias del mes de setiembre de mill y quinientos e noventa y quatro annos. En presençia de mi el escrivano e de los testigos aqui contenidos paresçio presente Biçençio Mayolo ginobes residente en esta ciudad como albaçea de Domingo Nasso ginobes ques ya difunto».

strettamente biografiche relative alla figura di Domenico ma, trattandosi di una disputa intorno alla sua eredità, risulta comunque possibile desumere particolari, anche se per via indiretta, sulle sue vicende personali. Veniamo così a sapere che apparteneva a una famiglia di mercanti genovesi presente a Granada almeno dal 1569, anno in cui il fratello Bernardo compare come fattore di un suo concittadino, Pelegro di Maiolo (personaggio del quale diremo più avanti)⁶. Un secondo fratello di Domenico era Bartolomeo, coerede insieme al sopradetto Bernardo del patrimonio del deceduto, quindi attore di primo piano della causa in questione. Altre fonti⁷ rendono noto anche il nome del capostipite della famiglia, Battista Nasso, già morto nel 1569. Dagli atti del processo non risulta che Domenico fosse sposato o avesse figli, elemento avvalorato dal fatto che i beneficiari principali della sua eredità risultano essere i due fratelli.

Un altro membro del clan era Marco Antonio Calissano, nipote di Domenico. Di lui sappiamo che già nel 1572 riceve dalla città di Adra (località costiera, tra Motril e Almería) insieme al fratello Bernardo, 45 dei cento appezzamenti di terra che la comunità assegna nello stesso anno. Questo riconoscimento gli fu concesso «por los servicios prestados en la defensa de Adra»⁸. La ripartizione deriva dalle terre sottratte ai *moriscos*, espulsi proprio in questi anni. Non conosciamo esattamente il ruolo avuto dai Calissano negli avvenimenti militari; sappiamo però con certezza che l'intento della Corona spagnola era quello di impiantare anche in Adra la coltivazione della canna da zucchero⁹, per ricavarne soprattutto dei benefici in termini di entrate fiscali. Riusciamo quindi facilmente a compren-

⁶ Per questa e altre informazioni, relative alla contestualizzazione dei personaggi che emergono dal processo nell'ambito della coeva società granadina mi sono avvalso delle ricerche della dott.ssa Samantha Carloni sulla presenza italiana a Granada nel XVI secolo, studio prosopografico svolto nel 2002 in circostanza analoga a quella che ha dato luogo alla presente ricerca. Il lavoro di Samantha Carloni (ancora inedito) si basa su fonti notarili, in particolare sui fondi dell'Archivo del Ilustre Colegio Notarial de Granada (AHPG), prot. 168, Martin Davila, Melchior Casas, 1569.

⁷ AHPG, prot. 168, Martin Davila, Melchior Casas, 1569, 21 giugno.

⁸ Cfr: F. ANDUJAR CASTILLO, Una estructura de poder. El monopolio de la producción y comercialización del azúcar en Adra (siglos XVI-XVII), in 1492: lo dulce a la conquista de Europa, Actas del cuarto seminario internacional sobre la caña de azúcar, Motril, 21-25 settembre 1992, Granada, 1994, pp. 163-194: 177, nota 28.

⁹ Sulla redistribuzione delle proprietà sottratte ai *moriscos* nella comarca litoranea granadina e la politica spagnola riguardo al loro sfruttamento: M.M. BIRRIEL SALCEDO, *Azúcar y estado. El intento de monopolio del azúcar granadino, in 1492: lo dulce*, cit., pp. 105-115.

dere quali fossero i motivi che portarono i fratelli genovesi a ottenere quasi la metà delle *suertes* a disposizione, dato che, tradizionalmente, proprio i mercanti della città ligure giuocavano nella Spagna meridionale il ruolo di protagonisti nella produzione e commercializzazione del prezioso prodotto.

Di Marco Antonio sappiamo anche che, alla morte dello zio, riceve in eredità tre *retablos* e sei *pannos de corte*¹⁰. Altri eredi risultano essere due istituzioni religiose: l'ospedale di San Juan de Dios¹¹ e il convento di Nostra Signora della Vittoria¹², entrambi in Motril¹³; essi ricevono rispettivamente 100 e 250 ducati, come da disposizioni del Nasso.

Dalle carte esaminate risulta che Domenico era *vecino*, ovvero cittadino, di Motril, città dove risiedeva e svolgeva le sue attività economiche. Le stesse fonti ci informano che rivestì incarichi istituzionali nell'ambito dell'amministrazione cittadina; lo scrivano incaricato di redigere l'inventario dei suoi beni lo definisce «regidor desta villa»¹⁴. Si verrebbe così a configurare, anche nel caso di Nasso, quella partecipazione alla gestione del potere già appurata relativamente ai mercanti genovesi presenti nel territorio di Adra – come ad esempio il già citato Marco Antonio Calissano –, sempre nella seconda metà del XVI secolo¹⁵. In questo centro, infatti, i mercanti liguri avevano

¹⁰ ARCG, leg. 2489, pieza 10, c. 46v: «Asi mismo declaro que los çinco rretablos en olio y seis pannos de corte que se ynventariaro tiene Marco Antonio Calicano sobrino del dicho Domingo Nasso los dichos pannos de corte y tres rretablos».

¹¹ *Ivi*, c. 33r, 10 ottobre 1598: «Juan Lorenço hermano mayor del hospital de Juan de Dios desta dicha villa confesso e declaro que sta contento e pagado de los cien ducados que Domingo Nasso (...) por su testamento (...) de limosna del dicho hospital los quales (...) le paaron los albacetes del dicho Domingo».

¹² *Ivi*, c. 35r. In questo atto del 25 novembre 1594, Sebastiano Camicia, genovese, procuratore di Bernardo Nasso, richiede un documento che provi l'avvenuto versamento del lascito testamentario: «Sebastian Camicia ginobes en nombre de Bernardo Nasso hredero de Domingo Nasso su ermano digo quel dicho mi parte tiene neçesidad de una carta de pago que otorgo el padre frai Diego Garçes coretor que fue del convento de nuestra Sennora de la Vitoria desta villa [Motril] de conta de docientos y cinquenta ducados».

¹³ Sui lasciti alle istituzioni religiose e i benefici che generalmente se ne attendono: J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au de la. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon a la fin du Moyen Age (1320-vers 1480)*, prefazione di J. Le Goff, Roma, 1980.

¹⁴ ARCG, leg. 2489, c. 45v: «En la villa de Motril a quatro dias del mes de otubre de mill y quinientos y noventa y quatro annos ante mi el escrivano y testigos pareçio presente Francisco Riberola ginobes como albaçea de Domingo Nasso regidor desta villa».

¹⁵ Sulle vicende dei mercanti genovesi ad Adra nel XVI secolo e sul loro monopolio sulla produzione e commercializzazione dello zucchero vedi: F. ANDUJAR CASTILLO, *Una estructura de poder*, cit.

ottenuto, grazie a una serie di relazioni politiche ed economiche, il monopolio della coltivazione della canna e della produzione dello zucchero, occupando anche posti di rilievo nell'ambito delle magistrature cittadine.

Di fatto anche per Domenico è possibile evincere dalle fonti come, partendo da incarichi istituzionali giunga, come vedremo più avanti, a dominare tutte le fasi dell'attività produttiva, dal controllo dell'assetto fondiario alla realizzazione del prodotto finito, fino ad arrivare, infine, alla vendita e all'esportazione.

La rete socio-economica

Attraverso le carte del processo possono ricostruirsi almeno in parte le relazioni sociali ed economiche che Domenico intrattene durante gli anni della sua permanenza a Motril. Nella maggioranza dei casi lo vediamo a contatto con altri italiani residenti a vario titolo nel territorio granadino. Anche nello svolgimento delle proprie attività economiche (commercio di varie mercanzie e produzione di zucchero di canna), il mercante genovese si affidava quasi esclusivamente alla collaborazione di suoi concittadini o comunque di operatori italiani. Abbiamo già accennato ai suoi fattori, Vincenzo Maiolo e Francesco Riberola¹⁶, che erano a loro volta affiancati da un terzo collaboratore, Antonio Anfosso; a questi va aggiunto anche un quarto dipendente, di origine spagnola, Juan del Hoyo¹⁷. Tra questi, il personaggio di cui ci sono giunte più notizie è Maiolo¹⁸, il genovese accusato di aver sottratto una parte dell'eredità dei Nasso. I rapporti tra le due famiglie liguri sembrano avere luogo almeno dal giugno

¹⁶ Merita di essere sottolineata l'omonimia tra questo fattore e colui che viene definito il più grande mercante di Siviglia sotto i re cattolici. Quest'ultimo rivestì, nella seconda metà del Quattrocento, un ruolo di primo piano nell'industria dello zucchero delle isole Canarie, che amministrò insieme al fratello Cosme, gestendo due mulini. Il Riberola divenne anche amico intimo di Cristoforo Colombo, non svolgendo tuttavia alcun ruolo nei viaggi di scoperta verso le Americhe. In proposito: E. OTTE, *Il ruolo dei genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La Repubblica internazionale del denaro*, cit., pp. 17-56.

¹⁷ ARCG, leg. 2489, pieza 10, c. 1r, 2° registro. Scrivono i legali dei fratelli Nasso alla corte granadina: «a vos suplico mande que de un libro de los dichos Nassos que al presente esta en poder de Rodrigo Alvarez escrivano desta çiudad se saque un traslado de las partidas de salario que ganavan Antonio Anfosso y Juan del Hoyo de la hacienda de los dichos Nassos».

¹⁸ *Ivi*, c. 8r: Vincenzo viene definito residente a Granada.

del 1569, data in cui Bernardo Nasso, uno dei due fratelli di Domenico, risulta lavorare per Pelegro di Maiolo, zio di Vincenzo, come fattore della compagnia di sua proprietà avente sede in Granada¹⁹ e operante nel commercio della lana. Lo stesso Pelegro (talvolta definito *Pelegro Usodimare* o *Pelegro di Mayolo Usodimare*), appare dopo la morte di Domenico come mittente, insieme allo stesso Vincenzo Maiolo e a Vincenzo Vastanno (personaggio che non comparirà più in seguito), di una lettera inviata a Bernardo e Bartolomeo Nasso²⁰; è quindi presumibile che abbia avuto anch'egli qualche rapporto con la compagnia del mercante ligure.

Anche se in maniera occasionale, le fonti ci forniscono dati intorno agli altri membri della famiglia Maiolo. A causa, infatti, dell'accusa mossagli dai Nasso, Vincenzo finisce in prigione per un periodo di tempo non precisato²¹; Francisco de Valcacar, il suo procuratore, ne richiederà in seguito la scarcerazione²², facendo appello alla nobiltà della casa dei Maiolo. Se si fosse dimostrata l'*hidalguia* di Vincenzo, questi avrebbe potuto usufruire dei benefici riservati agli *hijos dalgos* spagnoli e quindi uscire dal carcere. In tale contesto viene prodotta tutta una serie di documenti da parte dei procuratori di entrambe le parti, al fine (a seconda dei casi) di dimostrare o negare la nobiltà dell'accusato.

Il primo dei documenti è una traduzione, redatta il 23 luglio del 1599 a Granada, dalla «lengua latina en espanola»²³, di uno strumento genovese attestante la nobiltà della famiglia Maiolo. Questo atto risale al maggio del 1576²⁴ e, in pratica, costituisce la prova fondante della difesa di Vincenzo, perché in esso le autorità della città ligure certificano che suo padre Nicola²⁵ e i fratelli dello stes-

¹⁹ AHPG, prot. 168, Martin Davila, Melchior Casas, 1569, cc. 407r-409r, 1569, 21 giugno; un secondo fattore di Pelegro si chiamava Francesco Botario, anch'egli genovese.

²⁰ ARCG leg. 2489, p.za 10, cc. 85r-88r; la lettera è datata 25 dicembre 1595.

²¹ *Ivi*, c. 13v: la fonte indica solo la data della scarcerazione, vale a dire il 27 luglio del 1599.

²² *Ibidem*: «Biçencio Mayolo sea suelto de la carçel y prison en quel esta».

²³ *Ivi*, cc. 1r-v: «en cumplimiento de lo modo por los seniores presidente y oydores desta real audiència traduce de lengua latina en espanola un istrumento».

²⁴ *Ivi*, c. 1v: «dadas Genoba en nuestro ducal palacio al mes de mayo de mill y quinientos y setenta y seis».

²⁵ *Ivi*, c. 4r, 2° reg.: sappiamo che Nicola è il padre di Vincenzo da una *carta de poder* (priva di data) in cui Bernardo Nasso accetta l'eredità lasciataagli dal fratello Domenico. Recita la fonte: «digo y declaro de mi espontanea voluntad que azeto los bienes y herençia del dicho Domingo Naso difunto mi hermano co beneficio y cautela de ynbenfario en la

so, Geronimo, Gregorio e Pelegro, «estan escriptos en el libro de la nobleça²⁶ de nuestra republica», così come lo era il loro padre Vincenzo, nonno dell'imputato²⁷. Inoltre, aspetto non secondario ai fini processuali, tale documento era stato redatto in tempi non sospetti, quindi poteva ancor più influenzare il giudizio della corte.

Il procuratore di Vincenzo, una volta provata la nobiltà del suo cliente, invita il tribunale a fare riferimento a precedenti giudiziari analoghi, riguardanti sempre italiani imprigionati e successivamente prosciolti grazie alla dimostrata condizione di nobili²⁸. È così che veniamo a conoscenza delle vicende di altri due genovesi residenti nel sud della Spagna, Geronimo Lercaro e Prospero Usodimare. Per quanto riguarda il primo, sappiamo per certo che la sua famiglia

manera que el dicho mi hermano me labia deçernida y no de otra manera...y debe baler a...Viçencio Mayolo hijo de Nicolao Mayolo».

²⁶ «Il patriziato urbano genovese risulta diviso in nobili "vecchi" e "nuovi", riflesso più o meno pallido delle tre-quattrocentesche partizioni in nobili e popolari; i "concerti e patti" (sia quelli del 1528 sia quelli del 1576) prevedevano che il libro della "civiltà" (o della nobiltà) non fosse un libro istituzionalmente chiuso, sul modello di quello veneziano, ma che annualmente potessero essere cooptate un certo numero di persone; il patriziato genovese, quindi, si presenta come un ceto sociale aperto a integrazioni dall'esterno, ma queste integrazioni erano possibili solo a discrezione del governo o di qualificate istanze rappresentative del patriziato stesso»: cfr. R. SAVELLI, *Genova nell'età di Van Dyck, Sette quadri con un epilogo* (già pubblicato nel catalogo della mostra *Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo*, Milano, 1997, pp. 18-28). Per una panoramica relativa alla composizione e all'organizzazione sociale di Genova nel periodo medievale: G. PETTI BALBI, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, 2007.

²⁷ ARCG, leg. 2489, p.za 10, cc. 1r-1v: «el Duque y Gobernadores de la Republica de Genoba requeridos por parte de los nuestros nobles ciudadanos Geronimo, Nicolas y Gregorio y Peligro de Mayolo hijos de Vizenzo difunto testificamos por l'autoridad destas nuestras letras y hacemos testimonio en publica fes que estan escriptos en el libro de la nobleça de nuestra Republica Vizenzo su padre y los dichos Geronimo, Nicolas y Gregorio y Pelegro sus hijos como ciudadanos nobles ellos qual tan solamente se escriben a aquellos nobles ciudadanos por los quales esta el cuidado y administracion de toda nuestra republica por los quales se elyen los Duques Gobernadores y los de mas magistrados que rigen la republica y la gobiernan y que la casa de suso nombrada de los Mayolos es noble y antigua de aquesta ciudad (...) y que pueden gozar de (...) prebilegios (...) ymmunidades de (...) los de mas (...) nobles de nuestra republica (...) como en otra qualquiera parte del mundo en fes de lo qual mandamos escribir la presente por el ynfrascripto cancelario y secretario de nuestra republica que la firmase y que la sellase con nuestro sello».

²⁸ *Ivi*, c. 3r: «Francisco de Valcacar en nonbre de Vicencio Mayolo en el pleito que trato con Bartolome Nasso digo que para presentar en este pleito mi parte tiene necesidad que Damian Maldonado escrivano de provincia mede un testimonio come Geronimo Lercaro ginoves trato pleito sobre su hidalguia y por ser tal hijo dalgo fue mandato soletar»; *ivi*, c. 5r: «Francisco de Valcacar en nombre de Vicencio Mayolo en el pleito que trato con Bartolome Nasso digo que para presentar en este pleito tengo neçesidad (...) de un testimonio que ante se trato Prospero Usodimar zinoves sobre su hidalguia».

era presente a Granada almeno dal 1569, anno in cui è attestata l'attività della compagnia commerciale di Michele Lercaro, *vecino* di Granada, e Gian Agostino Vivaldi²⁹. Di Geronimo sappiamo che fu imprigionato il 10 gennaio del 1594³⁰ per non aver pagato, undici anni prima a Lisbona, un debito di 500 ducati portoghesi pari a 5000 real castigliani³¹. Il suo creditore si chiamava Lopez Mendez³², ma fu Antonio Mendez, suo erede, a intentare una causa contro di lui³³. Anche il Lercaro, facendo riferimento alla sua condizione di nobile era riuscito ad aggirare le maglie della giustizia spagnola e, dopo neanche due mesi e mezzo di reclusione, a sfuggire al carcere³⁴.

Circa le origini del protagonista del secondo processo non sappiamo molto, ma il suo cognome – lo stesso Usodimare che accompagna talvolta il nome di Pelegro, lo zio di Vincenzo Maiolo – potrebbe far supporre qualche legame di parentela tra questi personaggi; le fonti chiariscono anche che era «vezino de la ciudad de Murçia»³⁵. Anche le ragioni che portarono Prospero in carcere sono relative a debiti non pagati, denunciati degli eredi di Felipe de Almengan³⁶; il

²⁹ AHPG, prot. 168, Martin Davila, Melchior Casas, 1569, fol. 70r-v, 23 febbraio 1569.

³⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 3v: «en esta ciudad en diez de henero de mill y quinientos e noventa e quatro Francisco de Alcocel alguacil desta ciudad hizo execucion por bienes del dicho Geronimo Lercaro...le prendio el cuerpo y lo pusso en el carçel desta ciudad».

³¹ *Ivi*, c. 3v: «en seys dias del mes de abril de mill y quinientos y ochenta y tres annos parece que el dicho Jeronimo de Lercaro se el ligo de pagar a Lopez Mendez de tomar de la dicha ciudad de Lisboa quinientos ducados de moneda portuguesa que haben cinco mill rreales castellanos».

³² Le fonti prese in considerazione non specificano la nazionalità dei Mendez, né le ragioni per cui vantavano, proprio a Lisbona, un credito nei confronti del mercante genovese. Si può comunque legittimamente supporre che si trattasse di motivazioni legate a scambi commerciali.

³³ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 3v: «se pressento la dicha obligacion por parte del dicho Antonio Mendez y se pidio mandamiento contra el dicho Geronimo de Lercaro por los dichos cinco mill reales y costas».

³⁴ *Ivi*, c. 4v: «En la ciudad de Granada a veintes dos dias del mes de março de mill y quinientos e noventa y quatro annos (...) en esta corte abiendo visto los autos deste pleito que sson entre partes de la una Antonio Mendez de tomar como hredero de Lope Mendes y de la otra Geronimo de Lercaro genoves dixio que mandava emandado que el dicho Geronimo Lercaro no este presso por esta deuda y por ella mandase asulto de la prission en que esta».

³⁵ *Ivi*, c. 8r.

³⁶ *Ivi*, c. 6v: «en cumplimiento del auto de los seniores de la real audiençia desta çiuudad de Granada yo Gabriel Perez (...) escrivano publico del numero desta dicha çiuudad doy fes que por un pleito que ante mi passa parece que en esta çiuudad de Granada en trenta y un dias del mes de março de mill e quinientos y noventa y nueve annos ante el liçenciado Fran-

genovese riuscì comunque a dimostrare la propria nobiltà e quindi ad abbreviare la permanenza nella *carçel real*³⁷.

Le prove e i precedenti giuridici prodotti dal procuratore di Vincenzo Maiolo convincono nella nostra circostanza la corte granadina a procedere alla liberazione dell'imputato, avvenuta il 27 luglio 1599³⁸.

La presentazione di questi documenti, e quindi la scarcerazione del fattore, provoca la reazione di Bernardo e Bartolomeo Nasso, rappresentati dal procuratore Baltasar de Frias. Quest'ultimo presenta alla corte granadina una serie di prove che confutano la tesi dell'*hidalguia* di Vincenzo Maiolo. Il primo attacco agli argomenti della difesa consiste nell'affermare che il genovese non è nobile di sangue, bensì di privilegio, dato che risulta essersi *agregado*³⁹ alla famiglia Usodimare⁴⁰, e che quindi non può beneficiare dei diritti di cui godono i nobili spagnoli. Inoltre, secondo il legale, se qualche membro della sua famiglia ha rivestito incarichi tra i nobili della città di Genova, è stato solo grazie alla suddetta aggregazione, dato che questi uffici possono essere affidati anche agli associati⁴¹. A conferma di ciò il rappresentante degli eredi cita un episodio accaduto a Geno-

cisco de Guernica alcade mayor desta çidad se presento por parte de Prospero Usodemar una petiçion diziendo que el avia mas de tres annos que estava preso en la carçel real desta corte a pedimento de los herederos del liçenciado Felipe de Almengan sobre çierto çienso que pretendia que redimiese en que le avia fiado el dicho liçenciado».

³⁷ *Ivi*, c. 8r: «Prospero Usodemar dixe que es cavallero hijo dalgo deçendiente de la casa de Usodemar que esta casa de cavalleros hijos dalgo en la sennoria de su archivo en la sennoria de Genova y por tal esta val scripto y asentado en el libro que el senado de la dicha sennoria tenia en su archivo donde se escrivien los que decienden de tales casas como pareçia».

³⁸ *Ivi*, c. 13v: «en la çidad de Granada a veinte y siete dias del mes de jullio de mill y quiniento e noventa e nueve annos. Vista por los sennores oydores del audiençia de su Magestade esta petiçion presentada por parte de Bicencio Mayolo en el pleito que trateron Bartolome Nasso y consortes in que pide soltura dixeron que mandavan y mandaron quel dicho Bicencio Mayolo sea suelto de la carçel y prison en que esta».

³⁹ *Ivi*, c. 19r: «sin embargo de qualquier exception que allegue de hidalguia de la parte contraria puede pretender no es de sangre si no de privilegio por averse agregado a la familia de Usodemar y antes desto era hombre llano (...) y assi en ninguna manera en estos reynos puede gozar de exempcion ni privilegio de hombre hijo dalgo y si algunos officios an tenido su padre o parientes que seden a hombres nobles de la ciudad de Genova a sido mediante la dicha agregacion y privilegio».

⁴⁰ Tale particolare spiegherebbe la conoscenza delle vicende giudiziarie di Prospero Usodimare e il loro utilizzo da parte della difesa di Vincenzo Maiolo; quest'ultimo potrebbe essersi "aggregato" (*agregado*) alla nobile famiglia genovese grazie a un matrimonio, ma le fonti esaminate tacciono su questo particolare.

⁴¹ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 30r: «presupuesto que por estatutos de Genova esta confundida la nobleça de sangre y la de privilegio y estatuto y assi quien prueba ser hidalgo de Genova no prueba serlo de sangre pues lo puede ser de privilegio».

va nel 1575, ovvero una *discordia* tra nobili e popolari in cui Maiolo e i suoi familiari avevano parteggiato proprio per questi ultimi ed erano, quindi fuoriusciti dalla città⁴².

Un secondo fattore di Domenico era Francesco Riberola, anch'egli genovese, a volte definito «estante en Motril»⁴³, in altre occasioni «residente»⁴⁴ o «vecino de Granada»⁴⁵. Come già accennato, fu proprio lui a presiedere alla stesura dell'inventario dei beni del mercante ligure e a ricevere tale incarico proprio da Vincenzo Maiolo⁴⁶. Di sicuro possiamo dire che lavorava per la compagnia del mercante genovese almeno dal 1591, dato che tra i registri di quest'ultimo ne risulta uno, risalente a tale data, in cui Francesco compare come depositario per la compagnia di una somma di 3250 reales⁴⁷. Risulta essere il figlio «de lo repetable doctor Otavian», nobile genovese⁴⁸, probabilmente già morto nel 1594.

⁴² *Ivi*, cc. 19r-v: «por que el anno de setenta y cinco quando avia discordia en la dicha ciudad de Genova entre nobles y populares la parte contraria y los de su linage se quedaron en la ciudad con los populares por ser dellos y fueron contra los nobles antiguos y se salieron de la dicha ciudad».

⁴³ *Ivi*, c. 36r.

⁴⁴ *Ivi*, c. 38r: «Francisco Riberola ginobes residente en esta ciudad» [Granada].

⁴⁵ *Ivi*, c. 38v.: «Francisco Riberola ginobes vecino de Granada».

⁴⁶ *Ivi*, c. 38r: «en la ciudad de Granada a veinte y cinco dias del mes de setiembre de mill y quinientos e noventa y quatro annos. En presençia de mi el escrivano e de los testigos aqui contenidos paresçio presente Biçençio Mayolo ginobes residente en esta ciudad como albaçea de Domingo Nasso ginoes ques ya difunto otorgo su poder un plido el que de derecho para ser balido se requiere a Francisco Riberola ginobes residente en esta ciudad que sta presente para que baya a la villa de Motril haga en su nombre (...) como a tal albaçea del dicho Domingo Nasso le toca inbentario de sus bienes y haçienda (...) lo suso dicho pueda tomar quantas a quales quier personas en cuyo poder estubieren quales quier bienes del dicho difunto y para este efecto pueda tomar quales quier libros y otras quantas quel suso dicho aya dejado de quales quier personas que las tubieren y recibir y cobrar quales quier maravedis en mercadurias e otras quales quier cossas que por fin y muerte del suso dicho difunto ayan quedado dar dello las cartas de pago que le fueren pedidas y demandadas con la fuerças y firmezas que para su balidacion se requieran y recibido todo en acudiendo con todo a la boluntad ultima del dicho Domingo Nasso porque el poder que para todo lo suso dicho e para cadauna cossa e parte dello se requiere e se le dio con libre y general administracion y con facultad de que para en quanto a el ynjuiciär lo pueda sustituyr en forma e dendo luego pruebo lo del dicho Francisco Riberola en su nombre hiciere hotorgare e para lo aber por firma lo obligo los bienes del dicho Domingo Nasso abido e por aber lo firmo de su nombre».

⁴⁷ *Ivi*, c. 43v: «y ten su manual del dicho libro escrito en çiento y doze hojas que la primera enpieça Jesus mill y quinientos y noventa y un annos en doze de março en Motril (...) y en postiera acaba diçiendo caja por Francisco Riberola tres mill y dosçientos y zinquenta rreales».

⁴⁸ Si tratta della stessa *carta de poder* che ci informa sulla discendenza di Vincenzo Maiolo e in cui Bernardo Nasso accetta l'eredità di Domenico. Il documento è senza data, ma le circostanze (in particolare la morte del Nasso avvenuta sicuramente poco tempo prima) indicano trattarsi del 1594. *Ivi*, c. 4r, 2° reg: «Francisco Rribarola hijo de lo repetable doctor Otavian difunto».

Dopo la scomparsa del Nasso, Riberola è il fattore che appare più impegnato nella gestione degli affari della compagnia, o perlomeno quello che viene incaricato di sbrigare la maggior parte delle questioni burocratico-amministrative conseguenti alla morte del titolare. La stessa rilevazione dei beni di Domenico rappresentò un incarico oneroso, dato che per essa vennero impiegati almeno tre giorni⁴⁹, sia pure con alcuni momenti di riposo⁵⁰. Lo stesso fattore è colui che individua un errore nella stesura dell'elenco; più precisamente fa notare allo scrivano del tribunale che, nella conta delle scorte di zucchero di proprietà del Nasso, erano stati registrati tredici *pilones* in più⁵¹.

Oltre alla redazione degli inventari troviamo Riberola impegnato a Granada, nell'ottobre del 1594, nella risoluzione di problemi relativi alla gestione dell'*hacienda*⁵². Lo stesso Francesco è colui che dichiara che Domenico possedeva, proprio nella città andalusa, dei registri contenenti crediti non riscossi, relativi all'allevamento di bestiame, in particolare di suini e ovini, per il recupero dei quali era già stato fatto ricorso alla giustizia spagnola⁵³.

Nel novembre del 1594 vediamo Francesco impegnato come semplice testimone, con Vincenzo Maiolo, di un episodio che illumina ulteriormente riguardo alle attività commerciali di Domenico Nasso. Si tratta dell'arrivo a Motril di una nave carica di merci a

⁴⁹ L'inventario venne redatto nei giorni 27, 28 e 30 settembre del 1594.

⁵⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, cc. 40r-v: «y con esto por ser ora de medio dia no se proseguio con el dicho ynventario (...). En la dicha villa de Motril oy dicho dia veinte y siete de setiembre despues de mediodia el dicho alcalde mayor por presençia de mi el dicho escrivano y del dicho Francisco Riberola y testigos se fue prosiguiendo con el dicho ynventario en la manera siguiente».

⁵¹ *Ivi*, c. 46v: «así mismo declaro el dicho Francisco Riberola que en un aposento donde se contaron mill y quatro çientos y treinta y quatro pilones de açucar blanco principal enapelados que stan ynventariados el dicho Antonio Anfosso los bolbio a contar y pareçe que ay menos triçe pilones».

⁵² *Ivi*, cc. 45v-46r: «en la villa de Motril a quatro dias del mes de octubre de mill y quinientos y noventa y quatro annos ante mi el escrivano y testigos pareçio presente Francisco de Riberola ginobes como albaçe de Domingo Nasso (...) y dijo que ha estado en esta villa entendiendo en la haçienda que deço el dicho Domingo Nasso por su fin y muerte e ynventariandola todo lo que abido como consta por los autos e ynventarios que sobre ellos se a firmado ante el dicho escrivano y ago requiere y irse a la çidad de Granada a negoçios que ynportan a el y a la dicha haçienda».

⁵³ *Ivi*, c. 44r: «el dicho Francisco Riberola dizo que de mas de los dichos bienes contenidos en este ynventario en la çidad de Granada ay bienes ganado de çerda y deudores de obejas que se lende requisitoria para la ustiça de la dicha çidad para que se haya el dicho ynventario».

quest'ultimo destinata, ma giunta ormai dopo la sua morte. Sorge a questo punto la necessità di comprendere nella lista dei beni del genovese anche questa ulteriore partita di prodotti e ancora una volta dovranno essere i nostri fattori, in veste di esecutori testamentari, a farsi carico di questa incombenza dietro sollecitazione di Meneses de Villegas, *alcalde* maggiore della città di Motril⁵⁴. Quest'ultimo dispone che Juan de la Cruz, *alguazil* della città, si rechi sulla spiaggia di Motril con uno scrivano ed entri in contatto con l'equipaggio della nave per registrare i beni trasportati⁵⁵. L'incontro col personale di bordo avviene il 16 novembre 1594⁵⁶, ma i due funzionari il giorno prima si trovano coinvolti, loro malgrado, anche nel trasbordo delle merci. Annota amaramente Sebastian de Garcillan:

En la villa de Motril a quince dias del mes de nobiembre del dicho anno el dicho alguazil mayor por presençia de mi el dicho escrivano fue a la playa ocupado embarcando cajas de azucar y no aber persona que se quedase con ellas el dicho alguazil lo dejo hasta mannana diez y seis del presente. Sebastian de Garçillan escrivano⁵⁷.

Riguardo alle merci importate, possiamo indicarne con certezza sia la qualità che la quantità, grazie a una scrittura del 17 novembre 1594, redatta nello stabilimento di produzione dello zucchero del defunto Domenico, «estra muros de la villa de Motril»⁵⁸. È qui che

⁵⁴ *Ivi*, c. 47r: «el licenciado Meneses de Villegas alcalde mayor de la dicha villa dijo que de mas de los bienes ynventariados en este ynventario a benido en esta villa e playa della un nabio con muchas mercaderias el dicho Domingo Nasso e por que conbiene que ansi mismo se ynventarien e se tenga quenta y rrazon de los bienes mercaderias lotras cossas que bienen y quien lo rreziba y en todo se tenga e aya la quenta y rrazon que conbiene mando se notifique a Biçençio Mayolo y Francisco Rriberola albaças del dicho Domingo Nasso y se apremie a el dicho escrivano de la dicha nao y a las de mas personas a cuyo cargo estubiere los rrecados e fatorios de la dicha nao luego las eziban e se pongan un traslado de todo ello a los suso dichos albaças».

⁵⁵ *Ivi*, c. 47r: «e mando Juan de La Cruz alguazil mayor de la dicha villa baya juntamente con el presente escrivano a cumplir e hazer todo lo contenido».

⁵⁶ *Ivi*, c. 47v: «en la playa de la villa de Motril a diez y seis dias del mes de nobiembre del dicho anno de noventa y quatro el dicho alguazil trujo personalmente el dicho escrivano del dicho nabio. Sebastian de Garcillan escrivano publico».

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*: «en el ingenio de Domingo Nasso estra muros de la villa de Motril a diez y siete dias del mes de nobiembre de mill y quinientos y noventa y quatro annos el dicho Biçençio Mayolo en cunplimento del auto del dicho alcalde mayor ynventario los bienes e mercaderias que binieron en la dicha nao dirigida al dicho Domingo Nasso que son los siguientes sesenta y tres balones de papel a diez y seis rrezmas cada balon / veinte y nueve cajas de aço / tres çientos quintales de hierro / dos mill y seis çientos tablas / un barril de

alla presenza di Vincenzo Maiolo e Francesco Riberola viene redatto l'ennesimo inventario di beni appartenuti o, come in questo caso, destinati a Domenico Nasso. Veniamo così a conoscenza dell'ultimo carico che il mercante della città di San Giorgio aveva richiesto prima della sua morte e scopriamo che si trattava di prodotti estremamente diversificati, che andavano dalla carta per avvolgere lo zucchero, alle tavole di legno, alle pezze di lana di cammello fino ad arrivare alle casse di specchi. Ma il dato più sorprendente, tra quelli di quest'ultima lista, è relativo all'importazione di acciaio (ventinove casse, dal peso non specificato) e soprattutto di ferro (trecento quintali).

Purtroppo non conosciamo la provenienza di questa nave; tra le carte del processo emergono tuttavia dati in grado di illustrare altri movimenti mercantili riguardanti diversi protagonisti del procedimento in questione. Troviamo ad esempio una dichiarazione di Vincenzo Maiolo, risalente al 26 gennaio del 1596, che testimonia l'esportazione verso il porto di Livorno di 3004 *arrobas*⁵⁹ di zucchero, disposta da Bernardo e Bartolomeo Nasso. La nave noleggiata era in questo caso la *Santa Maria Madalena* di cui risulta armatore Adrian Joaven, fiammingo⁶⁰.

La stessa scrittura ci illumina sul ruolo del terzo dei fattori di Domenico Nasso, vale a dire Antonio Anfosso, «vecino de Granada»⁶¹. Questi risulta essere colui che si interessa più da vicino della manifattura di zucchero del mercante/imprenditore genovese. Mentre gli altri fattori sembrano occuparsi principalmente di questioni inerenti l'importazione e l'esportazione di merci (compreso lo zucchero), Antonio appare infatti come il più direttamente coinvolto nel pro-

clabaçon / una cajilla de bidios / veinte y nueve pieças de pelo de camello / quatro cajas de espejos / los quales dichos bienes y mercaderias del dicho Biçençio Mayolo con juramento en forma de derecho declaro que binieron dirigidos al dicho Domingo Nasso y son de Bartolome Nasso su hermano de quien tiene el dicho Biçençio Mayolo poder y en birtud del como tal procurador los rrezibe y lo firmo de su nombre testigos Diego de Baldibiesso y Francisco Riberola y Juan de La Cruz alguazil mayor».

⁵⁹ Il termine *arroba* definisce un'unità di misura di massa equivalente a circa kg 11,5. La parola deriva dall'arabo *ar-rub*, "un quarto": ovvero un quarto di 100 libbre. Veniva indicata col grafema @.

⁶⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 79r: «digo yo Biçençio Mayolo que las tres mill y quatro arrobas de açucar de principal y guita que se cargaron en la nao nombrada Santa Maria Madalena patron Adrian Joaven flamenco que fueron pilones cinco mill y ciento y noventa y uno que se enbiaron en ducientas y setenta y dos cabas a Liborno (...) de orden de Bernaldo y Bartolome Nasi».

⁶¹ *Ivi*, c. 81 r.

cesso di produzione. È Anfosso che consegna a Vincenzo Maiolo, su ordine di Bernardo e Bartolomeo Nasso, lo zucchero da imbarcare verso Livorno. La medesima fonte informa che tale zucchero è stato prodotto dallo stesso Antonio, nella manifattura motrilena, nella stagione precedente, ovvero nel 1595⁶².

Le carte del processo attestano anche in altre circostanze il ruolo del fattore in questa particolare attività aziendale, piuttosto che in altre svolte dall'*hacienda*. Infatti, una lettera del 23 dicembre 1595⁶³, firmata da Vincenzo Maiolo, Pelegro di Maiolo e Vincenzo Vastano⁶⁴ e inviata a Genova a Bernardo e Bartolomeo Nasso, precisa che Anfosso era entrato in possesso dello stabilimento di Domenico. La ragione del mutamento di proprietà risale a un debito che quest'ultimo aveva contratto con lo stesso Antonio, pari a 24000 scudi⁶⁵. Alla morte del titolare il fattore, per recuperare il suo credito, prende possesso della manifattura; starà poi agli eredi risarcire eventualmente il creditore, rientrando in possesso della manifattura.

Un altro dato contenuto nella stessa lettera che ci conferma il coinvolgimento diretto del fattore nello zuccherificio, è quello relativo all'accenno alla necessità, da parte di quest'ultimo, di disporre di caldere per la cottura del succo di canna, sia per l'attività produttiva, che per un'eventuale vendita⁶⁶. Tali recipienti risultano trasportati da una nave che, alla fine del 1595, i membri della compagnia stavano aspettando con evidente impazienza, soprattutto per liberare l'*ingenio* dallo zucchero già prodotto⁶⁷.

⁶² *Ivi*, c. 79r: «digo yo Bicençio Mayolo que (...) las arrobas (...) de açucar (...) me las entrego Antonio Anfoso de orden de Bernaldo y Bartolome Nasi (...) El dicho Antonio Anfoso los a beneficiado en esto ingenio que tienen en esta villa de Motril en la tenpoda de noventa y cinco».

⁶³ *Ivi*, cc. 85r-87v.

⁶⁴ Tale personaggio compare negli atti del processo solo in questa occasione. Si può supporre comunque che abbia svolto un ruolo nella compagnia genovese probabilmente solo dopo la morte di Domenico Nasso, dato che non emerge mai nei documenti contemporanei o direttamente riferibili a quest'ultimo.

⁶⁵ *Ivi*, c. 86v: «no alle bienes del difunto sennor Domingo Nasso para pagarse pues que Antonio Anfosso a tomado la posesion de todos esos bienes en virtud de la escritura hecha ay de los veinte y quatro mill escudos».

⁶⁶ *Ivi*, c. 86r: «por tener tambien algunas calderas que de mas que se venderian muy bien podria tambien ser que Antonio tuviese menester de algunas que quando subçediesse alguna quiebra seria de grande ynconviniente no tenellas».

⁶⁷ *Ivi*, c. 86r: «y tambien nos desplaze que hasta agora no ayais allado nao para encaminar para Motril. A razon la havreis despues allado y desseamos en gran manera que allegue presto para desenbarazar el ingenio (...) los azucares estan todos aparejados y ni mas ni

Anche Antonio Anfosso sembra aver avuto un ruolo importante subito dopo la morte del Nasso, non solo per il contributo all'aspetto produttivo della sua attività, ma anche per la gestione del momento successivo alla scomparsa del titolare dell'azienda. Fu proprio lui, del resto, che si trovò fisicamente presente al momento della morte del mercante ligure⁶⁸. Lo vediamo poi impegnato nella consegna a Francesco Riberola (che agisce in veste di esecutore testamentario) di 300.000 maravedis, pertinenti al patrimonio di Domenico, al momento della redazione dell'inventario dei beni di sua proprietà⁶⁹. Nella stessa circostanza risulta in possesso di 130 real da ascrivere al patrimonio del defunto principale⁷⁰; inoltre, è proprio Anfosso che riceve in consegna tutti i beni di Nasso, assumendosi⁷¹ l'onere di gestirli nel momento in cui gli altri fattori, sempre per motivi inerenti all'amministrazione dei beni del mercante, sono costretti a lasciare Motril⁷². La stessa annotazione risalente al 4 ottobre 1594 ci porta a conoscenza del fatto che fu proprio lo scomparso commerciante genovese a designare gli esecutori testamentari nelle persone dei suoi fattori, segno evidente di una fiducia in questi ultimi, che i suoi eredi non mantennero almeno a indirizzo di Vincenzo Maiolo.

Le fonti tacciono quasi completamente riguardo a Juan del Hoyo; di questo collaboratore della compagnia genovese sappiamo infatti soltanto che è inserito nel libro paga dei Nasso⁷³ e che,

menos las espumas, y si se detendra la nave todavia algunos dias en llegar se le dara de las dichas espumas muchas mas procedida de las quatrocientas formas que se beneficiaron».

⁶⁸ *Ivi*, c. 43v: «Antonio Anfosso persona que asistido con el dicho Domingo Nasso y estaba en su casa e ingenio quando el dicho Domingo Nasso murio». Questa annotazione porterebbe a credere che l'impianto di produzione e la casa fossero contigui.

⁶⁹ *Ivi*, cc. 43r-43v: «los treçientas mill maravedis que en este ynbentario se ynbentariaron (...) oi dicho dia los trujo el dicho Antonio Anfosso y los entrego al dicho Francisco Riberola como albaçea y administrador».

⁷⁰ *Ivi*, c. 42v: «mas se inbentariaron çiento y treinta rreales que declaro con juramento en forma de derecho Antonio Anfosso que hallo en un arcal en menudos».

⁷¹ *Ivi*, c. 46v: «de todos los quales dichos açucares y de todo lo de mas bienes y maravedis contenidos en este y en el otro ynbentario el dicho Antonio Anfosso como tal administrador se dio por entregado dellos para los tener de manifesto y acudir con ellos a quien los obiere de aber y administrallos con todas las cannas que dejo el dicho Domingo Nasso segun y como el suso dicho lo declaro por su testamento lo qual se obligo del administrar dandole dineros para ellos los que fueron nezarios».

⁷² *Ibidem*: «para que aya cuidado y se administre los açucares y cannas y todos los de mas bienes quel dicho Domingo Nasso dejo dizo que (e)ntregaba y entrego a Antonio Anfosso jynobes las claves de toda la cassa y de los açucares que (e)stan asentados en el dicho ynbentario para que los administre y tenga».

⁷³ *Ivi*, c. 1r, 2° reg.. Vedi anche la nota 16.

successivamente alla morte di Domenico, è testimone al momento della redazione degli inventari⁷⁴. Probabilmente si occupava dell'approvvigionamento delle canne necessarie alla produzione della manifattura, dato che risulta possedere terre destinate a quest'uso, i cui frutti erano divisi con il datore di lavoro⁷⁵. È verosimile che in questo caso Domenico si sia occupato di impiantare la coltivazione e Juan abbia messo a disposizione il suo terreno. Al momento della raccolta i due dividevano il prodotto ma non sappiamo in che proporzione, dato che le fonti indicano solo la parte spettante a Nasso, corrispondente a una superficie di 21 marjales di coltivo, ovvero a 1,125 ettari⁷⁶.

Domenico Nasso affittuario di cañaverales

Una sezione dell'inventario redatto post-mortem relativo ai beni del mercante genovese comprende le coltivazioni di canna da zucchero che quest'ultimo controllava per rifornire il suo stabilimento di materia prima per la produzione⁷⁷.

Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di terreni presi in affitto, come si desume dal fatto che oltre all'estensione, al tipo di canna che vi si coltiva e all'ubicazione, è indicato il nome del proprietario. Non si conosce con esattezza la tipologia contrattuale; il solo caso in cui si specifica la quota spettante al proprietario è quello di Juan del Hoyo, per il quale si chiarisce trattarsi di *aparçeria*, vale a dire di fitto con canone parziario, ma non abbiamo elementi per affermare con sicurezza che in tutti i casi si sia verificata tale evenien-

⁷⁴ *Ivi*, c. 46v.

⁷⁵ *Ivi*, c. 43r: «y ten la bega en haça de Juan de Hoyo en el pago de la Binas de aparçeria la hayança con el dicho Juan de Hoyo y son veinte y un marjales de canna segundera».

⁷⁶ Il marjal era una misura di superficie corrispondente a un quadrato avente per lato 27,5 varas, vale a dire 23 metri circa, dato che una vara misurava 0,837 m. Quindi un marjal corrispondeva a 529,8 metri quadrati. In proposito vedi: L. MORELL y TERRY, *Equivalencias métricas de la Provincia de Granada*, Granada, 1909-1997, p. 14, e A. MARCOS BURRIEL, *Informe de la ciudad de Toledo al Consejo de Castilla sobre igualacion de pesos y medidas*, Toledo, 1991, p. 35. Il manuale di Morrell y Terry riporta a p. 65 anche un rapporto di equivalenza tra marjal e metri quadrati uguale a 1: 528,42. La differenza, per altro minima, tra il suo e il mio calcolo è senz'altro dovuta all'adozione, da parte mia, della misura della vara riportata nel testo di Burriel. Ho preferito adottare il mio calcolo perché risultante dal confronto tra i due testi di riferimento.

⁷⁷ ARCG, leg. 2479, p.za 10, cc. 42v-43r.

za. Si ha in ogni caso la sensazione che il nostro mercante scegliesse per la locazione piantagioni già avviate e ne acquistasse in anticipo il raccolto.

Per rendere immediatamente percepibile la dimensione, l'ubicazione e la proprietà delle varie parcelle, si veda la tabella 1, riassuntiva delle registrazioni presenti nel processo, relative ai terreni locati da Domenico Nasso.

Il primo dato che emerge dalla lettura della tabella è quello relativo all'estensione del coltivo. Sommando la superficie di tutti gli appezzamenti controllati, si raggiunge l'estensione di 546 *marjales*, equivalenti a circa 29 ettari, a fronte di un'unica sua proprietà di circa 3200 metri quadrati (sei *marjales*), lavorata dal suo *criado* Diego de Medrano.

Un altro elemento che si evidenzia è legato alle diverse qualificazioni della canna da zucchero coltivate. In sei casi su tredici si tratta di *halifas*, termine che nella costa andalusa rimanda a una canna tagliata a due anni dalla semina⁷⁸ o dall'ultimo taglio⁷⁹. Le rimanenti piantagioni vengono definite col termine *segundera*, che potrebbe indicare un'identica circostanza di taglio, ma anche meno verosimilmente, un'altra qualità di canna da zucchero.

Ultima notazione quella relativa alla proprietà delle parcelle, tutte (meno l'unica di Domenico) appartenenti a personaggi o enti spagnoli, probabilmente motrileni, ma la cui produzione è nelle mani del mercante italiano, ciò che conferma per il XVI secolo il ruolo chiave dei genovesi nella diffusione della canna e nella produzione dello zucchero.

⁷⁸ Il ciclo vegetativo della canna da zucchero è di circa un anno, sebbene il primo taglio non esaurisca le possibilità della pianta; quest'ultima, infatti, può rigenerarsi per molte stagioni, ma con un progressivo impoverimento della resa. Di qui la necessità di rinnovare periodicamente le colture, secondo i differenti paesi o procedimenti agricoli impiegati, circa ogni due o tre anni. Nella regione di Al-Andalus al-Hāỵy al-Garnāti consiglia di irrigare le canne, dopo l'impianto, ogni otto giorni e di non sarchiarle prima della fine di aprile, mentre a maggio si dovranno diserbare perfettamente. Ad agosto si tolgono le parti più deboli della pianta per permettere alle più robuste di crescere in maggior misura, mentre a gennaio si procede alla raccolta. Grazie agli agronomi islamici dell'XI e XII secolo è possibile anche ricostruire le varie fasi della coltivazione del *qasab-al sukkar*. Secondo Ibn al-'Awwām, che a sua volta cita Ibn Haṣṣāy, la coltura inizia «il 20 del mese di marzo». Sull'argomento si veda: V. LAGARDÈRE, *Canne à sucre et sucreries en Al-Andalus au moyen âge. (VIII-XV ième s.)*, in *Ciencias de la naturaleza en Al-Andalus. Textos y estudios*, III, a cura di E. García Sánchez, Granada, 1994, pp. 349-351.

⁷⁹ In proposito vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro entre dos mundos*, Madrid, 1992, p. 170.

PROPRIETARIO	SUPERFICIE IN <i>MARJALES</i>	UBICAZIONE	COLTURA
Luis Ramirez de Haro	28	Pago del Habul	Canna <i>halifas</i>
Tierras de la menor de papelas	50	Camino del Tarae	Canna <i>dulze halifas</i>
<i>Capellania</i> di Francisco de Herrera	10	Camino del Tarae	Canna <i>dulze halifas</i>
<i>Licenciado</i> Pedro Adriano	18	Camino del Tarae	Canna <i>dulze halifas</i>
Miguel Bidal	16	Camino del Tarae	Canna <i>dulze halifas</i>
Viene specificato solo: <i>en diferentes haças</i>	170	Pago dell'Algaida	Canna <i>dulze halifas</i>
<i>Doctor</i> Çeron	100	Pago dell'Algaida	Canna <i>segundera</i>
Juan de L'Hoyo	21	Pago della Bina	Canna <i>segundera</i>
Diaz Sanchez	18	Pago della Bina	Canna <i>segundera</i>
Luis Monteaguto	22	En la pucha del patron	Canna <i>segundera</i>
Luis de Paniça	70	Camino del Tarae	Canna <i>segundera</i>
Juan Dabila	17	Pago del Habul	Canna <i>segundera</i>
Domenico Nasso; lavorata da Diego de Medrano	6	<i>Junto a la de Paniça</i> (Camino del Tarae)	Non specificata

Tab. 1 *I terreni locati da Domenico Nasso**Un'altra forma di approvvigionamento*

Nonostante la quantità di canna da zucchero prodotta nelle piantagioni dallo stesso affittate, Domenico Nasso risulta anche comperarne da terzi: infatti, una parte del già citato inventario dei beni è relativa a tale tipo di transazioni⁸⁰. L'elenco rende noti sia i nomi dei venditori che la quantità di canna comprata, annotando spesso anche la superficie di coltivo corrispondente. È interessante notare che la quantità di materia prima acquistata viene indicata in *tareas*, termine che in questo caso sembra suggerire il lavoro di una giornata di raccolta⁸¹; la tabella 2 schematizza tutte le acquisizioni riportate nell'inventario.

A questo punto passiamo a confrontare i dati relativi alle canne acquistate con quelle di produzione propria. Non essendoci dati cer-

⁸⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 43r.

⁸¹ Il termine *tarea* si utilizzò in Spagna esclusivamente come unità di misura della canna da zucchero, e oltre all'accezione sopra riportata, poteva anche indicare una unità di misura compresa tra le 480 e le 600 *arrobas* e anche la quantità di canna necessaria a un ciclo completo di molitura di un *ingenio*. In proposito vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., p. 174.

VENDITORE	TAREAS	SUPERFICIE CORRISPONDENTE
Alonso de Trujillo	4	Non indicata
Miguel de Leon	2	6 marjales
Pedro Melendez	1,5	3 marjales
Pedro Gutierrez	2,5	Non indicata
Alonso de Perea	4	6 marjales
Alonso Perez	12	22 marjales
Alonso de Leon	5	8 marjales
Alonso de Peco	2	4 marjales
Pinel Tendaro	6	12 marjales
Geronimo de Santiago Almotaçen	3,5	14 marjales
Navarrete <i>pastelero</i>	3,5	8 marjales
Alonso de Biedma Sarjento	2,5	5 marjales
Alonso Izquierdo	1,5	3 marjales
Bernal <i>frances aguador</i>	14	36 marjales
Martin Mena	7	10 marjales
Gaspar Salzedo	18,5	40 marjales

Tab. 2 *Gli acquisti di canna da zucchero di Domenico Nasso*

ti relativi alla quantità della materia prima comperata, ci possiamo limitare a quelli, peraltro non meno esplicitivi, legati all'estensione del coltivo i cui frutti erano oggetto di compravendita. Senza tener conto dei due casi in cui non è indicata la superficie della piantagione, l'estensione complessiva dei terreni di cui Domenico compra il prodotto è pari a 177 marjales, pari a poco più di 9 ettari⁸², cioè circa il 30% della superficie di terreno da lui direttamente controllato tramite la locazione.

Il totale delle acquisizioni del mercante genovese riguarda, quindi, approssimativamente, una superficie coltivata a *cañamiel* di 723 marjales, equivalenti a una quarantina di ettari. Quest'ultimo è un dato che conferma la rilevante statura economica e sociale di Domenico Nasso, anche alla luce del fatto che nel 1572 è testimoniata la presenza complessiva, nel territorio di Motril, di 6000 marjales di terra messa a coltura a canna da zucchero⁸³; ammesso che il dato permanga venti anni dopo, il nostro mercante si trova a controllare circa il 12% della produzione totale di canna dell'intera comunità.

⁸² Per l'esattezza si tratta di 93.774,6 metri quadrati, calcolando che un marjal ne misura 529,8.

⁸³ Vedi: A. MALPICA CUELLO, *Arqueología y azúcar*, cit., p. 134.

Un ultimo dato relativo all'acquisto di materia prima, ricavabile dalle carte del processo, è quello attinente al loro costo. Almeno in un caso, i fattori di Domenico provvidero al pagamento degli acquisti effettuati dal loro principale. Si tratta delle canne comprate dalla piantagione del pasticcere Francisco Nabarrete che vennero saldate con 800 reales da Diego de Medrano, con denaro consegnatogli da Francesco Riberola⁸⁴. Come evidenziato nella tabella 2, si trattava di 8 marjales di canna da zucchero per i quali, evidentemente, era stato pattuito un costo di 100 reales per marjal.

*Cenni generali sul processo produttivo*⁸⁵

Il processo di produzione dello zucchero, sia di canna che di barbabietola, si basa sull'estrazione del saccarosio contenuto nelle suddette piante. Esso si articola in fasi distinte che la tecnologia attuale ha meccanizzato e reso più veloci ed economiche. Tuttavia, dal momento della loro originaria individuazione a opera degli arabi fino alla fine del XVIII secolo, tali fasi sono rimaste praticamente immutate e applicate in tutte le regioni in cui la pianta era coltivata e in cui, conseguentemente, aveva luogo la produzione dello zucchero⁸⁶.

In linea teorica possiamo individuare i seguenti stadi di lavorazione:

⁸⁴ Recita la scrittura del processo: «tresçientas mill maravedis que Diego de Medrano rezibio de Francisco Riberola en Granada para traellos a Domingo Nasso y dellos se pagaron a Francisco Nabarrete pastelero vezino desta villa de cannas que bendio ochoçientos reales»; ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 42v.

⁸⁵ Il presente paragrafo è funzionale alla successiva descrizione dell'*ingenio* di Domenico Nasso.

⁸⁶ Studi di carattere archeologico hanno dimostrato che, in tutto il bacino del Mediterraneo (dalla Giordania a Cipro, fino al Marocco, compresa naturalmente l'attuale Spagna), le caratteristiche dei mulini per lo zucchero, erano le stesse. Su questo argomento vedi: A. MALPICA CUELLO, *Arqueología y azúcar*, cit.; B. ROSENBERGER, *La production de sucre au Maroc au XVIe siècle. Aspects techniques et sociaux*, in *Agua, trabajo y azúcar. Actas del sexto seminario internacional sobre la caña de azúcar*, Motril, 19-23 settembre 1994, Granada, 1996, pp. 147-179; T. LAGRO, *Remarks on the sugarcane cultivation in the Jordan valley and the cane sugar production at Tell Abu Sarbut*, in *Agua, trabajo y azúcar. Actas del sexto seminario internacional sobre la caña de azúcar*, Motril, 19-23 settembre 1994, Granada, 1996, pp. 211-221; M.L. VON WARTBURG, *Desing and technology of the medieval refineries of the sugar cane in Cyprus. A case of study in industrial archaeology*, in *Paisajes del azúcar. Actas del quinto seminario internacional sobre la caña de azúcar*, Motril, 20-24 settembre 1993, Granada, 1995, pp. 81-116.

- spremitura della canna per ottenerne i succhi, all'interno dei quali è presente il saccarosio;
- filtraggio del succo ottenuto, per separare le impurità contenute nello stesso;
- evaporazione dell'acqua contenuta nei succhi per ottenere l'adeguata concentrazione di questi ultimi;
- cottura della melassa risultante e cristallizzazione del saccarosio;
- separazione dei cristalli di zucchero dalla melassa non cristallizzabile⁸⁷.

Ognuna di queste fasi avveniva sotto la direzione di un responsabile che a sua volta veniva indirizzato da un *mayordomo*⁸⁸, il quale presiedeva tutte le operazioni che venivano svolte all'interno del mulino. Quest'ultimo, almeno nella fase di triturazione delle canne, poteva avere delle caratteristiche del tutto simili a quelli tuttora usati per la frangitura delle olive⁸⁹, trattandosi di frantoi dotati di mole di pietra ruotanti intorno a un asse orizzontale. In alcuni casi, invece, è attestata la presenza di tre cilindri paralleli disposti verticalmente, tra i quali venivano fatte scorrere le canne, ottenendo così il succo da destinare alle successive fasi della lavorazione. In questo caso l'energia che azionava il mulino era trasmessa al solo rullo centrale che, attraverso un sistema di ingranaggi, la trasferiva agli altri, collocati lateralmente. Come tutti i mulini (per le olive, il grano, ecc.), anche quelli per la molitura della canna da zucchero

⁸⁷ Vedi al riguardo: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., pp. 157-158.

⁸⁸ Questa suddivisione del lavoro risulta diffusa in diverse aree di produzione. Ad esempio riporto un testo della prima metà del quattrocento relativo all'area di València, dove si descrive l'organizzazione di un trappeto di proprietà del duca di Gandía: «y para gobernar e tener en orden cada una casa de trapig tiene puesto un mayordomo a quien todos los de aquel trapig obedecen. El mayordomo pone sobrestantes en cada un ministerio de esta manera. Que unos descodan las caña, otros la carrean a una oficina en la qual ay hombres que las resciben e cortan sobre pilones en pedauelos como los dedos; otros la llevan a las piedras a trullar; otros llevan el çumo a las calderas; oros hazen el llet e cuezen el azucar; e otros que conoscen el punto del azucar lo ponen en vassos de terra donde se resfria y quaja y se hazen los panes del azucar»: cfr. V. LAGARDÈRE, *Canne à sucre et sucreries*, cit., pp. 355-356.

⁸⁹ In effetti la tecnica di spremitura della canna è più antica della sua introduzione. Vedi in proposito: A. MALPICA CUELLO, *Arqueología y azúcar*, cit. pp. 126-127. Esistono anche prove dell'esistenza di mulini con mole azionate a trazione animale e torchi a energia idraulica, all'interno dello stesso stabilimento. Vedi: M. L. VON WARTBURG, *Desing and Technology*, cit., p. 89.

potevano essere idraulici, a trazione animale e, in alcuni casi, azionati dal vento⁹⁰.

Cerchiamo ora di illustrare attrezzature e momenti del processo produttivo nell'ambito della manifattura di Domenico Nasso, come reso possibile dall'inventariazione operata post-mortem.

L'ingegno di Domenico Nasso

Riguardo l'ubicazione della manifattura di zucchero del mercante italiano non ci sono giunte notizie precise. Le uniche annotazioni al riguardo ci chiariscono solo che tale stabilimento si trovava «estra muros de la villa de Motril»⁹¹.

Per ciò che concerne il tipo di mulino, non ci è dato sapere per certo se si trattasse di un impianto a energia idraulica o animale. Del resto, il dibattito tra gli studiosi sull'utilizzo dell'una o dell'altra forma di energia è, riguardo a questa zona, ancora aperto. Tuttavia, sembra che nel distretto di Motril si sia preferito l'utilizzo di mole mosse da animali, dato soprattutto il più basso costo di mantenimento degli impianti rispetto alle spese da sostenere negli stabilimenti azionati da forza idraulica⁹². Questa circostanza, unita alla registrazione di due mule⁹³ tra i beni costituenti la manifattura, e il riferimento a un recinto per animali (*corral*)⁹⁴, induce a pensare che anche nel caso di Domenico si sia trattato di un impianto a trazione animale. Questa rimane ovviamente solo un'ipotesi, perché l'utilizzo di tali animali poteva essere legato anche al trasporto delle canne sia all'interno dello stesso complesso produttivo (ad esempio per il passaggio dai magazzini o dal luogo del loro sminuzzamento alle macine) che dalle piantagioni allo stabilimento⁹⁵.

⁹⁰ Vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., p. 159.

⁹¹ ARCG, leg 2489, p.za 10, c. 47v.

⁹² A questo proposito vedi: A. FÁBREGAS GARCÍA, *Motril y el azúcar*, cit., p. 193.

⁹³ ARCG, c. 40v.

⁹⁴ Una delle voci dell'inventario si riferisce, infatti, al battente della porta di un recinto: «la aldaba de la puerta del corral»; *ivi*, c. 41r.

⁹⁵ Sull'utilizzo degli animali nei trasporti legati alla produzione vedi: A. VIÑA BRITO, *Los ingenios de Argual y Tazacorte (La Palma)*, in *Producción y comercio del azúcar de caña en época preindustrial*, Actas del tercer seminario internacional, Motril, 23-27 settembre 1991, Granada, 1993, pp. 75-93: 85.

Anche la presenza dei depositi è attestata tra le pertinenze della manifattura. Lo scrivano Sebastian de Garçillan, procedendo nella sua descrizione, ci parla di un «palacio de las cannas»⁹⁶, dove però, al momento della stesura dell'inventario (ricordiamo che siamo in settembre⁹⁷) invece della materia prima era stoccato dello zucchero già lavorato, essendo ormai lontano il periodo della raccolta.

La stessa scrittura ci informa dell'esistenza di un'altra costruzione, definita «palacio de los carpinteros», probabilmente destinata a ospitare i laboratori degli addetti alla manutenzione degli impianti, sottoposti questi ultimi a un'usura notevole. Questa presenza non ci stupisce, vista la menzione in altri contesti di officine di fabbri e calderai, impiegati per la manutenzione delle parti in metallo dell'*ingenio*⁹⁸.

Riguardo alle fasi di sminuzzamento⁹⁹ e successiva molitura delle canne, l'inventario non fornisce informazioni; possiamo tuttavia presumere che la prima di queste operazioni potesse essere svolta all'interno del magazzino delle materie prime. Troviamo invece menzionata la presenza di pesi di ferro per la misurazione dei quantitativi di canne da destinare alla macinazione¹⁰⁰, ciò che era utile sia ai fini del calcolo della resa del prodotto che per verificare la corrispondenza tra la quantità di materiale realmente acquisito e quello realmente entrato nello stabilimento.

Per ciò che concerne la fase della spremitura, è da individuare nel *quarto de biga*¹⁰¹ (torchio), descritto dallo scrivano, il luogo addetto a tale operazione. Anche in questo caso, trattandosi di un periodo di riposo del ciclo produttivo, il locale risulta adibito a magazzino

⁹⁶ Recita la fonte: «el palacio de los carpinteros y en el de las cannas obo tresçientas y çinquenta y tres seras de panelas asoleadas de aocho arrobas que dijeron tener cada uno y quinientos y ochenta seras de principal en prieto del mesmo pesso»; ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 42r.

⁹⁷ Per la precisione, questa parte dell'inventario è stata redatta il 28 settembre 1594.

⁹⁸ Vedi in proposito: A. VIÑA BRITO, *Los ingenios de Argual*, cit., p. 84.

⁹⁹ Prima della loro frantumazione per mezzo delle mole, le canne dovevano essere tagliate in pezzi della lunghezza approssimativa di un dito. Nel trattato di agricoltura di Ibn al 'Awwām si legge: «nel citato tempo del mese di gennaio si taglino in piccoli pezzi». Vedi in proposito: A. MALPICA CUELLO, *La historia milenaria del azúcar, in Motril y el azúcar*, cit., pp. 7-23: 11.

¹⁰⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 40v: «tres pesos de hierro biejos sin garabatos (...) un pesso de hierro con que pessa la canna de la molienda».

¹⁰¹ Dice lo scrivano: «en otro aposento que sta y se llama del quarto de biga abia los azucares y formas siguientes»; *ivi*, c. 42r.

per lo zucchero. Ci sono pervenute delle notizie relative ad alcune parti costituenti lo strumento per la spremitura. Come altri torchi (ad esempio quelli usati per le olive o l'uva), risulta formato da due parti, definite in gergo maschio e femmina; la seconda, attraverso un sistema a vite, ruotava verso il basso gradualmente, pressando il semilavorato e permettendo la fuoriuscita del succo.

La base del torchio era probabilmente in pietra e di forma circolare, con una scanalatura che convogliava il succo ottenuto verso un punto di raccolta¹⁰². Si ha riferimento nella fonte in esame a: «çinco clabos [chiodi] de biga los quatro grandes y un pequenno (...) un hierro para el macho de la biga (...) otro clabo de biga»¹⁰³; inoltre, un'altra annotazione riguarda il legno usato per la costruzione del maschio (la vite vera e propria), che risulta essere di pioppo: «mas un madero para hazer dos machos y es de alamo»¹⁰⁴. Ciò che rimaneva delle canne triturate e spremute veniva dato come pastura agli animali impiegati nel processo di produzione, trattandosi di un cibo particolarmente nutriente¹⁰⁵.

In altro ambiente si registra la presenza di numerose giare, forse destinate alla raccolta del succo di prima spremitura; il locale è definito come «el aposento de la pillera ques ençima de la escalera»; il nostro scrivano ci informa che vi erano presenti, tra le altre cose, «veinte tinazas baçias [vuote] hincadas en tierra [conficcate nel pavimento]» e «zinco tinazones nuevos»¹⁰⁶.

Come già accennato in precedenza, dopo aver ottenuto il succo, si procedeva alla cottura dello stesso, al fine di ottenerne prima la depurazione e, previa un'altra bollitura, una concentrazione sufficientemente alta di saccarosio, definita «punto de azúcar»¹⁰⁷, tale da permetterne la conseguente cristallizzazione.

Nell'inventario in esame è la descrizione della *coçina* quella più ricca di particolari. Essa era costituita da più ambienti, disposti su

¹⁰² Così, risulta essere quello della Casa della Palma di Motril. Vedi: A. FÀBREGAS GARCÍA, *Motril y el azúcar*, cit., pp. 203-204.

¹⁰³ A.R.C.G., leg. 2489, p.za 10, c. 41r.

¹⁰⁴ *Ivi*, c. 42v.

¹⁰⁵ Afferma Ibn al 'Awwām nel suo trattato di agricoltura: «e che il residuo delle canne, dopo la spremitura, si conservi per i cavalli, perché è molto gustoso; con esso ingrassano» Vedi: A. MALPICA CUELLO, *La historia milenaria*, cit., p. 12.

¹⁰⁶ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 42v..

¹⁰⁷ Sulla definizione del «punto de azúcar» vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., p. 173.

piani differenti, nei quali erano conservati tutti gli strumenti necessari alla purificazione e alla cottura del succo. Dopo la prima fase di depurazione, quest'ultimo viene chiamato *jarope*¹⁰⁸; esso non è altro che il risultato di circa un'ora di ebollizione¹⁰⁹ e della successiva eliminazione delle sostanze proteiche in eccesso contenute nel succo di prima spremitura. Questo risultato si otteneva aggiungendo delle sostanze alcaline (cenere, sangue animale, uova, *lejía*¹¹⁰) al liquido grezzo in ebollizione; alterando in questo modo il livello di pH si permetteva l'affioramento delle impurità, sotto forma di spuma solidificata. Questa veniva eliminata attraverso una schiumarola e, in seguito, con aggiunta di acqua, era somministrata agli animali che lavoravano nell'impianto¹¹¹ o venduta, previa ulteriore raffinazione, come dolcificante di basso costo.

A seguito di questa prima fase di cottura e depurazione, il succo perdeva circa il 90% dell'acqua in esso contenuta. In seguito, veniva lasciato riposare per circa 24 ore e sottoposto a un'ulteriore cottura fino al raggiungimento del punto necessario per la cristallizzazione.

Nell'inventario troviamo diversi strumenti impiegati nella fase di prima e seconda ebollizione del liquido. Innanzitutto, due contenitori di rame per produrre la sostanza alcalina depuratrice del succo, definiti come «dos sinos de cobre de hacer legias»¹¹², poi delle caldere dello stesso materiale, distinte tra quelle destinate alla purificazione e quelle impiegate nella fase della successiva cottura; il nostro scrivano ce le descrive così: «ocho calderas de melar y dos de jarope, quatro tangiles de las tachas, quatro tachas»¹¹³, otra caldera chica en que se caban formas»¹¹⁴. I contenitori destinati alla prima cottura sono da

¹⁰⁸ In altri contesti viene chiamato *guarapo*. Vedi: A. FÀBREGAS GARCÍA, *Motril y el azúcar*, cit., p. 205.

¹⁰⁹ «Le jus de canne y est soumis à une première ébullition, que l'on prolongue pendant une heure environ»; Cfr. V. LAGARDÈRE, *Canne à sucre et sucreries*, cit., p. 357.

¹¹⁰ Questa definizione indica una sostanza, usata fino alla fine del XVIII sec., per l'alcalinizzazione dei succhi di canna. Nel corso del tempo si è ottenuta mediante procedimenti diversi; il più utilizzato prevedeva l'impiego di acqua, calce, cenere e varie erbe macerate. In proposito vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., p. 172.

¹¹¹ Così, ad esempio, nella descrizione seicentesca del processo di produzione che ci fornisce Niño de Guevara. In proposito vedi: A. FÀBREGAS GARCÍA, *Motril y el azúcar*, cit., p. 204.

¹¹² ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 40v.

¹¹³ Le *tachas* erano le caldere utilizzate per dare alla *meladura* il punto di zucchero. Vedi: M. MARTÍN, A. MALPICA CUELLO, *El azúcar en el encuentro*, cit., p. 173.

¹¹⁴ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 41v.

identificare con le *calderas de jarope*, mentre gli altri sono riconducibili alla fase dell'ebollizione. Altre caldere e secchi di rame si trovano in altri ambienti della manifattura, per esempio nella stanza sotto il terrazzo, dove si rinvennero «dos tangiles de cobre digo que son cubos de cobre y son çinco»¹¹⁵. Altri strumenti presenti nell'inventario e riguardanti le fasi di cottura sono i paioli¹¹⁶, i ramaioli per agitare il liquido in ebollizione¹¹⁷, le schiumarole¹¹⁸ per eliminare la spuma affiorata, i ripartitori di liquido cotto da destinare alle forme¹¹⁹ e i colini di rame¹²⁰.

Dopo le fasi di purificazione e cottura sopra descritte, la sostanza risultante veniva distribuita all'interno di recipienti di terracotta chiamati, nel nostro caso, *formas*. Le forme erano coniche e avevano un'apertura in corrispondenza dell'apice, di modo che, una volta capovolte, potessero permettere l'uscita della melassa non cristallizzabile, raccolta a sua volta in un altro recipiente di terracotta (*porron*) che veniva posto sotto la stessa forma. La struttura conica, secondo alcuni, facilitava l'estrazione dello zucchero cristallizzato; secondo altri, invece, stante la natura vischiosa del materiale, si rendeva indispensabile, il più delle volte, rompere le forme di terracotta per estrarne lo zucchero. Ritengo più probabile il verificarsi di questa seconda eventualità data l'enorme sproporzione tra i rari rinvenimenti archeologici di questi materiali¹²¹ e le registrazioni in inventari e descrizioni, di migliaia e migliaia di forme. Nel nostro caso, ad esempio, oltre quelle contenenti lo zucchero, si rilevano ben 4000 forme di terracotta vuote, pronte ad accogliere la nuova produzione¹²². Non si spiegherebbe d'altronde – nel caso non fossero sottoposte a rottura – il motivo di un acquisto così abbondante di pezzi, data l'esistenza docu-

¹¹⁵ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 41r: «abriose el aposento de debajo del terrado y ay en el».

¹¹⁶ *Ivi*, c. 41r: «tres paroles de cobre».

¹¹⁷ *Ivi*, c. 40v: «un remillon de lentear»; *ivi*, c. 41v: «un remillon del perol».

¹¹⁸ *Ivi*, c. 40v: «siete espumaderas biejas çinco hicas y dos grande».

¹¹⁹ *Ivi*, c. 41v: «una repartidera de cobre».

¹²⁰ *Ibidem*: «una coladera de cobre».

¹²¹ Ne è una prova l'articolo di G. ROSSELLÒ BORDOY, *Cerámica y azúcar en época medieval: una aproximación a la forma de la ya'ma al-sukkar*, in 1492: Lo dulce a la conquista de Europa. Actas del cuarto seminario internacional sobre la caña de azúcar, Motril, 21-25 settembre 1992, Granada, 1994, pp. 87-102.

¹²² ARCG, leg 2489, p.za 10, c. 42v: «y ten quatro mil formas de barro baçias».

mentata di altre forme già piene di zucchero, da poter in seguito riutilizzare. A questo proposito, è comunque da sottolineare una annotazione all'interno dell'inventario¹²³, che cita una caldera per lavare le forme, il che testimonierebbe che quelle che non si rompevano venivano lavate prima della loro riutilizzazione. Il fatto che per la lavatura non venisse usato un catino qualsiasi ma una caldera di rame sembra attestare la necessità di ripulire le forme sottoponendole a ebollizione in acqua.

Si apprende inoltre che per favorire l'eliminazione della melassa e la purificazione del cristallo, un addetto poneva dell'argilla in cima alla forma, con ciò realizzando una specie di tappo di creta (*grita*¹²⁴). L'acqua in essa contenuta filtrava lentamente verso il basso, favorendo la purificazione dello zucchero. L'operazione poteva essere ripetuta per diverse volte a discrezione del maestro zuccheriere fino al raggiungimento della purezza e della cristallizzazione ideali. La melassa raccolta nel porron, non più cristallizzabile, poteva essere venduta nei mercati del Nord Europa, che evidentemente la apprezzavano come sciroppo dolce¹²⁵.

Dalla forma, che durante il processo di purificazione doveva essere posta all'ombra, risultavano tipi di prodotto finito diversi a seconda del punto del cono in cui si collocavano. Infatti la forma di zucchero una volta estratta appariva di una colorazione che dal quasi bianco della base della forma passava a una tonalità sempre più scura man mano che ci si avvicinava al vertice; è per questo che lo si tagliava in sezioni di differente colore e purezza. Secondo un cronista dell'epoca¹²⁶ il pilon veniva diviso in quattro parti, ciascuna delle quali sottoponibile a un ulteriore grado di raffinazione, sempre per mezzo del sistema sopra descritto. Anche nel nostro inventario vengono registrate diverse qualità di zucchero, descritte in maniera

¹²³ *Ivi*, c. 46v: «una caldera de cobre en que se solia labar formas».

¹²⁴ Nella regione di Valencia veniva denominata grita o gleda. Vedi: C. BARCELÓ, A. LABARTA, La industria azucarera en el litoral valenciano y su léxico (siglos XV-XVI), in *La caña de azúcar en el Mediterraneo*, Actas del segundo seminario internacional, Motril, 17-21 settembre 1990, Granada, 1991, pp. 73-85: 79.

¹²⁵ Così ci riferisce un cronista dell'epoca (Escolano), con tono ironico, lasciandoci intendere il suo disgusto per questi sottoprodotti (spuma e melassa) apprezzati, invece, in paesi come l'Inghilterra, la Germania, le Fiandre. Vedi in proposito: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *La industria azucarera*, cit., p. 80.

¹²⁶ Si tratta di Viciano, citato in: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *La industria azucarera*, cit., pp. 79-80.

LOCALE DI CONSERVAZIONE	QUALITÀ DELLO ZUCCHERO	QUANTITÀ	PESO
Aposento del terrado dencima de la coçina	Prinçipal	208 forme, (più 208 <i>porrones</i> di melassa)	70 arrobas (@)
Aposento de debajo del terrado	Azucar de panelas	8 <i>seras</i> (più 8 <i>porrones</i> di melassa)	90 arrobas (@)
Aposento de bajo del de arriba que se llama la camara honda	Blanco	518 forme (più 518 <i>porrones</i> di melassa)	Non riportato
Stesso ambiente	Non specificata	5 forme <i>chiquitas</i> (più 5 <i>porrones</i>)	Non riportato
Stesso ambiente	Guitas en prieto	9 forme e ½	Non riportato
Coçina	Prinçipal en prieto	108 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Coguços y bromas para derretir para quajar	94 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Espumas clabadas	2 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Non specificata	14 piloni incartati	Non riportato
Aposento de la pillera alta	Prinçipal en prieto	12 piloni	Non riportato
Stesso ambiente	Blanco	½ pilone	Non riportato
Stesso ambiente	Blanco de prinçipal por enpapelar	196 piloni	Non riportato
Pillera baja del dicho aposento	Blanco de prinçipal por enpapelar	283 piloni	Non riportato
Stesso ambiente	Azucar despumas sobre los porrones	74 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Azucar de panelas para asolear	8 <i>seras</i>	Non riportato
Stesso ambiente	Coguços para derretir y quajallas	20 forme	Non riportato
Stesso ambiente	La melaça de toda la tenporada y parte de la pasada	Non riportata	988 arrobas
Quarto de biga	Azucar de prinçipal	53 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Azucar despumas	328 forme (più 328 <i>porrones</i>)	Non riportato
Stesso ambiente	Enpapelados	400 piloni	Non riportato
Stesso ambiente	Azucar blanco de prinçipal por enpapelar	738 piloni	Non riportato
Stesso ambiente	Azucar de gritas en prieto	180 forme	Non riportato
Otro aposento de bajo del de arriba escrito	Azucar de prinçipal para dar tierra	36 forme (più 36 <i>porrones</i>)	Non riportato
Aposento que diçen dencima del banco	Azucar de prinçipal por enpapelar	25 piloni	Non riportato

Tab. 3 *Le qualità di zucchero presenti nell'ingegno di Domenico Nasso (segue)*

LOCALE DI CONSERVAZIONE	QUALITÀ DELLO ZUCCHERO	QUANTITÀ	PESO
Stesso ambiente	Azucar de gritas sobre los porrones y estan en prieto que an dado la miel de prima tierra	257 forme (più 257 <i>porrones</i>)	Non riportato
Stesso ambiente	Spumas	158 forme (più 158 <i>porrones</i>)	Non riportato
El palacio de los carpinteros y en el de cannas	Panelas asoleadas	353 <i>seras</i>	8 arrobas ciascuna (tot. 2824 @)
Aposento de la pillera ques ençima de la escalera	Prinçipal blanco enpa-pelados	1834 piloni	Non riportato
Stesso ambiente	Prinçipal en prieto	3 piloni	1 arroba
Caballeriça bieja	Spumas	44 forme	Non riportato
Stesso ambiente	Regritones en prieto	2 forme	Non riportato

Tab. 3 *Le qualità di zucchero presenti nell'ingénio di Domenico Nasso*

puntuale dallo scrivano Sebastian de Garçillan. Come già anticipato, molti dei locali normalmente adibiti alla produzione erano letteralmente invasi da forme destinate all'esportazione e in attesa di essere vendute. La tabella 3 riassume le registrazioni relative ai tipi di zucchero presenti nell'impianto di Domenico Nasso.

La tabella ci mostra in maniera immediata le varietà degli zuccheri che era possibile ottenere dalla lavorazione della canna. Il più pregiato sembra essere il *blanco*, ottenuto dalla base del cono costituito dalla forma, ossia la parte più pura. Esso poteva essere indicato anche come *prinçipal blanco*, dovendolo distinguere anche dal *prinçipal en grita*, che potrebbe identificarsi con lo zucchero ancora nella forma e sottoposto al processo di purificazione mediante l'applicazione dell'argilla. L'inventario ne testimonia l'utilizzo ripetuto più volte nell'ambito dello stesso ciclo di produzione. L'annotazione relativa alle 257 forme di «azucar de grita», ancora sopra i rispettivi «porrones», dopo aver già dato «la miel de prima tierra»¹²⁷, sembra indicativa di un processo di purificazione mediante argilla reiterato più volte e che portava a sottoprodotti distinti. Anche il dato relativo alle 36 forme di «prinçipal para dar tierra de rebirado sobre sus porrones»¹²⁸ non fa che confermare l'utilizzo di tale tecnica nella manifattura del mercante italiano.

¹²⁷ ARCG, leg 2489, p.za 10, c. 42r.¹²⁸ *Ibidem*.

Un altro tipo di *principal* era quello definito *en prieto*, vale a dire scuro, che sicuramente derivava da una parte del pilone più centrale, e che aveva una qualità e un valore minori rispetto al bianco. La parte apicale del cono (*coguçus*), ancora meno chiara della mediana, poteva essere venduta come zucchero rosso¹²⁹ oppure sottoposta a un ulteriore processo di cottura e raffinazione, come ci testimonia l'annotazione relativa alle 20 forme di «*coguçus para derretir y quajallas*»¹³⁰ (da sciogliere e solidificare).

Una qualità di zucchero ancora meno pregiata si otteneva tramite la raffinazione delle spume risultanti dalla prima ebollizione e purificazione del succo, testimoniata dalla presenza nei magazzini dello stabilimento di ben 560 forme¹³¹, con relativi porroni sotto di esse, piene di questo semilavorato ed evidentemente ancora in fase di raffinazione.

Una volta ottenuto lo zucchero delle differenti qualità, questo veniva diviso in panetti (*panelas*) posti ad asciugare al sole (*asolear*) in contenitori di canapa (*seras*)¹³². Una volta asciugatosi, il prodotto finale poteva essere battuto per permettere la separazione dei cristalli, utilizzando dei mortai, che nel nostro caso vengono definiti *batideras*¹³³; ma si poteva incartare l'intero pilone, riservando l'operazione di frantumazione al destinatario del prodotto.

Anche nel caso del nostro zuccherificio la melassa risultante dalle varie lavorazioni sopra descritte era oggetto di vendita; ce lo indica una annotazione dove si precisa che il già ricordato Antonio Anfosso (colui che sempre più sembra delinearci come il *mayordomo* dell'*ingenio*) ne ha venduta 988 arrobas a un certo Alonso de Contreras¹³⁴.

Sembra proprio che Domenico Nasso abbia svolto un ruolo di primissimo piano nell'economia della Motril del XVI secolo: lo te-

¹²⁹ Così in: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *La industria azucarera*, cit., p. 80. Nella zona di Valencia la sommità del pilone si chiamava *cogús*.

¹³⁰ ARCG, leg. 2489, p.za 10, c. 42r.

¹³¹ *Ivi*, cc. 41v-42r.

¹³² A titolo esplicativo riporto una delle annotazioni dell'inventario relativa a questa pratica: «*seis seras de azucar de panelas para asolear*»; *ivi*, c. 42r.

¹³³ Nell'inventario troviamo: «*quatro batideras de cobre biejias (...) dos batideras de las tachas*»; *ivi*, cc. 40v-41r.

¹³⁴ *Ivi*, c. 42r: «*la melaça de toda la tenporada y parte de la pasada y dellas se an entregado Antonio Anfosso de que ay carta de pago a Alonso de Contreras noveçientas y ochenta y ocho arrobas de melaça y la de mas esta en sus porrones*».

stimoniano infatti i rapporti commerciali intessuti dal mercante e tutti i personaggi con i quali entrano in contatto lui e la sua azienda, anche dopo la sua morte.

Le spedizioni di merci verso l'Italia ci mostrano la sua attività di commerciante puro, mentre l'attività di produzione dello zucchero, ovviamente connessa al controllo di quello che sembra essere circa il 12% delle piantagioni di canna dell'intera comunità motrilena, ce ne fa scoprire il lato squisitamente imprenditoriale. Che i genovesi avessero il controllo del commercio e della produzione della canna da zucchero nella Spagna del Cinquecento è cosa nota, ma questo protagonista della vita economica motrilena era passato inosservato alle ricerche degli studiosi: soprattutto era sfuggita la presenza del suo *ingenio*, nonostante si fosse sicuramente trattato di uno stabilimento di prim'ordine¹³⁵. Per rendersene conto basta uno sguardo ai dati relativi allo zucchero prodotto e stoccato nella manifattura dell'italiano. Anche se mancano dati certi riguardo la quantità esatta di prodotto finito o semilavorato, le migliaia tra forme, *porrones*, *pillones* e *seras de panelas* presenti nell'inventario ci rendono comunque l'idea dell'ordine di grandezza dell'impresa del mercante genovese.

Molto interessante risulta la descrizione dell'*ingenio* presente nello stesso inventario – e riportata in appendice –, sicuramente una delle più complete e particolareggiate fra quelle finora rinvenute per l'area presa in considerazione¹³⁶, in grado, da sola, di farci ripercor-

¹³⁵ Nella città di Motril si registra, sempre nel XVI secolo, la presenza di altri cinque *ingenios*, tra i quali non è stato identificato quello di Domenico. In proposito vedi: A. MALPICA CUELLO, *Arqueología y azúcar*, cit., p. 138. Gli impianti salgono a 11 con le ricerche di Birriel Salcedo ma anche in questo caso non appare lo stabilimento del mercante genovese: M.M. BIRRIEL SALCEDO, *La producción azucarera de la Andalucía Mediterránea*, in *Producción y comercio del azúcar de caña en época preindustrial. Actas del tercer seminario internacional*, Motril, 23-27 settembre 1991, Granada, 1993, pp. 126-131.

¹³⁶ Si ritiene utile riportare due degli inventari rinvenuti e pubblicati. Il seguente è relativo all'area di Valencia ed è stato pubblicato in: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *La industria azucarera*, cit., pp. 84-85. «1514. 1.5. El Rafól. Inventario del trapiche del Rafól. Archivo de Protocolos del Patriarca (Valencia). Notul 2100 (Cristòfol d'Aragó). Primo quatorze calderas d'aram: dos d'exaropar, una de collar, las otras per / a fer lent per a cuire lo çucre. / Quatro tengirs d'aram. / Cinch quaus d'aram. / Dos cànters per a portar exarob, d'aram. / Una caza par al grieg, d'aram. / Dos hontadores. / Sis cogazos e una quaza d'aram. / Dos romiols, hun gros e un grant. / Hun perol per a posar lo çucre. / Hun garbell de quoure per a col.lar la grita. / Una garreta per a portar la pasta d'aram. / E.n axí que tot lo sobre dit contengut en los sobre dits onze ítems és de aram. / Una destrál. / Hun legó per a tirar la cendra. / Huna folguera de ferro per a metre lenya en los fornals. / Dos cassons de ferro. / Una heina de ferro per a penjar las formas del çucre. / Sis sachs mig usats. / Set rascadores de ferro. / Huit gavinyetas d'escoar. / Huit gavinyetas de capol.lar. / Una jarreta per a l'ol.

rere le differenti fasi del processo produttivo attraverso le descrizioni degli ambienti, delle attrezzature e dei prodotti finiti e semilavorati.

Quanto emerge da questo studio sembra confermare l'importanza della presenza italiana nello sviluppo economico della Spagna meridionale, soprattutto in relazione alla produzione e commercializzazione dello zucchero di canna. La coltura della *cañamiel* e le tecniche di lavorazione a essa connesse sono state introdotte in Andalusia e altrove a seguito dell'invasione islamica; tuttavia alcuni elementi portano a credere che il ruolo avuto dall'elemento musulmano si sia limitato sostanzialmente a questo. Non esistono, infatti, significative testimonianze – tanto di carattere archeologico che di carattere documentario – di una produzione massiccia di canna e conseguentemente di zucchero, in epoca musulmana in relazione a questa regione. È quindi molto probabile che, in questo periodo, il processo produttivo sia rimasto circoscritto a una dimensione sussistenziale. Al contrario, non mancano documenti per affermare che la produzione su larga scala sia stata introdotta proprio dagli italiani. Ad esempio, è provato che dal momento della sottomissione della Sicilia agli aragonesi (1283), ci fu uno sviluppo sia del coltivo che delle tecniche di lavorazione della canna in tutta la penisola iberica¹³⁷. Vennero non a caso richiesti maestri zuccherieri di prove-

li. / Dos gùmenas per a l'orgue de las prensas, de cànem, la una nova, l'altra vella. / Set cresol.les ab las que són possades en sos lochs, per a alumbrar, ab algeps. / Una maza ab los céquols de ferro. / Tres barras de ferro e hum porpall per a los fornals. / Sis prensas ab los areus e escudelles. / Unas anguanelles per a tirar aigua, obrades d'espert. / Moltes formas. / Molts porrons. / Una peza nova per a sachs du compessa. / Lo trapig llavorant». L'inventario che segue è invece è relativo all'impianto *de la aduana* di Motril e risale al 1575 ed è riportato in: M.M. BIRRIEL SALCEDO, *La producción azucarera*, cit., p. 128. «Ynventario. Primeramente çinco calderas de cobre de melar sentadas en vn horno. / Otra caldera de jarope sentada en su horno de por si. / Siete tinajones sentados en la dicha cosina para el caldo e mieles. / E que auia otro horno en la cosina donde dizen que estavan dos tachas que pareçe / que se han hurtado antes de agora, son dos calderas pequeñas que llaman tachas. / La rueda de buelo del ingenio, dos camones della quemados. / El exe grande q el pequeño no tiene chapas ni verdugos ni chumaçera. / El atayfor donde andan los cauallos con su peón. / Quatro vírgenes en que està armado los exes. / Vn tinajon donde viene el caldo de los exes. / Otro tinajon sentado donde cae el caldode la artesa asentada. / Vna biga con su pesso y vírgenes quitadas las maromas, está sin huzillo que dizen / que lo tiene Diego Hernández vezino desta villa, el dicho que lo a de entregar al / dicho Christóval de la Fuente. / Vn tinajon en que cae el caldo de la viga. / Vn exe nuevo pequeño de enzima que no a servido».

¹³⁷ Per una conoscenza approfondita della coltivazione e della lavorazione della canna da zucchero in Sicilia si veda: A. MORREALE, *Insula Dulcis, L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli, 2006; C. TRASELLI, *Una cultura saccarifera del*

nienza siciliana, evidentemente per dare impulso, anche attraverso l'innovazione sul piano tecnico, a questo settore della produzione¹³⁸. Ma il dato che più di altri indica il ruolo fondamentale della presenza italiana è quello costituito dal lessico adottato per l'attività *azucarera*. Praticamente tutti i nomi relativi agli strumenti e alle fasi del processo produttivo sono di origine italiana; ciò sia per regioni, come quella di Valencia, dove veniva parlato – come ancora oggi avviene – il valenciano, che per l'Andalusia, dove allora come oggi ci si esprimeva in castigliano. Questa circostanza ci porta a pensare che, se fosse esistita in Spagna una industria musulmana dello zucchero, se ne sarebbero conservati probabilmente anche i riferimenti lessicali che, al contrario, come si diceva hanno matrice italiana¹³⁹.

1606, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vi, 1, marzo 1966, pp. 50-64. Utili considerazioni sull'utilizzo della pianta in Calabria in: E. BRUNI ZADRA, *La canna da zucchero in Calabria*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xv, 3, dicembre 1975, pp. 123-134.

¹³⁸ Sull'importanza dell'elemento siciliano nella diffusione delle tecniche di lavorazione della canna da zucchero vedi: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *La industria azucarera*, cit., pp. 74-75.

¹³⁹ Sulle corrispondenze lessicali tra il gergo *azucarero* della penisola iberica e l'italiano vedi: C. BARCELÓ, A. LABARTA, *Azúcar, «trapigs», y dos textos arabes valencianos*, in *Sharq Al-Andalus, Estudios Arabes*, n. 1, 1984, *Anales de la Universidad de Alicante*, Alicante, 1984, pp. 55-63 e Id., *La industria azucarera*, cit., pp. 73-84.

Appendice

Archivo de la Real Chancilleria de Granada, leg. 2489, p.za 10

*L'inventario dell'ingenio di Domenico Nasso**

- (...) diez y seis rizmas de papel de npapelar açucares
- dos sinos de cobre de hacer legias
- un arteson grande de amajar
- una mesa pequeña con su banco
- quatro tinazas de echar aceite
- treinta candiles
- veinte y quatro arobas de sebo
- siete anziles de cobre biejos
- dos cubetas de las tachas y seis cubos de cobre biejos
- quatro cantaros de cobre
- quatro batideras de cobre biejas
- siete espumaderas biejas çinco hicas y dos grande
- una copa de brasero de cobre sin cajas
- diez y seis llaves de cajas
- un martillo
- un remillon de lentear
- nueve argollones de hierro de landen
- un rodillo de la fogata
- dos rascadores de hierro
- tres pesos de hierro biejos sin garabatos
- un pesso de hierro con que pessa la canna de la molienda
- un barillete de cobre
- una çetre con que se saca el aceite con su garabato y es de cobre
- quatro çenos de hierro de cajas
- tres tapaderas biejas de las fogatas
- mas otra tapadera

* Non essendoci soluzione di continuità tra gli inventari del processo (ambienti domestici, carichi commerciali, ecc.), la presente descrizione inizia nel punto in cui si è ritenuto che cominciasse la descrizione della manifattura. Va tenuto inoltre presente che tale esposizione, all'interno della fonte, non è continua; infatti a brani che illustrano gli strumenti e l'organizzazione dell'«ingenio», fanno seguito rilevazioni di altro genere, per riprendere poi la descrizione dello stabilimento. In questa sede sono riportate, in sequenza, tutte le varie fasi di redazione dell'inventario.

- diez y siete çenos de hierro chicos y grandes
- cinco barretas de hierro de bentana
- çinco clabos de bigas los quatro grandes y un pequeño
- una abraçadera de peon
- quatro abraçaderas de husillos
- dos çenos pequeños
- un hierro para el macho de la biga
- la aldaba de la puerta del corral
- otro clabo de bigas
- seis chapas de hierro biejo
- un pesso de romana
- quatro çerraduras ytalianas
- un clabo de hierro grande
- abriose el aposento del terrado dençima de la coçina y se encontraron las formas de açucar de prinçipal con sus porrones hechas caras en el banco y abia doçientos y ocho formas y otros tantos porrones con su miel que pesaron setenta arrobas.
- Bolbiose a çerrar.
- Abriose el aposento de debajo del terrado y ai en el ocho seras de açucar de panelas que pesaron nobenta arrobas.
- Y mas dos tangiles de cobre digo que son cubos de cobre y son çinco y una repartidera y una açada y dentro del dicho aposento de bajo dellas otros tantos porrones con su miel de guita y en otro aposento de bajo del de arriba que se llama la camara honda de bajo del terrado abia las formas de azucar y porrones siguientes
- quinientos y diez y ocho formas en blanco con sus porrones y mas se halalron nuebe formas de gritas y media en prieto que son de Juan Bautista Garelo
- abriose la coçina y en ella y en el banco abia las formas y bienes siguientes
- tres paroles de cobre
- quatro tangiles de las tachas
- dos batideras de las tachas
- un remillon del perol
- una coladera de cobre
- tres cubos de cobre
- ciento y ocho formas de azucar de principal en prieto
- una silleja bieja

- noventa y quatro formas de coguços y bromas para derretir para quajar y haçer panelas y las mas dellas medias
- dos formas de spumas clabadas que decen ser de Alonso de Arroyo
- una repartidera de cobre
- quatro tachas
- ocho calderas de melar y dos de jarope
- otra caldera chica en que se caban formas
- y con esto se acabo oy dicho por ser ya tarde el dicho ynbentario para proseguirlo mañana, testigos los dichos, Sebastian de Garçillan escrivano.
- En la dicha villa de Mottril en el dicho ingenio del dicho Domingo Nasso prosiguiendo en el dicho ynbentario a beinte y ocho dias del mes de setienbre de mill y quinientos y noventa y quatro años el dicho alcalde mayor asistiendo a el dicho ynbentario por presençia de mi el dicho escrivano y estando presente el dicho Francisco Riberola albaçea por si y e nonbre de Biçençio Mayolo se fue haçiendo ynbentario en la dicha manera siguiente
- (...) catorçe pilones chiquitos enpapelado
- abriose el aposento de la pillera alta
- doze pilones de prinçipal en prieto
- medio pilon blanco
- çiento y noventa y seis pilones blancos de prinçipal por enpapelar en la pillera alta
- en la pillera baja del dicho aposento abia dosçientos y ochenta y tres pilones de açucar blancos de prinçipal por enpapelar
- setenta y quatro formas de azucar de spumas sobre los porrones
- seis seras de azucar de panelas para asolear
- mas otras dos seras de azucar de panelas para solear
- beinte formas de coguços para derretir y quajallas
- la melaça de toda la tenporada y parte de la pasada y dellas se le a entregado segun declaro Antonio Anfosso de que ay carta de pago a Alonso de Contreras nobeçientas y ochenta y ocho arrobas de melaça y la de mas esta en sus porrones
- en otro aposento que sta y se llama del quarto de biga abia los azucares y formas siguientes
- çinquenta y tres formas de azucar de prinçipal para hacer caras en blanco

- tresçientas y veinte y ocho formas de azucar de spumas sobre otro tantos porrones
- quatroçientos pilones enpapelados
- seteçientos y treinta y ocho pilones de azucar blanco de prinçipal por enpapelar
- mas çientos y ochenta formas de azucar de guitas en prieto sobre los porrones
- mas otro aposento de bajo del de arriba escrito y en el abia treinta y seis formas de azucar de prinçipal para dar tierra de rebirado sobre sus porrones
- abriose otro aposento que diçen dencima del banco y en el abia los açucares y formas y porrones siguientes
- veinte y çinco pilones de azucar de prinçipal en pillera por enpapelar
- mas doçientas y zinquenta y siete formas de azucar de guitas sobre los porrones sin miel y estan en prieto que an dado la miel de prima tierra
- mas çiento y zinquenta y ocho formas de spumas sobre sus porrones
- el palaçio de los carpinteros y en el de las cannas obo tresçientas y çinquenta y tres seras de panelas asoleadas de aocho arrobas que dijeron tener cada uno y quinientos y ochenta seras de prinçipal en prieto del mesmo pesso (...)
- (...) En la dicha villa de Mottril a treinta dias del mes de setiembre de mill y quinientos y noventa y quatro años el dicho alcalde mayor por presençia de mi el dicho escrivano y testigos estando presente el dicho Francisco Riberola albaçea por si y en el dicho nombre de Biçençio Mayolo ansi mismo albaçea del dicho Domingo Nasso prosigiendo en el dicho ynventario se abrio el aposento de la pillera que ençima de la escalera y se hallaron los açucares siguientes
- mill y ochoçientos y treinta y quatro pilones de prinçipal blanco enpapelados
- mas otros tres pilones de prinçipal en prieto que pesaron una arroba
- mas dos huzillos nuevos
- mas dos puertas de madera nuevas
- zinco tinazones nuevos
- veinte tinazas baçias hincadas en tierra

- (...) mas tres maderos para hazer ejes y mas dos ejes biejos
- mas un madero para hazer dos machos y es de alamo
- y ten quatro mill formas de barro baçias y quatro mill porrones de barro baçios (...)
- (...) una caldera de cobre en que se solia labar formas que la tiene prestada Juan de Çamora ropero
- una romana de pesso pequeña que sta en poder de Marco Antonio Caliçano ginobes
- un pesso de cruz con sus balanças de palo con pesas de arroba y media arroba y quatro arrobas
- un suelo de jarope nuevo de cobre (...)
- (...) un suelo de cobre que pessa tres arrobas poco mas o menos (...)
- (...) en la caballeriça bieja se hallaron quarenta y quatro formas de spumas ençima de sus porrones y dos formas de regritones en prieto
- en la bodega veinte y nueve quartos de madera para melaços
- declaro que en el ynventario pasado se pusieron dos ejes biejos entiendese que no ay mas de un eje biejo porque lotro era peon de lander y en el eje estan sus guijos grande y chico
- Declaro el dicho Francisco Riberola que las calderas ynventariadas en el dicho ynventario estan asentadas en la cozina para ser birçio del ingenio como es costumbre.
- Asi mismo declaro que los çinco tinazones nuevos que se ynventariaron esta el uno cascado con una hendedura (...)
- (...) Asi mismo declaro el dicho Francisco Riberola que en u aposento donde se contaron mill y quatro çientos y treinta y quatro pilones de açucar blanco prinçipal enpapelados que stan ynventariados el dicho Antonio Anfosso los bolbio a contar y pareçe que ay menos triçe pilones (...)

MARIA CHIARA MILANESCHI

SAN PIERO A MONTEPALDI:
UNA PROPRIETÀ NEL CUORE
DELLA TOSCANA MEZZADRILE

La fattoria di San Piero a Montepaldi si trova nelle colline del Chianti, tra il fiume Pesa e la via empolesse, lungo la strada che da San Casciano sale verso la Cerbaja. Per un lungo arco di tempo, dal 1627 alla fine degli anni Ottanta del Novecento, è stata proprietà della famiglia Corsini e precedentemente di grandi famiglie fiorentine come i Giandonati¹, gli

¹ Fino alla fine del XV secolo sono piuttosto scarse le notizie riguardanti Montepaldi. Guido Carocci ha ipotizzato che durante questo periodo l'intero insediamento di San Piero a Montepaldi, con chiesa e terre annesse, appartenesse ai Giandonati, signori ricchi e potenti che avevano in questa zona diverse proprietà; G. CAROCCI, *Il comune di San Casciano in Val di Pesa*, Firenze, 1892, pp. 165-167. La famiglia dei Giandonati prese il proprio nome, nei primi decenni del XII secolo, dall'unione dei nomi di Giovanni e Donato che il conte di Firenze Bonifazio I nominò come suoi viceconti. Essi erano vassalli del margravio di Toscana e avevano origini feudali. Ben presto, grazie anche all'autorità ricevuta dal conte, divennero cittadini assai illustri con il nome di Giandonati. Facevano parte di quella nuova classe sociale, chiamata dei *boni homines*, che, pur non avendo titoli cavallereschi, entrò a far parte della nobiltà cittadina grazie in particolare alla ricchezza accumulata dalle rendite fondiarie e al potere derivante da incarichi pubblici. Fondatori della Certosa del Galluzzo, i Giandonati possedevano anche il prestigioso castello di Montegufoni e il palagio del Castellare presso la Cerbaia. Non è documentata l'effettiva consistenza dei beni posseduti dalla famiglia nella zona della valle della Pesa, ma nell'estimo del 1365, relativo alle proprietà dei fiorentini domiciliati nel contado, venivano ricordati i beni della famiglia nel comune di San Casciano e nel plebato di San Giovanni in Sugana. Di questa pieve, che al tempo comprendeva anche il popolo di San Piero a Montepaldi, i Giandonati furono i più antichi padroni, a testimonianza del fatto che gli interessi per la Val di Pesa avevano radici antiche. Sull'ascesa della famiglia dei Giandonati nella politica fiorentina vedere in particolare E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, 1977; e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, voll. I-V, 1956-1965.

Acciaiuoli² e i Medici³. Filippo di Lorenzo Corsini (1578-1636) comprò

² Per quanto riguarda l'acquisto della proprietà da parte degli Acciaiuoli, avvenuto tra il 1357 e il 1409, è di nuovo lo stesso Carocci a rendere per primo testimonianza del passaggio da una famiglia all'altra; G. CAROCCI, *Il comune di San Casciano in Val di Pesa*, cit., p. 167. Ulteriori notizie intorno alla famiglia degli Acciaiuoli sono poi rintracciabili in A. GRECO, *Vespasiano da Bisticci. Le Vite*, Firenze, Ist. Naz. di studi sul Rinascimento, vol. II, 1976, pp. 285-308, e nel *Libro dei danni*, con l'estimo delle famiglie guelfe sconfitte a Montaperti nel 1260, in cui si ricordano le terre possedute dagli Acciaiuoli in Val di Pesa, a Montegufoni e Cipollatico. Quest'ultima località, benché situata sull'altra sponda della Pesa, apparteneva al piviere di San Giovanni in Sugana, come Montepaldi. Il primo documento certo che testimonia il passaggio di proprietà è il testamento di Angelo di Jacopo, morto nel 1409, in cui i poteri erano ceduti al nipote Angelo, figlio di Jacopo di Donato Acciaiuoli. Tale documento è stato pubblicato parzialmente da C. CALZOLAI, *La Chiesa fiorentina*, Firenze, 1970, p. 288. Gli Acciaiuoli si occuparono anche di alcuni lavori di ristrutturazione della villa di Montepaldi, in particolare del cortile interno e delle camere da letto e della cucina. Essa si trovava infatti in uno stato di degrado e di abbandono dovuto molto probabilmente al fatto che, nei secoli precedenti, venne utilizzata più come casa colonica che come villa signorile. I documenti a disposizione non permettono di stabilire con certezza se proprio Angelo sia stato il primo Acciaiuoli proprietario di Montepaldi, ma nelle dichiarazioni del Catasto del 1427 egli aveva dichiarato di avere tra i suoi beni anche un podere in Val di Pesa detto Montepaldi: «ovvero luogo dov'abita con chasa dove stanno terra per la vendemmia, chon paia otto di buoi, chon orto, due pezo di vigna con detti chonfini». I suoi cugini Neri, Donato, Antonio e Franco erano proprietari di un podere posto nel popolo di San Piero a Montepaldi detto la Castellina (cfr. ASF, Catasto 1427-29, reg. 74, c. 43v e c. 71r).

³ Nel 1487 Montepaldi passò alla famiglia dei Medici per riscatto di un debito contratto da Jacopo di Angelo Acciaiuoli nei confronti di Lorenzo il Magnifico: V. FRANCHETTI PARDO, G. CASALI, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra Quattrocento e Cinquecento*, Firenze, 1978, pp. 10, 51-52, 12. In realtà i Medici erano già entrati in possesso di Montepaldi, ma durante il periodo di esilio, dovuto alla venuta di Carlo VIII, gli Acciaiuoli, in particolare nella persona di Alessandra Bardi, moglie di Raffaele Acciaiuoli, riprese possesso della proprietà dal 1496 al 1512. Al ritorno dall'esilio la famiglia Medici chiese subito un'ulteriore sentenza, quella appunto del 1512, in cui si dichiarava che la «tenuta et beni de Montepaldi con tutte le case, poderi, et terre, et altri beni et loro apertinentie, pertenessi et spettassi a' nomini descendenti de' Lorenzo, con piena ragione di dominio, proprietà et possessione, et tutti i tali beni doversi liberamente rilasciare (...) a' detti Medici come cose a loro appartenenti». In seguito ci furono altri tentativi da parte degli eredi di Alessandra Bardi di riprendere possesso della tenuta, l'ultima definitiva sentenza fu del 1570 e i Medici si confermarono proprietari indiscussi. Tale documentazione, relativa al passaggio di proprietà dalla famiglia degli Acciaiuoli a quella dei Medici, è riscontrabile in ASF, *Carte Stroziane*, serie I, XIII, cc. 41r-61v, in cui troviamo la trascrizione, datata 1568, della sentenza originale che riporta la seguente intestazione: «Sententi ad favore Magnifici Laurentij quondam Pieri, Cosme de Medicis de bonis de Montepaldi uti de bonis Jacobi de Acciaiolis, vero Raffaelis de Angeli de Acciaiolis olim viri di Alessandria de' Bardi 1487»; e in ASF, *Carte Stroziane*, serie I, XIII, cc. 23r-61v, in cui sono raccolte le controversie legali relative ai Medici e agli Acciaiuoli per l'effettiva proprietà di Montepaldi. All'interno della filza sono riportati i seguenti documenti: cc. 23r-25r, *Notula pro Ill.ma et Ex.ma D. Margarita ab Austria, Parme et Placentie Ducissa, contra Raphaele Roberti de Nasis*; cc. 26r-30v, *Quibus sic in factum promissis per parte profate Ill.ma et EX.ma Donna Margarita petitus ac instatus per D. pronuntiarum petita fieri non debere et conventus ab eis absolvi et liberari*; cc. 34r-34v, *Sententia data nella causa del Nasi da P. de note autentica* del 4 aprile 1570; cc. 33r-

la villa con tutti i suoi annessi il 7 giugno 1627 al prezzo di 33 scudi e 7 lire dalle Regie Possessioni⁴. Rimasta per oltre due secoli tra le proprietà corsiniane nel 1875 passò al ramo Neri della famiglia. Divenne Società Azienda Agricola Montepaldi S.r.l. nel 1980 e venne acquistata dall'Università degli Studi di Firenze nel 1989. Tali passaggi hanno determinato una diversa dislocazione delle fonti tra l'Archivio di Stato, l'Archivio Corsini e la sede della Fattoria stessa. Mentre da una parte ciò ha reso talvolta più difficile la ricostruzione di certi eventi e dei cambiamenti che hanno caratterizzato la proprietà nel corso dei secoli, dall'altra l'integrazione tra i diversi documenti, di natura e periodi diversi – dal Catasto, ai Saldi, alle Memorie, alle Perizie condotte nella fattoria dai vari notai –, ha permesso un'analisi di lungo periodo della storia della proprietà⁵.

1. *Cenni storici e vicende patrimoniali: dall'origine di Montepaldi fino alle soglie del XIX secolo*

L'insediamento della Fattoria di Montepaldi risale molto probabilmente al XII secolo e il primo documento che ne rende testimo-

33v, *Copia di una lettera che scrisse il Grandissimo Duca di Firenze alla Duchessa Marchesa d'Austria del 13 aprile 1543*; cc. 34r-34v, *Revocazione o declaratione fatta dal Granduca scritta l'anno 1543 alla Serenissima Madonna di Parma*, I agosto 1570; cc. 35r-36v, *Istrottione nella causa di Madonna di Parma*; cc. 37r-40r, *Trascrizione della sentenza a favore dei Medici del 1570*; cc. 41v-61r, *Trascrizione datata 1568 della sentenza favorevole ai Medici del 1487*.

⁴ ASF, Notarile Moderno 10545/10554, *Atto di vendita del 7 giugno 1627*.

⁵ L'accesso alla consultazione delle carte conservate all'Archivio Privato dei principi Corsini, quali *Saldi*, *Memorie* e *Perizie*, ha spesso consentito di sopperire ad alcune mancanze delle fonti prese maggiormente in esame in questo lavoro, in particolare le *Tavole Indicative* del Catasto e l'*Atlante della Fattoria* di Montepaldi, entrambe collocabili l'una all'inizio e l'altra alla fine del XIX secolo. Attraverso i *Saldi* è stato per esempio possibile rintracciare i nomi dei poderi e quindi capire nel corso degli anni quali erano stati venduti e quali risultavano nuovi, oppure i *Ristretti delle entrate e delle uscite* hanno fornito indicazioni fondamentali per capire le inclinazioni produttive della proprietà nel tempo. APC, *Saldi 1728-1875*, stanza prima, scaffale 1, fila III. La proprietà di Montepaldi non dispone infatti di una documentazione particolareggiata e ordinata come per esempio la fattoria di Mezzomonte, della stessa famiglia Corsini, di cui Giovanni Contini ne ha ricostruito le vicende patrimoniali e agrarie disponendo addirittura di fondi archivistici appartenenti alle famiglie coloniche come i *Quaderni di San Gersolè*. G. CONTINI, *Aristocrazia contadina, sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglia, individui*, Siena, 2005. Sui *Quaderni di San Gersolè* vedere anche G. B. RAVEGNI, *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXI, n. 1, 1991, pp. 73-92.

nianza è un atto del 20 maggio del 1101⁶ che tratta la cessione al monastero di Passignano di due parti della corte di Montepaldi con annesso il castello, da parte di Federico del fu Gualando⁷. Al tempo Montepaldi veniva definito castello, costruzione fortificata che comprendeva l'abitazione signorile e gli annessi necessari alla trasformazione e alla conservazione dei prodotti agricoli⁸, e la Chiesa di San Piero posta sulla strada che dalla via empolesce scende fino alla villa, collocata quest'ultima all'estremità maggiore del colle in una posizione dominante sul dorso della valle della Pesa.

Nel corso dei secoli tale fortificazione fu oggetto di numerose trasformazioni. Nel Catasto del 1427 Montepaldi non era più definito *castello* ma semplicemente *chasa* o luogo dove abitava Angelo di Jacopo Acciaiuoli⁹. Il passaggio da *palatium* a *chasa* era legato a variazioni d'uso e ai conseguenti interventi architettonici dovuti ad ampliamenti e rifacimenti commisurati all'ingrandirsi della proprietà fondiaria tra il XIV e il XV secolo, periodo in cui la proprietà passò dai Giandonati agli Acciaiuoli.

Con l'acquisto da parte dei Medici, nel 1487¹⁰ la parte documentaria riferita a Montepaldi crebbe considerevolmente. Riconducibile a quell'anno è una descrizione dei beni medicei contenuta nelle Carte Stroziane, in cui Montepaldi era descritta come «palatium (...) cum placis, salis, cameris, curia, lodia, stabulis, volta, colombario, et cum quondam domo et capanna et factorio apti confiendum oleum et cum omnibus suis hedificiis, juribus et pertinentis»¹¹. Al tempo la proprietà contava 13 poderi: Montepaldi, Castellina, Scala, Pozzo, Noce, Argiano, Colombaia, Fonte, Massoli, posti nel popolo di San Piero a Montepaldi; San Giorgio, Ripanera, Casa del Pozzi

⁶ Il documento è citato nel volume di R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, «Atti dell'Istituto di Geografia», Quaderno 3, Firenze, 1973, p. 154.

⁷ «De curte de Montepaldi de illolaro ubi predictum castello edificatum est». ASF, Diplomatico Passignano, 20 maggio 1101.

⁸ G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medievale*, Milano, 1988.

⁹ ASF, Catasto 1427-1429, reg. 74, c43r.

¹⁰ ASF, *Carte Stroziane*, serie I, XIII, cc. 23r-61v.

¹¹ ASF, *Carte Stroziane*, serie I, XIII, c. 47v. La descrizione dei beni di Montepaldi e dei suoi annessi continua anche nella decima del 1489, in cui si fa riferimento a stalle, tinaie e granai a uso e appartenenza del palazzo, ASF, MAP, 164, c10r. Nell'inventario del 1566 si cita per la prima volta la presenza del giardino, piccolo, rettangolare, a stretto contatto con la villa, aperto alla vasta campagna circostante, frazionato al suo interno da piccole aiuole e recintato da un muretto come gli antichi *hortus conclusus* medievali, ASF, Possessioni 4113, c75.

«dominicale», nel popolo di San Giovanni in Sugana; e Mucciano, nel popolo di San Jacopo a Mucciana. Essa comprendeva inoltre un vasto appezzamento boschivo a cavallo del fiume Pesa, un mulino e una fornace¹². Nel 1492 i poderi passarono da 13 a 18¹³ e aumentarono anche le terre vitate, olivate, ma soprattutto la superficie forestale. Nell'ultimo inventario mediceo del 1566 si faceva anche cenno alla presenza di *ragnaie* nei poderi di Massoli e Argiano. Il 27 luglio 1611 fu riconosciuto alla proprietà il titolo di Bandita di Caccia, un privilegio mantenuto e consolidato anche con la famiglia Corsini, come risulta in un Cabreo del XVIII secolo realizzato dall'architetto Giuseppe Pozzi¹⁴ in cui Montepaldi era compresa tra le Bandite del Granducato, titolo riservato alle proprietà granducali e più tardi esteso anche ai privati cittadini¹⁵.

Il Contratto che nel 1627 legò la proprietà di Montepaldi ai Corsini per più di tre secoli fu stilato dal notaio Francesco Tinghi. In esso si trova la descrizione della villa come un'ampia fabbrica a pianta rettangolare, la quale sorgeva sulle rovine di un antico castello le cui mura circondavano gran parte della casa, separando le residenze signorili dalle cantine e dai fabbricati colonici della fattoria. Al momento dell'acquisto la fattoria comprendeva tredici poderi alcuni dei quali corrispondenti a quelli del periodo mediceo, altri ceduti e reintegrati con nuovi acquisti: Castellina, Scala, Pozzo, Colombaia, Fonte, Massoli, Argiano ovvero Noce, Casanuova, Buonriposo, Mucciana, Cisterna, San Giorgio e Ripanera¹⁶. Ogni podere era descritto

¹² ASF, *Carte Stroziane*, serie I, XIII, c41r-61v.

¹³ Montepaldi, Scala, Pozzo, Colomabaia, Fonte, Massoli, Castellina, Argiano, Buonriposo, Mucciana I, Mucciana II, Poggio, Olmo, San Giorgio, Ripanera, Mazola, Mocale, Casellina. Altri quattro poderi furono acquistati successivamente da Lorenzo Duca di Urbino. L'inventario del 1492, stilato alla morte di Lorenzo il Magnifico, rappresenta un documento molto importante in quanto per ogni podere ne veniva riportato l'estensione, il nome del mezzadro e la quantità della rendita annua dei prodotti: grano, biada, vino e olio, talvolta legname, castagne, mandorle e fichi. Vi erano inoltre terreni coltivati esclusivamente a vigneto, a conduzione diretta che producevano solo trebbiano. ASF, MAP, 165, cc. 87r-93r.

¹⁴ *Bandita di Caccia Corsini. Pianta di Giuseppe Pozzi XVIII secolo*, Scrittoio delle Regie Possessioni, tomo 12, pianta 26. Il Cabreo si trova pubblicato in GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana: raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. 16.-sec. 19*, Firenze, 1978.

¹⁵ Su questo argomento vedere D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia in Toscana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVI, n. 2, 1986, pp. 105-150.

¹⁶ In *Acquisto e vendita dei terreni di Montepaldi fino al 1810* si trovano anche riferimenti ai poderi di Agata, Molino, Pesa, Portagrande e Vignagrande, poderi che di sicuro appartennero a Montepaldi in quel periodo di tempo ma probabilmente per un arco di

elencandone la posizione e il popolo a cui apparteneva, il nome della famiglia che vi lavorava e se era *ripieno* o meno di coltivazioni e di terre *vitae, olivate, pioppate*¹⁷. Descrizione che si ritrova anche nelle *Memorie diverse e antiche riguardanti il patrimonio dell'Ecc.ma Casa Corsini*¹⁸ redatte da Bartolomeo Corsini insieme al suo notaio Giovan Battista Cataldi nel 1770. Le *Memorie* rappresentano una sorta di sintesi della situazione di Montepaldi alla fine del XVIII secolo: in esse si trova l'incipit del *Contratto* del 1627 e una descrizione dei poteri non molto diversa sia dall'inventario steso alla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492, che dall'ultima descrizione dei poteri risalente al passaggio dai Medici ai Corsini. In un arco di tempo di quasi due secoli cresce considerevolmente il numero dei poteri anche se molti vengono venduti, altri invece rimangono sempre gli stessi, con la stessa conformazione fisica e la stessa descrizione che si tramanda dai documenti medicei, a quelli corsiniani. Ciò sottolinea una realtà storica radicata nel tempo e caratterizzata da una lunga continuità anche nelle destinazioni d'uso. Sono inoltre elencati i poteri oggetto di compravendite successive al 1627: un potere nominato la Torre nel popolo di S. Giovanni in Sugana, comprato da Jacopo di Lodovico Alamanni per 4000 scudi nel 1628, un potere detto Castellaccio a Montepaldi, uno dei poteri più grandi e storicamente importanti in quanto facente parte del Castello dei vescovi fiorentini¹⁹, due pezzi di terra a Capannole acquistati anch'essi dalla Mensa Arciepiscopale Fiorentina e nel 1638 il potere detto del Ciottoleto. Nella seconda

tempo assai breve dato che già nel *Contratto* non vengono più menzionati. APC, *Acquisto e vendita dei terreni di Montepaldi fino al 1810*, Tomo II, FA-ZU (1020-1810).

¹⁷ ASF, Notarile Moderno 10545/10554, *Atto di vendita del 7 Giugno 1627*, cit.

¹⁸ APC, *Memorie diverse antiche riguardanti il patrimonio dell'Ecc.ma Casa Corsini*, Stanza 5, armadio A, filza 20. Questo documento rappresenta uno dei più importanti, in esso sono riportate non solo notizie di Montepaldi ma di tutte le proprietà corsiniane, da quelle toscane agli antichi palazzi posseduti dalla famiglia nella città di Roma.

¹⁹ Signori feudali di questa contrada fino al XIII secolo, i vescovi fiorentini avevano fatto del luogo oggi denominato Castellaccio il centro del loro potere temporale; qui infatti si svolgevano giuramenti, ricevevano omaggi. Dopo l'abbandono da parte dei vescovi il Castello divenne un rudere, ed è per questo che già nel XV secolo venne soprannominato Castellaccio. Successivamente con l'acquisto dei Corsini, che provvidero a ristrutturarlo, il Castellaccio divenne una grande e illustre casa da signore con annesse due case da lavoratore. Negli ultimi decenni dell'Ottocento la casa non conservava più nulla né degli antichi retaggi feudali né del restauro corsiniano; gli unici spogli fabbricati domestici rimasti divennero case coloniche dipendenti dalla fattoria di Montepaldi, in quegli anni appartenente a don Cino Corsini. G. CAROCCI, *Il comune di San Casciano in Val di Pesa*, Firenze, 1892, pp. 58-59.

PODERI AL 1627	PODERI AL 1770	
Castellina	Castellina	Torre
Scala	Scala	Castellaccio
Pozzo	Pozzo	Ciottoleto
Fonte	Fonte	Castellina Nuova
Massoli	Massoli	Tagliafuno
Argiano (Noce)	Argiano (Noce)	San Galletto
Casanuova	Casanuova	Caldio
Buonriposo	Buonriposo	Poggetto
Mucciana	Mucciana	Talente
Citerna	Citerna	
San Giorgio	San Giorgio	
Ripanera	Ripanera	

Tab. 1 *Aumento del numero dei poderi dal 1627 al 1770*

metà del XVII secolo fu la volta del podere di Allagata, Castellina Nuova, Sangalletto – appartenente alla famiglia Tinghi e poi a quella dei Sangalletti – e di Tagliafuno, podere di proprietà dei Del Fede e successivamente dei Gucci (tab. 1)²⁰. Infine si fa cenno all’acquisto di un antico fabbricato, denominato San Giorgio perché si trovava nel podere così chiamato e che già apparteneva alla fattoria. Esso faceva parte di quel gruppo di case, tra il popolo di San Piero a Montepaldi e quello di San Giovanni in Sugana in cui si trovava l’elegante villa Pucci²¹.

L’ampliamento delle proprietà dei Corsini a Montepaldi proseguirono nei secoli successivi con Filippo di Bartolomeo, il quale oltre al podere del Caldio nel 1753 acquistò diversi mulini con case e terre annesse lungo l’alveo della Pesa²², nel 1769 comprò un pezzo di terra nel popolo di San Giovanni in Sugana e qualche anno dopo altri due poderi: uno detto il Poggetto e l’altro detto Talente, confinanti entrambi con le proprietà degli Strozzi²³.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento Bartolomeo Corsi-

²⁰ APC, *Memorie diverse antiche riguardanti il patrimonio dell’Ecc.ma Casa Corsini*, cit.

²¹ G. CAROCCI, *Il comune di San Casciano in Val di Pesa*, cit., p. 59.

²² In particolare nel popolo di San Jacopo a Mucciana: 7 giugno 1627, 23 ottobre 1654 e 8 marzo 1753, tutti con case e appezzamento di terra. Molti anche i mulini dati in affitto sempre nel popolo di San Jacopo a Mucciana. APC, *Memorie diverse antiche riguardanti il Patrimonio dell’Ecc.ma Casa Corsini 1770*, cit.

²³ APC, *Acquisto e vendita dei terreni di Montepaldi fino al 1810*, cit.

ni intervenne anche nel miglioramento delle abitazioni dei coloni e dei fabbricati rurali²⁴. Nello scorrere le *Memorie* è molto interessante notare come le iniziative di Bartolomeo, sia da un punto di vista agrario che architettonico, fossero contemporanee ai costanti appelli e richiami al senso del dovere dei proprietari da parte di Pietro Leopoldo circa l'edificazione di nuove abitazioni salubri e confortevoli²⁵. I provvedimenti dei Corsini si inserivano a pieno titolo nei miglioramenti agrari di fine secolo muovendosi in modo operativo all'interno di quel riformismo dall'alto dei Lorena finalizzato a favorire la ripresa dell'agricoltura²⁶.

²⁴ Come si apprende da un inserto delle *Memorie: Nota di lavori di muramenti e coltivazioni ordinati da sua Ecc.za il Principe Bartolomeo Corsini, da eseguirsi nell'anno 1784*.

²⁵ Con l'editto del 1784, promosso dal granduca, si ordinava a tutta la Toscana l'esecuzione di lavori e interventi mirati al recupero delle abitazioni rurali, e si prometteva il rimborso del quarto della spesa per coloro che si adoperavano al risarcimento delle case coloniche e alla costruzione di nuovi fabbricati. Anche l'Accademia dei Georgofili abbracciò la politica leopoldina. Già nel 1770 aveva fatto uscire l'opera di Ferdinando Morozzi, *Delle case dei contadini*, in cui si condannavano le condizioni deprecabili in cui vivevano le case, e gli ambienti malsani in cui erano costretti a vivere i contadini. Alle riflessioni di Morozzi seguirono, nell'ambito dell'Accademia, diverse iniziative dedicate all'edilizia rurale, furono scritte memorie come quella di Giuseppe Muzzi del 1785, *Memorie sull'architettura delle case rurali*, e diversi articoli apparvero anche sul «Giornale Agrario Toscano». Il fabbricato doveva essere funzionale per la conduzione del podere quindi rappresentava un punto d'intervento decisivo per il miglioramento dell'agricoltura, nel 1807 uscì una seconda ristampa del volume, curata ed ampliata dall'Accademico Giuseppe del Rosso. Su questo argomento vedere L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *Dagli archivi dei Georgofili «Delle case de' contadini», «Rivista di storia dell'agricoltura»*, a. xxxv, n. 1, 1995, pp. 151-164.

²⁶ «Alla fine del Settecento, l'idea di una riforma dall'agricoltura aveva assunto in Toscana una consistenza crescente, essendo alimentata sul piano teorico dai profondi influssi della fisiocrazia e dell'antivinculismo e su quello pratico dell'azione personale di Pietro Leopoldo. (...) In tale ottica, la riforma dell'agricoltura non doveva discendere da una trasformazione nel tipo e nei modi di coltivazione, quanto dalla preliminare redistribuzione del regime della proprietà. (...) La riforma dell'agricoltura era in questo contesto prima di tutto un'opera dello Stato, con evidenti finalità politiche che coinvolgevano non solo i proprietari, ma anche la possibilità di trasformare larghi settori del mondo contadino in piccoli proprietari o affittuari, promuovendo la divisione di superfici private troppo estese»: R.P. COPPINI, *Il dibattito sulla riforma dell'agricoltura fra Settecento e Ottocento*, «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. vii, vol. xiv, 1998, pp. 57-78. Tema questo della riforma dell'agricoltura, ampiamente trattato dalla storiografia toscana, si veda G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana dall'inizio dell'800*, Pisa, 1975; ID., *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xlii, n. 2, 2002, pp. 53-101; E. CONTI, *Le campagne nell'età pre comunale*, in *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700: dalla reggenza alla Restaurazione, 1737-1815*, Firenze, 1953; ID., *Economia toscana nel primo '800: dalla Restaurazione al Regno*, Firenze, 1961; P. NANNI, *Ferdinando Paoletti e la "nuova agricoltura"*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», a. xli, n. 2, 2001, pp. 31-48; C. PAZZAGLI, *La terra delle*

Nelle *Perizie*, redatte sempre in quegli anni, l'ing. Razzolini condusse una sorta di sopralluogo nelle varie fattorie corsiniane in cui elencava gli interventi necessari nei fabbricati e nelle case coloniche, molte delle quali riconducibili al periodo mediceo e dunque bisognose di urgenti ristrutturazioni. Si annotava il rifacimento di un solaio o di un pavimento nel podere di Massoli – essendo questo podere uno dei più grandi e con la famiglia più numerosa – o la necessità di aggiungere una stalla nel podere di Colombaia: «la casa oltre ad essere in moltissime sue parti laceratissima e con la tettigia instabile gli va altresì accresciuta una stalla nella corte interna»²⁷. Si accompagnarono inoltre provvedimenti di carattere prettamente agrario come l'impianto di nuove coltivazioni: «secondo la qualità del terreno e la posizione dei medesimi» nei poderi di Colomabaia, Fornace e Ciottoleto, oltre a cercar di «tener forte i ripai del fiume Pesa»²⁸.

Molti lavori di modernizzazione furono rivolti anche alla villa²⁹ che doveva esprimere nella sua imponenza l'importanza economica della fattoria già da secoli riconosciuta con il titolo di Bandita di caccia. Vennero tolte le logge, elemento caratteristico della Toscana rurale del tempo, e molti furono i rifacimenti delle arcate e delle stanze in pietra serena, mentre il giardino fu conformato agli standard settecenteschi³⁰. Alle perizie seguirono le *Verifiche* per costatare l'effettiva realizzazione dei lavori, e alla fine del secolo la maggior parte degli edifici rurali erano stati «risarciti» in ogni parte, erano state costruite nuove abitazioni e nuove stanze da lavoro, oltre a veri e propri spazi riservati agli animali ed erano state impiantate nuove

città, *le campagne toscane dell'800*, Firenze, 1992; C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX-XX*, Torino, 1979; Id., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.

²⁷ Cfr. *Nota di lavori di muramenti e coltivazioni ordinati da sua Ecc.za il Principe Bartolomeo Corsini, da eseguirsi nell'anno 1784*, in *Memorie diverse antiche riguardanti il patrimonio dell'Ecc.ma Casa Corsini 1770*, cit.

²⁸ Cfr., APC, stanza 5, armadio A, filza 21.

²⁹ Interventi di cui si ha testimonianza nelle numerose *Perizie* e *Verifiche* condotte in quegli anni e conservate presso l'Archivio della famiglia Corsini in via del Parione: *Materie diverse 1764-1780*, stanza cinque, Armadio A, filza 20, fascicolo n. 40; *Stima dei miglioramenti fatti nel mulino e terre annesse di quella fattoria* (...), 27 aprile 1796, stanza prima, scaffale IV, fila XII, fila 2287, inv. 9.

³⁰ Per i riferimenti ai giardini vedere L. TONGIORGI TOMASI, L. ZANGHERI, *Bibliografia del Giardino e del paesaggio italiano 1980-2005*, Firenze, 2008, pp. XII-172.

colture, tanto che ogni podere risultava «ripieno di coltivazioni»³¹ secondo il noto detto «la buona casa fa il buon contadino»³².

Dagli studi di Andrea Moroni³³ sui beni della famiglia Corsini si apprende che già nel 1775 Montepaldi risultava tra le sei fattorie più grandi dell'intero patrimonio toscano fondiario corsiniano³⁴. Essa si aggirava intorno ai 284 ettari di cui circa 147 occupati dal bosco, incrementato dall'acquisto di diversi appezzamenti boschivi nel popolo di San Giovanni in Sugana, San Martino Argiano e San Jacopo a Mucciana. La superficie forestale arrivava ad occupare il 50% dell'intera proprietà, e al suo interno vi si potevano trovare sia vaste zone coltivate e aree dedicate a pastura, sia aree dedicate ai seminativi (25,28%) e al sodo (21,97%)³⁵.

2. *Le fonti per la storia della proprietà di Montepaldi nel XVIII-XIX secolo*

Il XIX secolo vide il formarsi di Istituiti agrari e centri di studio dediti all'approfondimento di nuove tecniche agrarie e colturali, studi che interessarono per gran parte la coltura della vite con l'introduzione di importanti innovazioni. Si apriva un periodo particolarmente favorevole e delicato per l'agricoltura in cui l'Accademia dei Georgofili svolgeva un'importante attività educatrice, di ricerca e di divulgazione³⁶.

³¹ 31 Cfr. APC, *Amministrazione di Firenze, stime e perizie dal 1777 al 1859, stanza I, scaffale IV, filza 2287; e Verifica fatta alla fattoria di Montepaldi unitamente con il fattore dopo i mantenimenti*.

³² Proverbio commentato da Ignazio Malenotti nel 1828 sul «Giornale Agrario Toscano», il quale riportava riflessioni di carattere tecnico sull'economia podereale e sulle condizioni delle abitazioni. Cfr. P. NANNI, P.L. PISANI, *Proverbi Agrari Toscani*, Collana Quaderni Rivista di storia dell'agricoltura, 5, Firenze, 2003.

³³ A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, «Società e Storia», n. 32, 1986, pp. 255-292.

³⁴ Nel 1775 Bartolomeo Corsini fece eseguire dall'ing.re Razzolini una perizia sulla tenuta di Montepaldi che prendeva in esame dieci anni dal 1766 al 1775; la stima fece registrare un aumento di circa 1221 scudi fiorentini per un valore totale della proprietà di 100924.2.3.5 scudi. APC, *Materie diverse 1764-1780*, cit.

³⁵ Tra le sei fattorie toscane appartenenti ai Corsini: Vaglia, Campi, Mezzomonte, Le Corti e Fucecchio; Montepaldi era quella con la percentuale boschiva più alta, al di sopra addirittura della media regionale stimata da Moroni per il 31.67%. D'altra parte aveva anche la percentuale di seminativi più bassa, soprattutto rispetto a quella di Campi (91%), a quella di Mezzomonte (63,48%), e a quella delle Corti (58,18%). A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, cit., p. 257.

³⁶ Il ruolo dell'Accademia dei Georgofili oltre a quello più specificatamente agrario ed

In quegli anni le *terre vitate olivate e pioppate* si estesero anche sulle pendici delle colline, e numerose furono le sperimentazioni sulla cultura della vite e sulla sua sistemazione in collina da parte dei maggiori esperti di agronomia che gravitavano intorno alla stessa Accademia, come Landeschi, Testaferrata, Tolomei e Ridolfi³⁷. Si andava poi formando nelle campagne toscane la figura del *proprietario imprenditore*, come per esempio Bettino Ricasoli, ossia il proprietario agronomo e allo stesso tempo uomo d'affari spesso coinvolto nella vita politica fiorentina. Un proprietario – come sottolinea Giuliana Biagioli – che portava nelle proprie aziende agricole lo stesso spirito imprenditoriale che lo guidava nell'attività economica trasformando la residenza estiva in un luogo di sperimentazioni e di modernizzazione finalizzato al miglioramento agricolo³⁸.

Montepaldi costituiva un esempio di fattoria che nel tempo si era evoluta in questo senso. Da parte dei Corsini c'era stato, come già accennato, un intervento di ripristino dei fabbricati e delle zone coltivate con un sensibile ridimensionamento dell'area boschiva, tuttavia almeno fino al XIX secolo, la proprietà mostrava una certa continuità e staticità nelle dimensioni e negli ordinamenti colturali. È infatti soprattutto nel corso dell'Ottocento che si evidenziano

economico fu quello di essere il centro di una vasta attività educativa, di diffusione di quelle conoscenze e sperimentazioni agrarie di cui tanto fu scritto negli «Atti dei Georgofili» e nel «Giornale Agrario Toscano». Luogo di studio erudito al quale si affiancava una importate attività pratica. Molti degli accademici furono impegnati in prima persona in attività sul campo: opere di bonifica, sistemazioni idrauliche e sperimentazioni agrarie, e anche nella realizzazione dell'Orto agrario di San Marco. L'Accademia favoriva allo stesso tempo il ruolo fondamentale dell'istruzione con la nascita di cattedre agrarie, una su tutte quella di «Allevamento e pastorizia» nell'Ateneo pisano, nata a seguito della creazione da parte di Ridolfi dell'istituto agrario di Meleto. Sull'attività di formazione, comunicazione e istruzione agraria all'Accademia dei Georgofili vedere F. SCARAMUZZI, *I Granduchi di Lorena e i Georgofili*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XLIII, n. 2, 2003, pp. 91-106; P. NANNI; F. SCARAMUZZI, *L'agricoltura*, nell'opera collettiva *Storia della Civiltà Toscana*, VI, *Il Novecento*, Firenze, 2006, pp. 135-182; R.P. COPPINI, *Breve storia dell'Università di Pisa*, Pisa, 2009.

³⁷ Già nel 1770 con i *Saggi di agricoltura* di Landeschi si erano avviati gli studi sull'agricoltura collinare. Egli proponeva la regolamentazione delle pendici tramite i *ciglionamenti*, provvedimento che accolse i favori di molti altri studiosi, tra cui Agostino Testaferrata il quale lavorando dal 1822 alla fattoria di Meleto dei marchesi Ridolfi ebbe a che fare con terreni prettamente argillosi e difficili da ciglionare e per lungo tempo abbandonati. Tramite il sistema delle colmate di monte e le sistemazioni a spina Testaferrata risolse il problema idrico permettendo il deflusso delle acque. P.L. PINI, *Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXII, n. 2, 1982, pp. 123-125.

³⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Alla ricerca del "vino perfetto": il Chianti del barone di Brollo. Ricasoli e il risorgimento vitivinicolo italiano, con il carteggio fra Bettino Ricasoli e Cesare Studati 1859-1876*, Firenze, 2009.

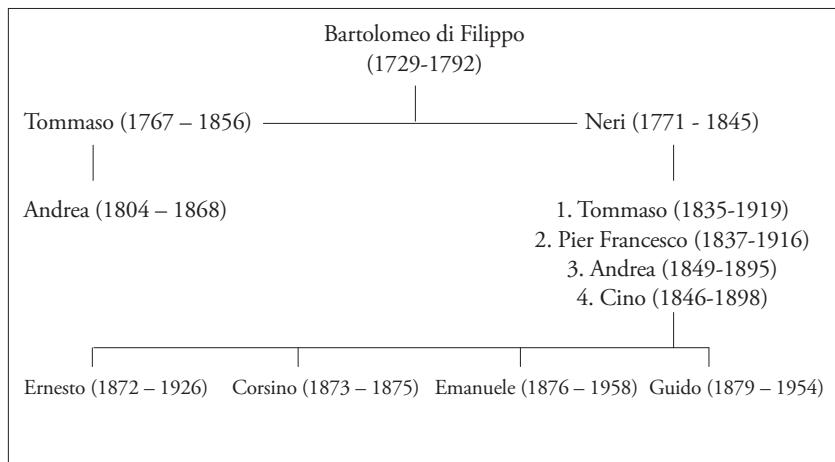


Fig. 1 *Ramo Neri della famiglia Corsini*

cambiamenti radicali che riguardarono soprattutto le destinazioni d'uso e il numero dei poderi.

Attraverso l'esame di due documenti in particolare, relativi a Montepaldi, è stato possibile evidenziare come le trasformazioni che ebbero luogo nella proprietà fossero contemporanee a l'effetto di quella spinta innovatrice caratteristica delle correnti economiche e agrarie ottocentesche che coinvolsero in varia misura le campagne toscane nel corso del secolo, e che trovarono voce intorno all'Accademia dei Georgofili. Tali documenti sono: il *Catasto Particellare Toscano* e l'*Atlante della Fattoria di Montepaldi*; collocabili uno all'inizio e uno alla fine del XIX secolo.

Il loro studio ha permesso di cogliere almeno tre aspetti caratteristici che delineano la proprietà per tutto l'Ottocento: l'acquisto di nuove unità poderali, la costituzione di nuovi poderi a seguito delle opere di bonifica, e infine il frazionamento dei poderi esistenti, a cui si è accompagnato l'aumento delle colture arboree.

Il Catasto Generale Toscano (o particellare)³⁹ si colloca intorno agli anni Venti dell'Ottocento, mentre l'*Atlante*⁴⁰ è più o meno ri-

³⁹ ASF, CGT, Mappe, pezzi 59-64; ASF, CGT, *Tavole Indicative, Tavole Indicative Suppletive, Carta dei campioni, Supplementi ai Campioni*, San Casciano, sez. V.

⁴⁰ Documento conservato all'interno degli uffici della Fattoria di Montepaldi, San Casciano Val di Pesa.

conducibile agli anni Settanta dell'Ottocento. La pur relativa distanza temporale tra i documenti (circa mezzo secolo) e il diverso carattere della documentazione, fiscale e privata, non sempre ha consentito di colmare certe lacune che si sono a volte presentate nella ricostruzione della storia della proprietà. Nel caso del Catasto per esempio è stato possibile consultare solo le *Tavole Indicative* a causa della mancanza dei *Quadri di Unione*⁴¹. Le *Tavole Indicative* servivano più che altro a raggruppare tutte le particelle possedute dai vari proprietari indicandone il comune e il popolo a cui appartenevano, mancavano pertanto notizie specifiche circa le destinazioni colturali delle particelle, ecco perché spesso ai termini *vitato* e *olivato* era sostituito semplicemente il termine *coltivato*.

L'*Atlante*, fatto redigere dalla famiglia, si presenta sotto questo punto di vista maggiormente curato nei dettagli. Esso riporta non solo la specificazione colturale delle singole particelle ma anche le planimetrie a colori dei poderi e i nomi dei singoli poderi. L'unico aspetto mancante è la data, anche se presumibilmente collocabile intorno agli anni Settanta dell'Ottocento perché in quegli anni Montepaldi passò a un altro ramo della famiglia: dai discendenti diretti Corsini ai cugini Neri.

È possibile collocare la stesura dell'*Atlante* ripercorrendo le vicende familiari che interessarono i Corsini in questo periodo. Alla morte di Tommaso di Bartolomeo nel 1856 i frutti della sua opera furono raccolti da Tommaso di Neri, suo nipote. Si creò una spaccatura profonda tra due rami della famiglia: da una parte il figlio legittimo del principe Tommaso: Andrea; dall'altra il cugino Tommaso, figura di spicco della famiglia Corsini nel corso dell'Ottocento (fig. 1)⁴².

Il 28 maggio 1875 il principe Tommaso decise di assegnare al fratello Pier Francesco la proprietà di Vaglia per 888.343.62 lire e all'altro fratello, Cino, quella di Montepaldi per 980.914.93 lire, mentre ad Andrea, marchese di Giovagallo, andò la Fattoria di Mezzomonte⁴³. È la prima volta che in casa Corsini la proprietà viene smembrata tra i fratelli, e questo segnò una svolta decisiva e definitiva sia nelle vicende patrimoniali della famiglia sia nella storia agraria della fattoria.

⁴¹ Documento in cui solitamente veniva riportato ogni singolo podere con le rispettive destinazioni colturali.

⁴² B. BALDASSERONI CORSINI (*pro manu scripto*), *Montepaldi*, p. 16.

⁴³ *Ibidem*; G. CONTINI, *Aristocrazia contadina*, Siena, 2005, p. 74.

Con l'acquisizione di Montepaldi è probabile che Cino abbia voluto riorganizzare la documentazione relativa alla fattoria staccandola così dalle altre proprietà. Dato presumibile anche dall'iscrizione apposta sul documento: «Atlante della Fattoria di Montepaldi di proprietà degli illmi. sig. fratelli Marchesi ing. Ernesto, Emanuele, e Guido Corsini». Questa informazione restringe ulteriormente il campo tra il 1875, anno in cui è morto il secondogenito Corsino (che non compare già più nell'iscrizione), e il 1879 anno in cui invece è nato l'ultimo figlio Guido. Con Cino iniziava dunque il ramo della famiglia Neri al quale sono legate le vicende di Montepaldi fino alla metà del Novecento.

Il 1875 è anche l'anno in cui cessa la documentazione relativa a Montepaldi conservata fino ad allora nel palazzo di via del Parione. Per quanto riguarda le fonti successive al 1875 non ci sono notizie certe ma a una prima ricerca compiuta sembrerebbe che sia rimasto ben poco di effettivamente reperibile, soprattutto dentro le sedi dell'Azienda⁴⁴. Il passaggio di proprietà del 1875 viene riportato anche nei fondi del *Catasto* e in particolare nelle *Tavole Indicative Suppletive*, dopo tale data le notizie relative a Montepaldi si fermano⁴⁵.

L'Atlante è dunque un documento fondamentale ai fini della storia di Montepaldi: rappresenta un inventario dei beni fondiari della proprietà scritto e aggiornato in diverse fasi come dimostrano le planimetrie riportate, inizialmente ben disegnate e colorate, mentre nelle ultime pagine semplicemente riportate con tratto a china, come se fossero state via via aggiunte.

⁴⁴ Ringrazio il prof. Leonardo Casini e l'allora direttore dell'Azienda Silvio Perrone che mi hanno fatto accedere alle stanze private dell'Azienda dove sono contenuti gli unici incartamenti conservati, tuttavia la documentazione relativa agli ultimi decenni del XIX secolo è piuttosto scarsa se non quasi nulla, mentre esiste un modesto numero di documenti riguardanti il Novecento che purtroppo vertono in un generale disordine. Tali documenti non sono infatti inventariati e al di fuori dell'Atlante che si trova in mostra nell'ufficio del Direttore il resto è raccolto molto sommariamente in scatoloni in attesa di un attento lavoro di archiviazione. Nessuno di questi documenti è infatti mai stato pubblicato o utilizzato ai fini di ricerche o articoli scientifici. Soltanto nel 2005 Mauro Agnoletti e Mariella Russo hanno utilizzato una planimetria dell'Atlante in un articolo intitolato *Il paesaggio agroforestale nella fattoria di Montepaldi*, <http://venetoagricoltura.regione.veneto.it/archive/00001749>, limitandosi però al semplice rilevamento degli elementi paesaggistici per una breve sintesi della situazione di Montepaldi al 1832 e al 2002.

⁴⁵ «Anno 1875 Da Tommaso Corsini ad altri. Contratto del 28 maggio 1875 rogato Falleri. Domanda del 26 agosto, N.36. passaggio di tutta la proprietà di Montepaldi, quindi consegna di tutte le particelle, dalla 47 alla 565 con un'unica aggiunta: Sez. V, part. 574, stima 359, Casa colonica e aja». ASF, CGT, *Carta dei campioni*, Supplementi ai Campioni, cit.

Il paragone tra il Catasto e l'Atlante ha fatto emergere molteplici aspetti di un certo rilievo. Innanzitutto si è potuto rintracciare una notevole corrispondenza tra i numeri delle particelle in modo così da poterle raggruppare e identificare anche nel Catasto i poderi. Una volta ricostruite le particelle appartenenti a ogni singolo podere si sono osservati i cambiamenti e le diverse destinazioni d'uso tra l'inizio e la fine del XIX secolo. Altro dato interessante è l'aumento del numero dei poderi e delle particelle al di fuori del comune di San Casciano e appartenenti ai comuni limitrofi come per esempio Montespertoli. Ciò a significare come i Corsini avessero nel tempo esteso i loro possedimenti acquistando poderi anche dai proprietari vicini spingendosi in alcuni casi oltre gli argini del fiume Pesa, che fino ad allora aveva segnato i confini della proprietà.

3. *La fattoria nel XIX secolo*

Nel contesto delle riforme agrarie e del miglioramento dell'agricoltura in Toscana, i Corsini, nella figura del principe Tommaso (1767-1856), iniziarono nei primi decenni dell'Ottocento diverse opere di ristrutturazione delle loro proprietà. Essi spesero 300 scudi per la fattoria delle Corti, 350 per quella di Vaglia, mentre per Montepaldi e per Fucecchio investirono rispettivamente 784 e 1030 scudi⁴⁶. Ripresero inoltre gli interventi per il miglioramento delle case coloniche e dei fabbricati, già iniziati negli ultimi decenni del XVIII, mentre particolarmente importanti si dimostrarono le operazioni per la salvaguardia della Pesa con la costruzione di ponti e «muramenti» per la regimazione del fiume, e con le «convenzioni» pagate con gli altri proprietari confinanti per la conservazione dell'alveo del fiume e per la costruzione o riedificazione di mulini⁴⁷. Con gli interventi di bonifica e di risanamento delle aree acquitrinose furono ricavate nuove zone coltivabili e formati nuovi poderi. Il miglioramento delle condizioni della proprietà riguardava non solo le coltivazioni, o l'ampliamento poderale, ma anche i locali da lavoro, dalle stalle alle fornaci, dai frantoi alle cantine, come testimonia l'iscrizione in un arco all'interno della cantina della fattoria: «Thomas Corsinius

⁴⁶ APC, *Materie diverse 1764-1780*, cit.

⁴⁷ G. CONTINI, *Aristocrazia contadina*, cit., p. 74.

	%	ETTARI
Alberata	1.70%	4.94
Coltivato	75.50%	221.84
Bosco	15 %	44
Fabbricati	1.15%	3.40
Lavorativo	1.72%	5.07
Sodo, orto, prato	0.78%	2.30
Viottola	1.50%	4.40
Pastura	2.70%	7.90
SUPERFICIE TOTALE		293.80

Tab. 2 *Ripartizione della superficie di Montepaldi ottenuta dalla rielaborazione dei dati del Catasto Generale Toscano, ASF, CGT, «Tavole Indicative», cit.*

Princeps a fundamentis Fieri iussit A.D. MDCCCII».

L'aumento della superficie coltivata rispetto per esempio a quella boschiva o alla pastura è riscontrabile in Toscana, non solo dai dati Catastali ma anche nei diversi studi sui boschi e le foreste⁴⁸. Montepaldi, per esempio, nel 1819 contava un'estensione di circa 293 ettari di cui più di 200 ettari dedicati ai seminativi e appena 44 al bosco. Dato ben diverso agli ultimi decenni del Settecento in cui il bosco occupava circa 147 ettari, ossia praticamente la metà della superficie totale della proprietà⁴⁹.

Vero è che un calo così repentino era da inserire nel quadro delle legislazioni granducali che si susseguirono tra 1776 e il 1780⁵⁰ che liberalizzavano i vincoli medicei del taglio del bosco e che ebbero, nei decenni successivi, conseguenze allarmanti per gli estesi disboscamenti e dissodamenti che interessarono tutto il Granducato. Solo davanti a tali conseguenze fu avviata una riflessione sulla reale utilità

⁴⁸ *I problemi del bosco nel territorio fiorentino e toscano: realtà e prospettive*, a cura di A. Guarducci, L. Rombai, Firenze, 2000. Vedere anche B. VECCHIO, P. PIUSSI, M. ARMERIO, *L'uso del bosco negli incolti*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, Firenze, 2001-2002, pp. 175-177.

⁴⁹ ASF, CGT, *Tavole Indicative*, cit.

⁵⁰ Con la legge del 17 gennaio 1768, che abolisce le leggi di divieto di taglio nell'Appennino, ha inizio la liberalizzazione di tutti quei vincoli che avevano interessato l'uso dei boschi per quasi 200 anni. Nel 1776 il territorio pisano viene «liberato dalla servitù dei pini affinché venissero coltivati a viti e olivi e castagni quelle terre», nel 1769 tocca al crinale dell'Alpe di San Godenzo fino al motupropriu del Granduca del 1776 che «decreta la libertà di taglio per piante di qualunque sorte e boschi in qualunque posto del granducato». Le iniziative «antivincoliste» terminarono con la legge del 1780 in cui si liberalizza il taglio nel miglio dal crine. A. ZANZI SULLI, M. SULLI, *La legislazione del settore forestale in Toscana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVI, n. 1, 1986, pp. 117-153.

del bosco inteso come risorsa dell'economia agricola: dall'approvvigionamento alle manifatture, ai cantieri e ai prodotti che da esso si ricavano per il commercio⁵¹. A Montepaldi le opere di rimboschimento furono iniziate solo a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, la superficie forestale fu oggetto di reintegrazioni con acquisti sia di appezzamenti di bosco che di poderi prevalentemente boschivi che andarono ad aumentare quelli esistenti, come il podere di Fonte alla Massa nel 1828 o il podere di Torre II.

Un altro dato evidente dal Catasto è la crescita dell'area coltivata che dal 25% passò al 75% della superficie a scapito non soltanto del bosco, ma anche del «sodo» che dal 22% scese ad appena l'1%. La cerealicoltura occupava ancora un posto di rilievo in gran parte della Toscana. Secondo le stime di Pazzagli essa ricopriva, nei primi decenni del secolo, il 67% della superficie coltivabile⁵². A Montepaldi le coltivazioni erbacee, quali frumento, avena e veccia rappresentavano le colture più diffuse, con al secondo posto come coltura da rinnovo il mais e i legumi, a cui seguivano le fave e i ceci, mentre più sporadici erano giuglioli e lenticchie⁵³.

Nel 1818 Tommaso Corsini comprò quattro poderi: Sole, Villa, Fonte e Casetta⁵⁴, nella comunità di San Casciano Val di Pesa e di San Martino Argiano e, approfittando del calo dei prezzi, nel 1820 prese altri due appezzamenti di bosco in Sugana, due poderi detti Barocchi nel 1821 e nel 1822 e infine nel 1828 un podere detto la Fonte (tab. 3)⁵⁵. In questi anni Montepaldi vedrà ampliare i suoi confini incentrando il proprio sistema di fattoria in particolare intorno a tre nuclei: Mucciana, Montepaldi e Cetinella, che si erano formati dagli acquisti precedenti. Infatti con quasi trenta poderi condotti a mezzadria Montepaldi si pose al centro di una vasta organizzazione agricola e produttiva incentrata sul classico sistema di fattoria. Le nuove sistemazioni agrarie, i lavori di regimazione del fiume, ave-

⁵¹ Numerosi furono i dibattiti che ebbero luogo all'Accademia dei Georgofili sui possibili rimedi al dilagare dei disboscamenti, alcuni dei quali riportati in P. NANNI, *Disboscamenti e reimpianti. Il contributo dei Georgofili fra XVIII e XIX secolo*, «I Georgofili. Quaderni», iv, 1996, pp. 143-161.

⁵² C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX-XX*, cit.

⁵³ I dati riportati sono confrontati con i Saldi della fattoria.

⁵⁴ Essi appartenevano alla villa di Cetinella e comprendevano oltre all'appezzamento di terra e al casamento anche diversi vasi vinari e da olio.

⁵⁵ A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, cit., p. 258.

	%	ETTARI
Coltivato	4.13%	21.9
Pastura	3.56%	13.88
Bosco	14.83%	78.65
Seminativo nudo	1.92%	10.19
Seminativo vitato pioppato	31.09%	164.79
Seminativo vitato pioppato olivato	41.05%	220
Seminativo olivato	0.88%	4.71
Vigna	0.40%	2.14
Fabbricati	0.79%	4.19
SUPERFICIE TOTALE		530

Tab. 3 *Ripartizione della superficie di Montepaldi ottenuta dalla rielaborazione dei dati dell'«Atlante» della Fattoria di Montepaldi (Archivio Azienda di Montepaldi)*

vano reso il territorio galestre e argilloso delle colline sancascianesi fertile e produttivo. Più volte Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi Agrari* aveva parlato delle zone della Valdipesa descrivendone i copiosi tralci di vite «strabordanti» di uva che ricadevano abbondanti sui pioppi e sugli ulivi, come: «una parte del contado fiorentino assai bella, popolata e fertile (...) ben coltivata e sparsa di ville e case da lavoratore»⁵⁶. La superficie coltivata della Fattoria si estendeva dalle fasce basso collinari all'estremità dei poggi⁵⁷, fino alle nuove prese di terra ricavate lungo gli argini del fiume in cui era maggiormente diffusa la coltura dell'*alberata* e solo in certi casi la pastura. Nei *Ristretti delle entrate* del 1833 il vino e l'olio occupavano un posto di rilievo nell'attività produttrice dell'Azienda, a seguire le biade, il frumento e le carni salate⁵⁸.

L'incremento delle colture arboree trova conferma anche nell'*Atlante* della fattoria e ciò indica come la crescita di Montepaldi fosse in qualche modo esponenziale. Molti poderi destinati a cereali e legumi subirono una riconversione colturale volta ad aumentare le zone coltivate a viti e ulivi. Riconversione frutto anche di quegli interventi mirati all'ottimizzazione delle aree fluviali, quindi a

⁵⁶ G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Bologna, 1775, vol. VIII, p. 127-128.

⁵⁷ G. CAROCCI, *Il comune di San Casciano in Val di Pesa*, cit.; E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 1972; A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante geografico fisico e storico del Granducato di Toscana*, 1974.

⁵⁸ APC, *Saldi 1833-1834; Consegne prese dal nuovo agente agrario Ottavio Soderi 15 marzo 1833*.

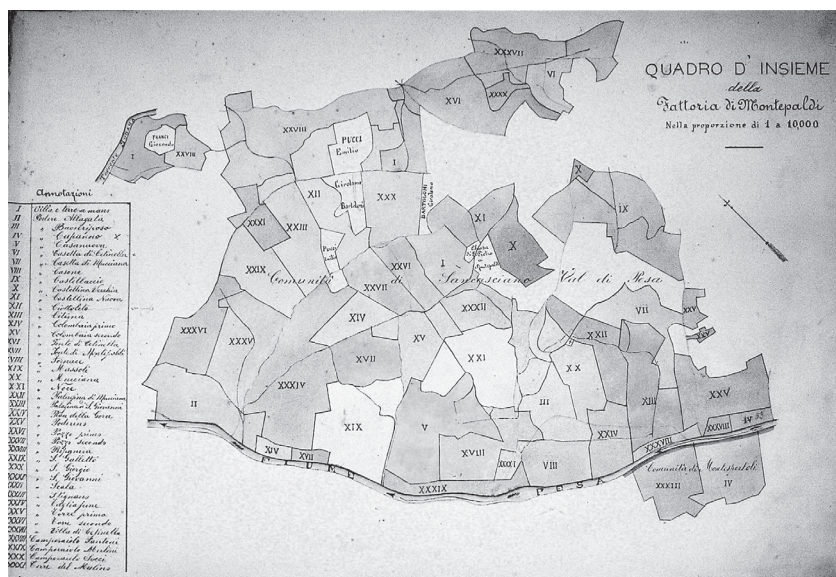


Fig. 2 Quadro di insieme della fattoria di Montepaldi contenuto nell'*Atlante*

bonifiche e regolamentazioni del letto del fiume. Tommaso riuscì a mantenere una certa concomitanza di interessi preservando il bosco come riserva di caccia e allo stesso tempo ricavandone dalla regolamentazione dei suoi confini nuove terre ad uso agricolo.

Al tempo dell'*Atlante* Montepaldi presentava una superficie di circa 530 ettari di cui quasi 400 destinati ai seminativi e circa 78 al bosco, il rimanente si divideva tra il seminativo coltivato e la pastura. I poderi passarono dai 33, nel 1833, ai 49 nel 1875 e di ognuno ne veniva riportato il numero di particella, quello di stima, le destinazioni colturali, la misura e la rendita (fig. 2).

Osservando i dati nella tabella 3 è evidente come l'orientamento colturale dell'azienda fosse sempre più incline verso le coltivazioni arboree, con una netta prevalenza delle aree vitate pioppate, pari al 31% dell'intera superficie agro-forestale, e delle aree vitate *pioppate* e olivate pari addirittura al 41,5% dell'intera estensione podereale. Seppur in maniera sporadica era presente, vicino alle case coloniche, l'uso di piccole vigne e di piccoli seminativi olivati, che al tempo dell'*Atlante* occupavano appena 5 ettari dell'intera proprietà. Si trattava di piccole prese di terra presenti solo in alcuni poderi, tra cui San Giovanni, San Giorgio e San Galletto, mentre l'appezzamento

olivato più esteso era quello nel podere di Castellina Nuova, 2,3 ettari, e nelle terre della villa di Montepaldi, quasi un ettaro⁵⁹.

La fattoria di Montepaldi con i suoi 530 ettari e 49 poderi⁶⁰ arriva a essere alla fine del XIX secolo la proprietà più estesa delle tenute corsiniane. Già nel 1854 era salita in testa alle altre fattorie con un totale di 34 poderi e un valore di 168.173 scudi, superando le fattorie di Fucecchio e delle Corti che in quegli anni assistettero a un più lento e graduale sviluppo. È questo tuttavia il periodo in cui gli interessi dei Corsini si spostano su altri fronti, in particolare quello finanziario⁶¹. D'altro canto Montepaldi proprio in questi anni vide aumentare fino a tre volte il proprio reddito rispetto agli anni Settanta del Settecento: da 2.954 scudi, calcolata nel decennio dal 1766 al 1775, a 6.825 scudi, calcolata tra il 1840 e il 1854. Nell'arco del secolo i poderi passarono da 23 nel 1918 a 33 nel 1933, fino a raggiungere i 49 nel 1875⁶².

Fondamentale fu l'opera dei due fratelli, Tommaso e Neri Corsini; Tommaso curò con particolare dedizione l'ampliamento delle

⁵⁹ La coltura dell'olivo assumerà sempre più importanza nel corso del Novecento, in particolare con le politiche agricole promosse da Serpieri e dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste Giacomo Acerbo, i quali promossero iniziative volte al recupero e all'impianto di oliveti, *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Arsia, 2002.

⁶⁰ Allagata, Buonriposo, Casanuova, Castellaccio, Castellina nuova e vecchia, Ciottoletto, Citeria, Colombaia I, Fonte di Montepaldi, Massoli, Mucciana, Noce, Pozzo I, Ripanera, San Galletto, San Giorgio, Scala, Tagliafuno, Torre I, Capanno, Casetta di Mucciana, Casone, Colombaia II e Crocevia, Fonte di Cetinella, Fornace, Palagina di Mucciana, Palagina di San Giovanni, Piano della Gora, Poderino, Pozzo II, San Giovanni, Stignano, Torre II, Villa di Cetinella, Molino, Casone 2, Cetinella, Terre del Molino, Terre a mano, Gusciane, Mandorlo I e II, Pian de Massoli, Torricella I, II e III e Terre de Massoli, oltre naturalmente alla villa.

⁶¹ Quello che accadde a Montepaldi in quegli anni non è riscontrabile nelle altre proprietà corsiniane, di cui abbiamo invece testimonianza di un ridimensionamento dei confini. Lo stesso Contini nel raccontare la storia della Fattoria di Mezzomonte sottolinea l'«interruzione di una tradizione secolare», ossia la tendenza, tra il 1863 e il 1875, dei Corsini a vendere i poderi: «con Tommaso Corsini – scrive Contini –, per la prima volta, si interrompe la tradizione della famiglia, che aveva sempre comprato terra nel corso dei secoli e non l'aveva venduta quasi mai. (...) La tendenza complessiva del patrimonio Corsini è quella di cambiare natura, dal momento che si riduce la quota rappresentata dalla proprietà terriera ed aumenta quella del capitale. Mezzomonte fa parte delle proprietà che verranno in larga parte alienate. La scelta di vendere non nasce in prima istanza dalle condizioni economiche della fattoria, dato che dipende soprattutto dalla crisi finanziaria di Tommaso. Ma certo una fattoria non brillante era destinata più facilmente, date le circostanze ad esser liquidata» (G. CONTINI, *Aristocrazia contadina*, cit., pp. 75-77).

⁶² APC, *Estensione catastale delle fattorie Vaglia, Montepaldi e Castellina, perizia firmata da Giuseppe Razzolini, Vaglia 3 settembre 1861*, in *Carte sciolte*; vedere anche APC, *Memorie diverse antiche riguardanti il Patrimonio dell'Ecc.ma Casa Corsini 1770*, cit.

cantine, l'amministrazione dei singoli poderi, le varie sistemazioni agrarie e i miglioramenti architettonici coadiuvato dall'assiduo lavoro dei tre agenti agrari che lo affiancarono nella conduzione della fattoria (Lorenzo Gelati, dal 1807 al 1820; Giovan Battista Attucci, dal 1820 al 1833 e Ottavio Soderi, dal 1833 al 1855)⁶³. Neri seguì con altrettanta dedizione la tradizione familiare.

L'espansione agraria di Montepaldi si può sintetizzare in due fasi: da una parte fino più o meno agli anni Cinquanta, incentrata sull'aumento dei poderi e dei seminativi olivati e vitati; dall'altra, dagli anni Sessanta agli anni Settanta dell'Ottocento, caratterizzata dal ripristino di un certo equilibrio tra le coltivazioni agricole e quelle pastorali, e dall'acquisto di nuove terre per pigionali e il recupero delle aree destinate al pascolo e alle coltivazioni erbacee, oltre ad alcune zone boschive.

I nuovi acquisti e l'ampliamento di poderi caratterizzò la proprietà di Montepaldi per tutto il secolo e in particolare a partire dagli anni Trenta. Tra il 1816 e il 1854 i Corsini acquistarono circa 12 nuovi poderi: Poderino, Palagina, Fornace, Villa, Fonte e Casetta di Cetinella, Sole, Barocci, Palagina di Mucciana, Fonte alla Massa, Cerbajole, Citerna ossia Casetta; altri furono ricavati da poderi preesistenti: Torre II, Colombaia II e Pozzo II. In questi stessi anni furono venduti i poderi di Cerbajole e quello di Citerna. Mentre i poderi di Barocci, Sole, Fonte alla Massa e Palagina furono venduti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento⁶⁴. Il picco più alto di acquisti si colloca però tra il 1854 e il 1875 in cui la fattoria venne ampliata di circa 17 unità poderali: Capanno, Piano della Gora, Palagina di San Giovanni, San Giovanni, Stignano, Casetta di Mucciana, Molino, Casone, Cetinella, Gusciane, Mandorlo I e II, Pian de Massoli, Torricella I, II e III e Terre di Massoli (tab. 4, fig. 3).

Si tratta in realtà di due fenomeni diversi: il primo (dal 1816 al 1860) caratterizzato dall'acquisto di poderi più o meno grandi, mentre il secondo dall'acquisto di terre coltivate «a mano» o terre

⁶³ APC, *Lettere e scritti dell'agente della suddetta fattoria al padrone dal 1807 al 1854*, stanza seconda, arm. C, filza 71.

⁶⁴ APC, *Acquisto e vendita dei terreni di Montepaldi fino al 1810*, cit. Gli acquisti degli anni successivi al 1810 non sono riportati in nessun documento, le considerazioni circa gli acquisti e le vendite nel corso del XIX secolo sono deduzioni ottenute dal confronto di diversi documenti.

PODERI 1819-1832 N. 23	PODERI 1833-1870 N. 33	PODERI 1870-1900 N. 47	
Castellina	Castellina	Castellina Vecchia	<i>Nuovi acquisti</i>
Scala	Scala	Scala	
Pozzo	Pozzo	Pozzo I	Piano della Gora
Colombaia	Colombaia	Colombaia I	Capanno
Fonte	Fonte	Fonte di Montepaldi	San Giovanni
Massoli	Massoli	Massoli	Stignano
Argiano (Noce)	Argiano (Noce)	Noce	Torre II
Casanuova	Casanuova	Casanuova	Colombaia II
Buonriposo	Buonriposo	Buonriposo	Pozzo II
Mucciana	Mucciana	Mucciana	Casetta di Mucciana
Citerna	Citerna	Citerna	Molino
San Giorgio	San Giorgio	San Giorgio	Casone
Ripanera	Ripanera	Ripanera	Cetinella
Torre	Torre	Torre I	Gusciane
Castellaccio	Castellaccio	Castellaccio	Mandorlo I
Ciottoleto	Ciottoleto	Ciottoleto	Mandorlo II
Allagata	Allagata	Allagata	Pian de Massoli
Castellina Nuova	Castellina Nuova	Castellina Nuova	Torricella I
Tagliafuni	Tagliafuni	Tagliafuni	Torricella II
San Galletto	San Galletto	San Galletto	Torricella III
Caldio	Caldio	Poderino	Terre de Massoli
Chiesa	Poderino	Palagina di San Giovanni	Terre del Molino
Villa		Fornace	
		Villa di Cetinella	
		Fonte di Cetinella	
		Casa di Cetinella	
		Palagina di Mucciana	

Tab. 4 *Poderi della proprietà di Montepaldi nel corso del XIX secolo*

per pigionali, quindi più piccole. Questa seconda fase, concentrata in particolare dopo gli anni Settanta, era volta in special modo all'incremento delle aree vitate. È il caso delle terre del Molino (camporaiole Fantoni), o quelle del Casone (camporaiole Merlini), terre limitrofe al torrente della Pesa, ma anche al recupero di zone da destinare al coltivato o al pascolo come il podere di Mandorlo e quello di Torricella, in seguito divisi in Mandorlo I e II e Torricella I, II e III. In queste due fasi sono registrabili due fenomeni che interessarono gran parte della Toscana: il primo è quello dell'appoderamento, dovuto all'aumento della superficie agraria coltivabile, e il secondo quello dell'incremento della coltura della vite e dell'olivo soprattutto nelle aree collinari; piccole isole che emergevano dal bosco e collocate nei versanti più favorevoli.

Con il valore crescente attribuito alle colture arboree e arbustive si venne a realizzare un diverso uso del suolo che favoriva i seminativi al sodo o al pascolo e che dava un valore sempre più crescente alla messa in produzione della vite e dell'olivo tramite dissodamenti – soprattutto nelle aree forestali era infatti sovente trovare vasti appezzamenti di terreno un tempo boschivi e ormai abbandonati al degrado o lasciati al pascolo naturale – o grazie alle opere di bonifica e di regimazione della Pesa, oltre alla regolamentazione dei confini del bosco.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta gli interessi dei Corsini si orientarono verso il mondo delle finanze e delle banche. Tommaso guardò con fiducia alle nuove tendenze economiche dettate dall'Unità d'Italia e adeguò di conseguenza i sistemi di produzione e di coltivazione delle proprie fattorie a tali principi. Egli consolidò la ricchezza della famiglia attraverso beni fondiari, istituti finanziari e investimenti monetari. La nuova politica intrapresa da Tommaso andò a scapito di quei beni fondiari meno produttivi, incidendo in particolare su quelli romani verso i quali la famiglia, per storia e per tradizione era certamente meno legata. Lo scopo era consolidare anche i loro possedimenti in Toscana in cui ormai si era concentrato l'intero patrimonio, oltre che gli interessi politici, economici e sociali. Il 1870 segna infatti un anno di svolta per la politica agraria corsiniana, non solo per la vendita dei beni romani, il cui ultimo palazzo (quello della Longara) fu venduto nel 1883, ma anche per la cessione di alcuni di quei poderi fiorentini meno produttivi che ben presto vennero

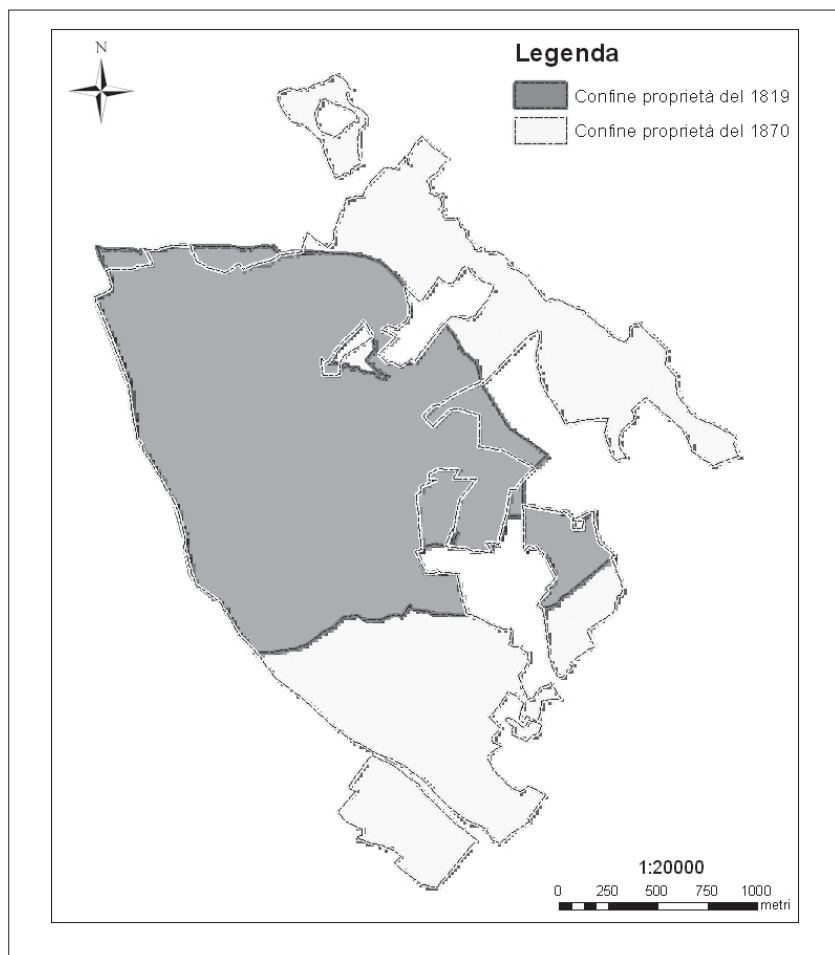


Fig. 3 *Pianta catastale della superficie di Montepaldi con aggiunti i confini ricavati dall'Atlante della fattoria di Montepaldi*

venduti in cambio di pacchetti e titoli azionari, quali le Meridionali o la Fondiaria assicurazioni⁶⁵.

Quando Montepaldi uscì dal patrimonio corsiniano per entrare a far parte del ramo Neri, insieme a Vaglia amministrata da Pier Francesco e Mezzomonte amministrata da Andrea, rispettivamente secondo e terzogenito di Neri, iniziava per la proprietà una storia totalmente autonoma, affermandosi nel panorama delle grandi fattorie

⁶⁵ G. CONTINI, *Aristocrazia contadina*, cit.

come azienda agricola tra le più estese nel territorio toscano. Cino di Neri Corsini condusse ulteriori opere di dissodamento e risistemazione territoriale, laddove esistevano vecchie abitazioni coloniche vennero restaurate e ricavate nuove case coloniche o case abbinate, le quali si trovavano spesso ad avere in comune aia, stalle e masseti⁶⁶. Dove l'appoderamento non fu possibile, a causa della mancata costruzione di abitazioni adeguate, si fece ricorso, come accennato precedentemente, alla compartecipazione di lavoratori a giornata non residenti nel podere, a seguito anche del sempre crescente aumento della superficie messa a cultura e all'aumento delle unità poderali che richiedevano una maggiore manodopera.

L'aumento dei poderi negli ultimi anni del secolo era dovuto in particolare alla diminuzione della loro estensione, e dunque all'infittimento della maglia poderale. I poderi vennero ridotti a circa due o tre ettari, si presentavano più lunghi e stretti, con filari di viti e olivi solitamente appoggiati a sostegni vivi e alternati da coltivazioni erbacee, in particolare grano e cereali minori (avena e orzo).

Anche il bosco fu soggetto a pratiche di rinfoltimento e all'aumento della superficie dovuto anche all'acquisto di nuovi appezzamenti, dai 44 ettari del Catasto si arrivava ai quasi 80 dell'*Atlante*. Composto in particolare da castagneti e bosco ceduo, esso costituiva quel nucleo centrale attorno al quale crebbe e si sviluppò la proprietà nel corso dei secoli. L'area boschiva più estesa era compresa ancora tra i poderi di Tagliafune, Ripanera e Massoli, mentre altri appezzamenti più piccoli si trovavano nei poderi di Mucciana, Fonte di Cetinella e Noce. L'utilizzazione e il mantenimento del bosco era assegnata al proprietario del podere, il quale si occupava anche della potatura e della raccolta per la compartecipazione del prodotto⁶⁷. A parte riferimenti a ragnaie e uccelliere nei documenti ottocenteschi non si fa alcun riferimento al mantenimento o meno del privilegio di bandita. L'unico riscontro in questo senso deriva dalla *Tavole Indicative* del *Catasto*, in cui alla particella numero 441, che tra l'altro si trova accanto alla villa padronale, faceva riferimento a un arsenale (nell'*Atlante* a tale particella corrispondeva la parola casa).

⁶⁶ INEA, *L'economia agraria della Toscana*, a cura dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana, Roma, 1939, pp. 54-57.

⁶⁷ *Ivi*, p. 75.

La tendenza al frazionamento a cui si assistette in questa parte di secolo e che si accentuerà nei primi decenni del XX fino all'abbandono delle campagne e al successivo passaggio dalla coltura consociata a quella specializzata, era diffusa soprattutto nelle proprietà vaste e caratterizzate da case sparse isolate nei fondi. La fattoria di Montepaldi presentava proprio questa caratteristica. I più di 500 ettari della proprietà si estendevano su due versanti della collina, sia in quello che dalla villa padronale scende fino al torrente della Pesa, fino a toccare la comunità di Montespertoli, che in quello che dalla strada empolesse scende giù fino ai popoli di San Martino Argiano, arrivando quasi al comune di San Casciano. Montepaldi racchiudeva inoltre una grande varietà di situazioni locali, da poderi molto grandi, 31 ettari il podere di Tagliafune (che comprendeva una vasta area boschiva), a poderi di media grandezza, 10-20 ettari, i quali comprendevano sia aree boschive che seminative, fino a piccole porzioni poderali (2 o 3 ettari) frutto di frazionamenti in più prese o pezzi di terra anche distanti tra loro (si guardi per esempio al podere di Colombaia). L'infittirsi della maglia poderale fu un fenomeno che interessò Montepaldi sin dalla prima metà dell'Ottocento e riguardò nello specifico i poderi di Colombaia I, Fonte di Montepaldi, e Massoli, oltre a quelle terre di più recente acquisto come le Terre del Molino, quelle del Casone, e il podere di Piano della Gora.

I dissodamenti del terreno, gli investimenti di capitale fisso, le bonifiche e le sistemazioni idraulico-agrarie avevano incentivato notevolmente la componente arborea, favorito le colture da rinnovo, e incrementato quello delle foraggiere con la conseguente crescita del patrimonio bovino e delle colture cerealicole, a scapito del patrimonio ovino, e di quelle aree incolte destinate al pascolo. L'incremento delle coltivazioni arboree era concentrato in particolare in quelle aree limitrofe al fiume, dove vennero create piccole strisce di terra, disposte a lisca di pesce lungo gli argini del fiume, era infatti nei poderi più piccoli che si presentava più intensa la coltura dei seminativi di solito a coltura continua; mentre nei poderi più grandi era prevalentemente diffuso il seminativo nudo, spesso alternato al pascolo o al bosco. Un parziale riequilibrio tra il settore agricolo e quello zootecnico si ebbe solo verso la fine del secolo, con un graduale reinserimento delle aree coltivate e di quelle a pastura. Furono ricavate nuove aree agricole intorno alla villa di Montepaldi: Gusciane e Mo-

lino e Torricella, lavorate da pigionali, aumentò la coltura foraggera legata all'utile del bestiame e questo rappresentava sicuramente una novità vista l'incidenza degli ultimi cinquant'anni volta alla crescita delle zone vitate.

Cino di Neri guidò la proprietà dal 1875 alle soglie del Novecento, dopo di lui fu il figlio Emanuele a prenderne la gestione fino al 1956, anno della sua morte. Montepaldi rimase di proprietà del ramo dei Neri fino al 1981⁶⁸ quando venne acquistata da un imprenditore pratese e il 19 dicembre 1989 dall'Università degli Studi di Firenze⁶⁹.

Molteplici aspetti, anche relativi alla prima parte del XX secolo, potrebbero essere ulteriormente approfonditi. L'Azienda stessa cela al suo interno una preziosa documentazione non ancora studiata che permetterebbe di condurre studi sulla proprietà da diversi punti di vista. Anche l'uso delle fonti cartografiche come quella dell'IGM, e dei voli aerei GAI del 1954 e AIMA del 2002 offrono spunti interessanti per comprendere ed evidenziare le trasformazioni avvenute nel periodo più cruciale della mezzadria, in particolare il passaggio dalla coltura consociata a quella specializzata, o il diffondersi dell'urbanizzazione dei centri agricoli. Altro esempio osservabile dalla carte è il fenomeno dell'intensificazione della maglia podere lungo il corso d'acqua, fenomeno che cominciò ad accentuarsi a partire dai primi decenni del XX secolo con l'inizio dei lavori di bonifica integrale e che arrivò al culmine negli anni Cinquanta. Montepaldi si pone infatti al centro dei cambiamenti che caratterizzarono la Toscana mezzadrile di quegli anni, ripercorrere le vicende di questa azienda rappresenta un caso esemplare di un certo rilievo per seguire le vi-

⁶⁸ La Fattoria di Montepaldi in data 3 dicembre 1980 veniva trasformata in Società Azienda Agricola Montepaldi S.r.l., con sede a San Casciano Val di Pesa. Con tale atto essa passava dai Sig.ri Corsini Cino Tommaso, Simonetta Corsini in Monteaperto, Corsini Giuliana in Della Noce, e dalla Società Mucciana S.p.a., proprietari fino al 1981, a il Sig. Gualtieri Leandro, residente a Vaiano.

⁶⁹ Con l'atto del notaio Mario De Lucia. In tale data essa contava una superficie totale pari a 325.3 ettari, destinati a diminuire alla fine degli anni Novanta, fino ad arrivare a 317 ettari nel 1999. L'Università degli Studi di Firenze tra i suoi scopi principali si prefiggeva quello della produttività, della didattica e della ricerca scientifica applicata al settore agricolo. F. BALÒ, N. GAMBALE, *Piano pluriennale di utilizzazione aziendale*.

cenze e le trasformazioni culturali avvenute nelle campagne toscane nel corso del Novecento⁷⁰.

⁷⁰ I documenti relativi al Novecento contenuti all'interno dell'Azienda riguardano soprattutto la bandita di Caccia, le nuove norme venatorie e l'ampliamento dei confini. Inoltre ce ne sono alcuni di grande interesse che raffigurano delle planimetrie dell'impianto di nuove viti dopo la malattia della fillossera. Impianto che avvenne praticamente su ogni podere presente nella fattoria, al quale seguì anche l'impianto di nuovi oliveti e frutteti specializzati.

MARCO CINI

LA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
E IL FINANZIAMENTO DELLE
OPERE DI PUBBLICA UTILITÀ
DAL 1829 AL 1860

1. *La politica degli impieghi*

Istituite per ricevere le piccole e settimanali economie della gente operaia, degli artigiani e dei proletari, [le Casse di Risparmio toscane] si aprirono ben presto ad ogni genere di persone; e mentre parevano destinate ad amministrare pochi denari dei poveri e metterli a frutto per restituirglieli accresciuti al sopravvenire dei più imperiosi bisogni, si trovano invece ad amministrare dopo soli ventisette anni di vita una moltitudine immensa di capitali, e sono così divenute una delle più importanti istituzioni di credito dello stato¹.

Nel passo sopra citato, Enrico Poggi coglieva almeno due aspetti particolarmente significati dell'evoluzione compiuta dalle Casse di Risparmio toscane nelle tre decadi successive alla fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze, avvenuta nel 1829: il crescente volume di risorse monetarie amministrate e la centralità che queste istituzioni avevano assunto per lo Stato granducale. Due anni prima Ferdinando Tartini-Salvatici – uno dei più longevi e accorti amministratori della Cassa fiorentina – aveva osservato che le Casse di Risparmio «col modo da esse praticato nell'impiegare i capitali propri, ponendo radice nello Stato, e quasi innestandosi alla sua vita economica senza sottoporsi alle sue politiche vicende, [avevano] acquistato a favore dei depositanti una sicurezza immancabile dei

¹ E. POGGI, *Rapporto sull'amministrazione della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze per l'anno 1856*, in *Discorsi economici, storici e giuridici di Enrico Poggi*, Firenze, 1861, pp. 141-162 (la citazione è a p. 155).

loro capitali»². Anche in questo caso veniva sottolineato il rapporto pressoché simbiotico che nel corso degli anni si era instaurato fra le Casse di Risparmio e lo Stato, in virtù di una politica degli impieghi attivi delle prime sempre più funzionale alla soddisfazione delle necessità finanziarie delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche.

Questo risultato era stato reso possibile, in primo luogo, dalla fiducia che la Cassa di Firenze era riuscita a conquistarsi fra i risparmiatori. Relativamente alla raccolta dei risparmi, nel 1834 la Cassa fiorentina aveva già superato il milione di fiorini³, e nel 1842 il totale di risparmi e depositi aveva oltrepassato i quattro milioni⁴, continuando a crescere negli anni successivi, salvo in alcuni momenti, come in occasione della congiuntura del 1848-49. Tale esito è riconducibile al fatto che fin dall'inizio i versamenti furono eseguiti per una quota rilevante da soggetti agiati – nell'anno di apertura della Cassa, soltanto 1/5 dei versamenti poteva essere ricondotto a soggetti sociali appartenenti a classi sociali meno abbienti – e tale tendenza si consolidò negli anni successivi⁵.

Proprio la progressiva inclinazione a trasformarsi in banca di deposito, peraltro già palesemente visibile negli anni '30, spinse gli amministratori della Cassa a interrogarsi sulla necessità di differenziare i versamenti. Nel 1835, in occasione di una revisione dello statuto della Cassa, per frenare l'afflusso di somme particolarmente elevate – riconducibile alla propensione dei «danarosi speculatori» di impiegare con sicurezza i loro capitali fino a quando si fossero presentate occasioni migliori d'investimento – fu quindi deciso che a partire dal primo gennaio dell'anno suc-

² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, p. 676.

³ È opportuno ricordare che fra le diverse amministrazioni pubbliche e private del Granducato, la Cassa di Risparmio fu l'unica ad aver adottato il fiorino come unità di conto. Quest'ultimo era stato introdotto nel 1826, in occasione della riforma del sistema monetario toscano ideata da Cosimo Ridolfi (una lira toscana era uguale a 0,60 fiorini).

⁴ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889. Notizie e documenti editi ed inediti esistenti nell'archivio della centrale preceduti da alcuni brevi cenni storici sulla origine della istituzione*, Firenze, 1890, vol. I, p. 279.

⁵ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla I guerra mondiale*, Torino, 1991, pp. 119-122.

cessivo il tasso di interesse sui capitali depositati sarebbe passato da 4% al 3,6%⁶.

Nei due anni successivi, anche a causa della minore remunerazione dei capitali depositati, i versamenti si ridussero, probabilmente oltre le aspettative degli amministratori della Cassa; nel 1838 fu quindi stabilito di incrementare il limite dei depositi settimanali da 20 a 100 fiorini. I versamenti ripresero a crescere, creando tuttavia apprensione nel Consiglio d'Amministrazione per il loro collocamento fruttifero. Per trovare un'efficace soluzione a tale problema, che salvaguardasse la sicurezza dei risparmi ma anche un'adeguata remunerazione degli investimenti, fu costituita una Commissione, il cui relatore fu Giovanni Baldasseroni, la quale stabilì di suddividere in due categorie i versamenti: la categoria dei risparmi (fino a un massimo di 60 fiorini), che avrebbe goduto di un frutto maggiore (pari al 3,6%; raggiunti i 1.000 fiorini non sarebbe stato corrisposto alcun interesse per le cifre versate ulteriormente), e quella dei depositi (fino a un massimo di 20.000 fiorini), sui quali sarebbe stato corrisposto un interesse minore (pari a 2% annuo). Le Casse affiliate avrebbero potuto ricevere versamenti solo nella forma di risparmi e non di depositi. In seguito a tale innovazione, dal primo gennaio 1843 la Cassa fiorentina cambiò denominazione in Cassa Centrale di Risparmi e Depositi⁷.

Negli anni successivi gli amministratori della Cassa ricorsero in più occasioni alla manovra del tasso di interesse, governando in questo modo il flusso dei versamenti, con il duplice obiettivo di non minare la stabilità dell'istituto e di non accrescere il costo complessivo del denaro, risultato a cui si pervenne mantenendo la remunerazione dei depositi a livelli inferiori rispetto a quella media che i capitali potevano ottenere sul mercato.

La copiosa raccolta di risparmi pose, fin dalla fondazione, il problema del loro investimento ottimale. Il caso della Cassa fiorentina presenta, sotto questo profilo, elementi di specificità che la pongono su un piano decisamente diverso rispetto alle dinamiche che interessarono le altre Casse degli Stati italiani preunitari. Nel caso della Cassa di Risparmio per le Province Lombarde gli impieghi in titoli

⁶ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. I, pp. 177-180.

⁷ *Ivi*, pp. 282-287.

del debito pubblico furono preponderanti rispetto alle anticipazioni sui titoli, anche se dopo la crisi politica innescata dalle rivoluzioni liberali del 1830 la Cassa orientò i suoi impieghi soprattutto verso i mutui fondiari, mentre si ridussero gli acquisti di titoli pubblici; infine, alla vigilia dell'Unità un peso significativo nella tipologia degli impieghi era stato acquistato anche dallo sconto di effetti cambiari⁸. Le Casse del Regno Sabauda indirizzarono i loro impieghi a favore dei Monti di Pietà e in titoli pubblici, ma alcune anche in crediti ipotecari⁹. Nel Triveneto, invece, le Casse, legate ai Monti di Pietà di cui erano filiazione, impiegarono a lungo i depositi presso i medesimi Monti, ma dagli anni '50 iniziarono a diversificare gli investimenti facendo anticipazioni su titoli, sconti cambiari e acquisti di cartelle fondiarie. La Cassa di Risparmio di Bologna, la maggiore fra le casse delle Legazioni, privilegiò la sottoscrizione di prestiti pubblici o l'acquisto di titoli del Consolidato e, in misura minore, concesse prestiti garantiti ai privati. La Cassa di Risparmio di Roma, infine, impiegò le sue disponibilità prevalentemente in mutui ipotecari e in conti correnti attivi presso istituti di credito¹⁰.

In tutti i casi citati, la presenza di un Consolidato pubblico aveva costituito una valida occasione per gli impieghi delle Casse, e l'alternativa era stata generalmente individuata negli sconti cambiari o nei mutui ipotecari. Nel Granducato, invece, non esisteva un Debito consolidato in cui investire i depositi, né gli amministratori della Cassa ritennero mai opportuno indirizzarsi verso forme di credito ordinario o di sostegno all'agricoltura¹¹. Il Debito pubblico,

⁸ A. COVA, A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940*, Milano-Roma-Bari, 1991, vol. I.

⁹ L. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino 1827-1977*, Torino, 1981.

¹⁰ R. D'ERRICO, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di Risparmio di Roma dal 1936 al 1890*, Napoli, 1999. Per un quadro generale si veda invece: L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Roma-Bari, 2002, pp. 11-43; T. FANFANI, *L'Ottocento italiano*, in *Le Casse di Risparmio ieri e oggi*, a cura di C. Bermond e D. Ciravegna, Torino, 1996, pp. 25-48; E. DE SIMONE, *Alle origini del sistema bancario italiano 1815-1840*, Napoli, 1993, pp. 129-203.

¹¹ È noto che l'esponente più ostile all'esercizio del credito fondiario da parte della Cassa fu Gino Capponi, secondo il quale il rendimento dell'agricoltura difficilmente avrebbe potuto superare il 2%, e quindi la possidenza non sarebbe stata in grado di corrispondere alla Cassa gli interessi sui capitali presi in prestito (si veda: G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., pp. 136-137; G. CONTI, *Trasformazioni economiche e intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona, 1988, pp. 563-582; R.P.

come è noto, era stato smantellato nel periodo in cui il Granducato era stato annesso all'Impero napoleonico¹². Negli anni successivi alla restaurazione dei Lorena l'indebitamento dell'Amministrazione centrale era tornato a crescere: nel 1824 ammontava a lire toscane 23.680.975, salito, al 31 dicembre 1844, a £ 29.470.720-8. Tale indebitamento non era stato generato da errate politiche di bilancio, bensì dai numerosi lavori pubblici avviati dallo Stato (dalla bonifica della Maremma, all'accatastamento del territorio toscano, ai lavori pubblici intrapresi per la trasformazione urbana di Livorno, ecc.). Nel 1847, a causa di queste e altre spese, l'indebitamento era salito a £ 42.686.833 ma – come sottolineava Ferdinando Tartini-Salvatici nella Relazione generale anteposta al *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854* – tale debito era

costituito in forme molto semplici; quelle medesime quasi che si usano da privati a privati, perché eccettuate alcune partite provenienti da antichi Luoghi di Monte, per ogni resto si trattava di debiti con pubbliche Amministrazioni per censi, obblighi capitalizzati, prezzi di beni, e capitali reinvestiti a forma della legge; o di debiti con Amministrazioni e con privati per imprestiti fruttiferi fatti a R. Erario dietro obbligazioni a favore dei Sovventori; o finalmente di debiti per depositi fruttiferi ritenuti a modo di cauzione¹³.

La mancata trasformazione di questa massa debitoria in Consolidato pubblico rendeva quindi impossibile l'investimento dei depositi della Cassa in titoli negoziabili, come era avvenuto, e continuava ad avvenire, nel caso delle Casse di altri Stati italiani.

COPPINI, *Timore del nuovo: Gino Capponi, i moderati toscani e le casse di risparmio*, in Gino Capponi. *Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, 1994, pp. 200-202). Di fatto, in Toscana non esistevano istituti che facevano credito all'agricoltura; solo il Monte dei Paschi di Siena, ma limitatamente ai territori del Senese e del Grossetano, praticava forme di credito fondiario-ipotecario a vantaggio della locale possidenza fondiaria (si veda a questo proposito G. CONTI, *Il ruolo delle banche nell'economia del Granducato di Toscana nella prima metà dell'800. Strategie e tecniche tra tradizione e innovazione*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1, 1991, pp. 401-431).

¹² L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1965, pp. 239-242; R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, 1993, pp. 129-150; A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, 1997.

¹³ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 606-607.

Per queste ragioni, il prestito alle Amministrazioni pubbliche e alle Comunità si rivelò la forma d'impiego più sicura e allo steso tempo maggiormente redditizia. Nel luglio 1830 una Commissione composta da Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Pietro Munich e Ferdinando Tartini-Salvatici stabilì un indirizzo generale circa l'impiego dei capitali da cui la Cassa non si sarebbe più allontanata, almeno fino all'Unità. Le tipologie d'investimento previste prevedevano in primo luogo il prestito alle Comunità e alle Amministrazioni pubbliche (a un tasso d'interesse del 4,5%), e l'acquisto a sconto di crediti contro le Comunità (in questo caso il tasso praticato era del 5%); infine, era anche contemplata la possibilità di prestiti ai privati (al 5%)¹⁴.

Nel 1835, un nuovo *Regolamento per l'impiego dei Capitali raccolti dalla Cassa di Risparmio* confermò l'indirizzo stabilito cinque anni prima, apportando soltanto lievi modifiche ai tassi d'interesse¹⁵.

Nel 1839 Carlo Pucci – presidente della Cassa dal 1835 al 1844 – ribadì in una lettera inviata al Direttore dell'I. e R. Segreteria di Finanze l'intenzione di privilegiare la fornitura di capitali alle diverse amministrazioni dello Stato, centrali e periferiche, e accluse la circolare inviata dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio ai Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa nella quale si specificava che

allorquando venissero dirette domande di somministrazione di capitali a comodo delle Comunità (...) l'Amministrazione della Cassa di Risparmio si troverebbe in grado attualmente di soddisfare senza ritardo a tali domande somministrando i capitali che le fossero richiesti al frutto del 4 per cento in anno, e di più con quelle condizioni che per la restituzione dei capitali potrebbero esser più comode alle Amministrazioni debtrici¹⁶.

Tuttavia, nel 1846, in occasione della presentazione di un rapporto sulla gestione dell'anno precedente i sindaci della Cassa Vincenzo

¹⁴ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. I, pp. 133-138.

¹⁵ I prestiti a Comunità e Amministrazioni pubbliche, l'acquisto di crediti contro le Comunità provenienti da accolti di lavori pubblici o da altri titoli, e i prestiti ai privati sarebbero stati concessi a un frutto annuo non superiore al 4% (ivi, p. 205).

¹⁶ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 7, deliberazione del CdA della Cassa del 12 luglio 1839.

Peruzzi e Lorenzo Strozzi misero in evidenza l'anomalia di un investimento dei capitali sproporzionatamente sbilanciato a vantaggio delle amministrazioni pubbliche, sottolineando i pericoli impliciti a tale strategia e auspicando una maggiore diversificazione degli impieghi attivi a favore dei privati¹⁷. Nondimeno, proprio in quello stesso anno, una nuova Commissione per la revisione dei regolamenti – che era stata istituita nel 1844 per decidere sugli impieghi dei capitali della Cassa¹⁸ – ribadì che si dovesse privilegiare il finanziamento delle Amministrazioni pubbliche e delle Comunità, e sottolineò che «la Cassa di Risparmio, e per necessità della propria amministrazione, e per interesse dei depositanti, e per farsi cooperatrice del pubblico bene» dovesse agevolare «gli imprestiti alle Comunità, non limitandone il tempo, e contentandosi di quel minimo frutto che le sue condizioni consentano»¹⁹. In questa circostanza, contrariamente agli auspici formulati dai sindaci revisori, furono vietati i prestiti ipotecari ai privati, ma il dato più significativo dell'indirizzo espresso dalla Commissione, e subito accolto dal Consiglio d'Amministrazione, è senza dubbio rinvenibile nella dilatazione dei termini di scadenza dei prestiti accordati alle pubbliche amministrazioni, portati a oltre dieci anni.

Appare evidente che l'investimento di risparmi e depositi presso le Amministrazioni pubbliche era diventato ormai il cardine della strategia della Cassa, e uno sguardo ai bilanci conferma tale impressione. Fra il 1830 e il 1840 la percentuale dei crediti alle Amministrazioni pubbliche, nelle due forme previste dai regolamenti della Cassa, oscillò fra l'85% e il 95% dell'attivo di bilancio. Negli anni successivi altalenò periodicamente fra il 95% e il 98%, a eccezione del 1848 e del 1856, che com'è noto furono due anni in cui, per ragione diverse, si verificarono perturbamenti nel ciclo economico (si veda tab. 1).

Ben diverse furono però le proporzioni fra i capitali destinati ai

¹⁷ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., p. 146.

¹⁸ Della Commissione faceva parte anche Bettino Ricasoli, il quale peraltro figura fra i primi 100 soci fondatori della Cassa. Il 5 dicembre 1835 l'adunanza plenaria della società lo nominò alla carica di Direttore, incarico che il Barone di Brolio conservò fino allo scadere del dicembre 1838 (alcune notizie in *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, Firenze, 1929).

¹⁹ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. 1, pp. 311-313.

prestiti alla Comunità e quelli impiegati per lo sconto di effetti contro le Amministrazioni pubbliche. Se fra il 1829 e il 1833 le due tipologie d'impiego dell'attivo si mantennero in sostanziale equilibrio, dal 1834 si assiste a una progressiva divaricazione che nell'arco di pochissimi anni porterà la voce relativa ai debitori per capitali acquistati mediante lo sconto ad assumere un peso sostanzialmente marginale (si veda tab. 2).

A pochi anni dalla fondazione, gli amministratori della Cassa avevano quindi accordato una netta preferenza ai prestiti diretti alla Comunità e alle Amministrazioni dello Stato, consentendo così il finanziamento di una mole crescente di lavori pubblici, per la realizzazione dei quali gli stanziamenti di bilancio previsti dalle singole Comunità erano cronicamente insufficienti.

La Comunità di Firenze fu certamente quella a cui la Cassa accordò maggiore attenzione, e la documentazione conservata nell'Archivio Storico del Comune di Firenze fornisce a tal proposito ampi riscontri. Per esempio, nel 1838 fu fornito alla Comunità di Firenze un prestito di £ 300.000 per saldare la Società costruttrice dell'Amazzatoio Pubblico; nell'aprile 1842 la Comunità stipulò con la Cassa un prestito di £ 12.000 – da restituire a rate annuali di £ 3.000 al tasso annuo del 4% – per fare fronte alle spese necessarie alla costruzione di alcune fognature; nello stesso anno fu contratto un prestito di £ 785.000 (poi portato a £ 923.200) per l'allargamento di Via Calzaioli. Nel 1843 fu accordato un prestito alla Comunità di £ 50.000 per la rescissione del contratto che legava quest'ultima a Giuseppe Bindi, principale accollatario della manutenzione delle strade della città. L'anno successivo fu concordato un prestito di £ 60.000 per la manutenzione dei lastricati e dei selciati. Nel 1845 la Comunità di Firenze accese ben tre prestiti con la Cassa: il primo di £ 100.000 per la costruzione del nuovo quartiere presso il forte S. Giovanni Battista; il secondo di £ 64.000 per la manutenzione delle strade; il terzo di £ 20.000 per fare fronte alle spese necessarie al funzionamento del Corpo dei Pompieri, le cui assegnazioni previste sul bilancio comunitativo non erano sufficienti. In quello stesso anno furono anche avviate le pratiche per un prestito di £ 24.550 da destinare all'acquisto dagli Hombert del Palazzo Feroni, nel quale sarebbero stati trasferiti alcuni uffici comunitativi. Nel corso degli anni l'esposizione della Comunità nei confronti della Cassa era aumentata esponenzialmente, tanto che nel febbraio 1847 il debito

complessivo contratto con la Cassa negli anni precedenti superava i 2.130.000 lire²⁰.

Tuttavia, è opportuno osservare che se nel primo anno d'attività, il 1829, i prestiti e l'acquisto di effetti contro amministrazioni pubbliche e comunitative erano stati destinati prevalentemente a Firenze e a Comunità del Compartimento fiorentino²¹, dal 1830 si assiste a una maggiore articolazione degli impieghi che progressivamente interesserà tutto il territorio granducale²². Tale esito è certamente riconducibile anche alla nascita, stimolata dalla stessa Cassa fiorentina, di filiali diffuse su tutto il territorio toscano. La prima Cassa affiliata fu fondata a Figline nel 1830: nello stesso anno furono aperte due nuove Casse a San Miniato e a Prato. Negli anni immediatamente successivi furono inaugurate le sedi di Cortona (1831), Pistoia (1832), Modigliana (1832) e Pisa (1834)²³. Fra il 1835 e il

²⁰ Si veda *La Cassa di Risparmio di Firenze nel XIX secolo. Ricognizione delle fonti archivistiche e bibliografiche*, a cura di E. Barletti e I. Napoli, Firenze, 2007, pp. 44-69.

²¹ Nello Stato dei Debitori del Bilancio della Cassa fiorentina del 1829 (dal 1° luglio al 31 dicembre) per capitali acquistati con lo sconto del 5% figuravano le seguenti Comunità: Comunità di Figline (fiorini 2.658,03), Comunità d'Empoli (F 4.967,81), Comunità del Monte S. Savino (F 2.385,58 e F 835,80), Camera delle Comunità di Firenze (F 24.061,80), Comunità di S. Casciano (F 4.593,28), Comunità di Sesto (F 885,40), Comunità di Calenzano (F 885,40), Comunità del Pellegrino (F 494,96), Comunità di M. Catini di Val di Nievole (F 1.782,54), per un totale di fiorini 43.550,60 (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 5).

²² A titolo d'esempio, nel 1830, oltre ad alcune Comunità fiorentine, furono acquistati capitali con lo sconto del 5% contro le comunità di Volterra, di Montecatini Val di Cecina, di Orbetello, di Colle Val d'Elsa e della Soprintendenza Comunitativa di Siena (Archivio della Cassa di Risparmio di Firenze [d'ora in poi ACRFi], *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1830*). Nel 1831, fra le altre, figurano le Comunità di Bibbona, Montescudaio, Bientina, Pontedera, Riparbella; nel 1832 quelle di Pomarance, Buggiano, Calcinaia; nel 1834 l'Amministrazione del Padule di Fucecchio e quella dei Bagni di Montecatini, nonché la Deputazione Generale dei Fiumi e Fossi della Provincia Pisana; nel 1835 la Commissione per la costruzione della strada militare di Lunigiana (ACRFi, Bilanci dei vari anni).

²³ Relativamente ad alcune Casse affiliate si rimanda alla seguente bibliografia: E. SENZI, *La Cassa di Risparmi di Livorno: note storiche compilate sui documenti d'archivio*, Livorno, 1911; T. PARENTI, *Cassa di risparmio di Pisa. Notizie storiche e Statistiche*, Pisa, 1906; T. FANFANI, *L'Ente e la Cassa di Risparmio di Pisa: origine storica, evoluzione e radicamento nel territorio*, consultabile all'indirizzo www.fondazionecaripisa.it; S. FREDIANI, *La Cassa di Risparmio di San Miniato da "Provvido Istituto" a banca più importante della provincia di Pisa*, Pisa, 1987; D. DE FEO, A. GIUSEPPUCCI, *La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato dalla costituzione all'autonomia. 1830-1883*, Prato, 1980. Diversa fu la genesi delle Casse di Lucca e di Siena, sulle quali si veda F. FANFANI, R. PAPINI, V. TIRELLI, *Cassa di Risparmio di Lucca: 150 anni*, Lucca, 1987, e G. CONTI, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, 1985, pp. 65-73.

1880 sarebbero sorte altre 29 affiliate. La rapida diffusione di Casse subordinate agevolò senza dubbio la raccolta di capitali²⁴, anche se la politica degli impieghi delle varie Casse sembra non aver seguito un indirizzo perfettamente omogeneo, essendo condizionata dalle particolarità e dalle esigenze finanziarie delle singole comunità di riferimento. Sotto questo profilo, relativamente all'anno 1854, possiamo osservare comportamenti divergenti fra le dodici Casse contemplate nel Rapporto sul decennio 1845-1854 della finanza toscana redatto da Ferdinando Tartini: sei Casse (Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Pescia e Arezzo) avevano privilegiato i prestiti diretti alle Amministrazioni pubbliche e comunitative rispetto all'attività di sconto degli effetti di accollatori di lavori pubblici; per tre Casse, invece, tale rapporto era rovesciato (Figline, San Miniato e Lucca), mentre le Casse di Livorno, Siena e Modigliana avevano orientato i loro capitali esclusivamente a favore degli impieghi diretti verso le amministrazioni comunitative (si veda tab. 3).

Al di là di tale dinamica, la comparazione consentita dai dati contenuti nella tabella 3 documenta ampiamente la decisa preminenza della Cassa fiorentina riguardo alla raccolta di capitali e al loro successivo impiego. La circostanza che vide la Cassa centrale distribuire i depositi raccolti sull'intero territorio granducale fece di quest'ultima una vera e propria istituzione "nazionale", nel senso che numerose Comunità e Amministrazioni pubbliche poterono beneficiare dei capitali raccolti prevalentemente nella capitale. La Cassa fiorentina, quindi, poté svolgere un'efficace azione suppletiva dello Stato riguardo la fornitura di capitali da destinare ai lavori pubblici – per i quali i magri stanziamenti previsti dai bilanci della R. Depositeria e delle singole Comunità, come vedremo nel proseguo, non furono mai sufficienti – consentendo al Granducato, fin dagli anni '30, di dotarsi di un patrimonio infrastrutturale articolato che avreb-

²⁴ La proliferazione delle casse affiliate generò anche numerosi problemi per la Cassa madre, soprattutto per il disomogeneo comportamento degli amministratori delle affiliate e per le numerose irregolarità compiute dai medesimi. Nel 1835 in occasione di una revisione degli statuti venne introdotta una distinzione fra le casse affiliate, che furono suddivise in casse di prima e di seconda classe. Le affiliate di prima classe avrebbero potuto investire autonomamente i capitali raccolti, ma avrebbero dovuto sottostare a più rigidi controlli da parte della Cassa centrale. Le filiali di seconda classe, sottoposte a minori formalità e controlli al momento della loro costituzione, avrebbero invece dovuto vincolare l'amministrazione dei loro capitali alle direttive della Cassa centrale (G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., pp. 153-157).

be utilmente giovato allo sviluppo delle attività economiche. Sotto questo profilo, particolarmente emblematica è la vicenda relativa alla costruzione dei ponti sull'Arno, che inizia a dipanarsi nei primi anni '30, e che consentì la realizzazione di numerosi ponti che avrebbero stabilmente collegato le zone agricole di produzione ai principali mercati della regione.

A tal proposito, nel 1843 il rapporto dei sindaci della Cassa fiorentina ribadì la convenienza a «proseguire nel sistema fin qui tenuto d'impiegare i depositi e i risparmi in imprestiti alle comunità od a pubblici stabilimenti, e nell'acquisto di crediti da accollatari di lavori contro le comunità medesime», e dell'opportunità di tale tipologia d'investimento portava come esempio proprio il contributo dato dalla Cassa alla Società anonima che stava costruendo un ponte sull'Arno a Figline. La spesa effettiva per la costruzione del ponte ammontava a £ 238.000, per la quota coperta dalla società costruttrice, e a £ 38.000 somministrate dalla Cassa di Risparmio di Firenze²⁵. In realtà, fin dai primi anni '30 la Cassa prestò grande attenzione alle imprese che si costituirono per la realizzazione di queste infrastrutture, a partire dalla Società Anonima per la costruzione di due Ponti sull'Arno a Bocca d'Elsa e a Bocca d'Usciana²⁶, nel cui corpo azionario, fra l'altro, figuravano numerosi soci della medesima Cassa fiorentina²⁷. Con ogni evidenza, per questi ultimi

²⁵ *Cassa Centrale di Risparmi e Depositi in Firenze. Rapporto dei Sindaci sulla gestione dell'anno 1843. Firenze 1844 stabilimento Chiari. Rapporto fatto dal Consiglio d'Amministrazione alla Società per il Ponte sull'Arno a Figline, nell'Adunanza Generale del 2 agosto 1844. Firenze 1844 St. Chiari, «Giornale Agrario Toscano», XVIII, 1844, pp. 263-268. Nel 1855 la Cassa avrebbe anche finanziato la società anonima per la costruzione di un ponte sull'Arno a Terranuova scontando gli effetti di tale società per 96.000 fiorini (ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1855*).*

²⁶ Il primo ponte avrebbe collegato l'ubertosa campagna della Valdelsa al mercato di Empoli. Quello empoleso era un mercato particolarmente importante, perché dalle contrattazioni che si realizzavano in tale piazza veniva stabilito il prezzo del grano poi venduto a Firenze. Il secondo ponte avrebbe invece collegato la Valdera e, attraverso il Padule di Bientina, la Lucchesia a Pontedera, dove si teneva il principale mercato del Compartimento Pisano (si veda M. CINI, *Transformations du marché, infrastructures et esprit d'association dans la Toscane du XIX^e siècle: l'élite florentine et la Società dei Ponti sull'Arno (1830-1836)*, in *Construire des mondes. Elites et espaces en Méditerranée (XVI^e-XX^e siècle)*, a cura di P. Aubert, G. Chastagnaret, O. Raveaux, Aix-en-Provence, 2005, pp. 51-70).

²⁷ Nel caso della società in questione, gli azionisti comuni erano Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Emanuele Fenzi, Leonardo Martellini, Francesco Mastiani, Giuseppe Pucci, Niccolò Puccini, Pier Francesco Rinuccini e Luigi Tempi. Peraltro, proprio Capponi e Ridolfi furono i promotori e amministratori della Società per la costruzione dei due ponti sull'Arno.

l'impiego dei depositi della Cassa presso le Comunità locali poteva e doveva essere funzionale al loro reinvestimento nella costruzione di opere infrastrutturali pubbliche appaltate a società private, nelle quali, come accennato, comparivano spesso molti azionisti della stessa Cassa di Risparmio. Sotto questo specifico profilo, quindi, la Cassa di Risparmio, per come era stata concepita, si configurava alla stregua di uno strumento appositamente pensato per sostenere l'attività di quelle società appaltatrici di lavori pubblici che l'aristocrazia regionale andava realizzando²⁸.

2. *Deflazione e imposizione fiscale: la crisi degli anni '50*

Il sopraggiungere della crisi politica del 1848 produsse effetti negativi anche sulla Cassa fiorentina e sulle sue filiali, interrompendo la crescita dei depositi e portando l'intero sistema delle Casse di Risparmio sull'orlo della bancarotta, a causa dell'improvviso e simultaneo ritiro dei depositi dalla sede centrale e dalle filiali. Quest'ultimo fenomeno si era manifestato fin dal giugno 1847, e prima della fine di dicembre più della metà dei depositi e dei risparmi custoditi dalla Cassa di Firenze erano stati ritirati (nel secondo semestre dell'anno furono complessivamente pagati 3.229.358,98 fiorini, mentre furono incassati soltanto 1.239.890,33 fiorini, con un ammanco di 1.989.468,59 fiorini)²⁹. Nel 1848 la corsa al ritiro dei depositi riprese, ma il ritmo dei versamenti non rallentò considerevolmente, grazie anche alle misure prese dagli amministratori della Cassa nell'aprile del 1848, i quali, per frenare l'emorragia di richieste e allettare i risparmiatori, elevarono il tasso di interesse al 5%. Con-

²⁸ R.P. COPPINI, *Timore del nuovo: Gino Capponi, i moderati toscani e le casse di risparmio*, cit., pp. 197-207. Si veda anche M. CINI, *Culture economiche e modelli di sviluppo nella Toscana del primo Ottocento*, Pisa, 2008, pp. 123-145.

²⁹ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. II, pp. 7-24. Ferdinando Tartini, riguardo al ritiro dei depositi innescato dalla crisi del 1847-48, ha scritto: «Non si poteva dire che la Cassa fosse pericolante; si disse che vi era determinata volontà di restituire, e chi non andasse pronto a riprendere il suo, lo avrebbe perduto. Non fu folla, fu tumulto a richiedere e riprendere. (...) La Cassa di Firenze, che nel 1847 restituì la cospicua somma di lire 5.912.875-16-4, fu costretta ad approntarne pagarne gran parte, cioè lire 3.036.756-6 nel brevissimo periodo di due mesi e mezzo, dal 1° Agosto al 15 Ottobre» (ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 679-680).

temporaneamente, per circoscrivere la fuoruscita di contante furono emesse delle cedole fruttifere al 4% appoggiate sui crediti della Cassa verso le Comunità o altre Amministrazioni pubbliche, pagabili al portatore o nominali, con le quali furono rimborsati i depositanti che chiedevano la restituzione dei loro capitali.

Le crescenti difficoltà di cassa incontrate dall'Istituto fiorentino ebbero pesanti riflessi anche sui finanziamenti che aveva accordato fino a quel momento alle Amministrazioni pubbliche, a partire dalla R. Depositeria, vale a dire l'istituzione statale che maggiormente aveva beneficiato del credito della Cassa. La criticità di tale situazione fu esplicitata da Cosimo Ridolfi al ministro delle Finanze, Giovanni Baldasseroni, nel giugno 1848: «Allorché questa Cassa si trovò nella necessità di portare al 5 per cento il frutto promesso a tutti indistintamente i suoi creditori – scriveva il marchese di Meleto – si trovò in pari tempo costretta a disdire tutti i crediti che ritiene contro l'Amministrazione dello Stato». Ridolfi ricordava al ministro che era stato necessario portare al 5% il frutto sui capitali acquisiti dalla Cassa a causa delle numerose richieste di restituzione dei depositi avvenute nei mesi precedenti; quindi presentava a Baldasseroni un progetto elaborato dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa quello stesso giorno circa la questione del debito accumulato dalla R. Depositeria, che ammontava a £ 3.217.051-9. Il progetto prevedeva che un milione di lire di tale debito potesse essere saldato imputandolo «sull'imprestito di £ 4.200.000, prevedendo per altrettanta somma boni o cedole di cui è menzione nel decreto medesimo. Ciò farebbe vantaggio alla Cassa perché sopra questo milione di lire verrebbe essa tosto a percepire il frutto del cinque per cento: e i boni o cedole sarebbero valori spendibili per procurar mezzi di soddisfare domande di pagamenti che non vi fosse modo di dilazionare». Questa soluzione, sottolineava Ridolfi, contemplava numerosi aspetti di «utilità generale, perché servirebbe a mettere in circolazione dei valori che or non ci sono: e d'altra parte giova, in ispecie a tutte le Amministrazioni che si appoggiano al credito, l'accrescimento dei mezzi coi quali possa pagarsi il denaro richiesto alle Casse di Risparmio»³⁰.

³⁰ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, lettera di Ridolfi a Baldasseroni del 20 giugno 1848. Sul prestito lanciato dallo Stato a cui fa riferimento Ridolfi e, più in generale, sulla politica finanziaria toscana del biennio 1848-49, si veda M. CINI, *La finanza pubblica nella Toscana costituzionale (1848-1849)*, in *Dal 1849 al 1948: dagli Statuti alla Costituzione repubblicana*, a cura di S. Rogari, Firenze, 2010, pp. 297-322, e D. MANETTI, *La «civiltà di-*

La soluzione proposta da Ridolfi, e che fu parzialmente accettata da Baldasseroni³¹, presentava tuttavia alcuni inconvenienti. I Buoni fruttiferi rilasciati alla Cassa dal Tesoro, infatti, al momento della cessione ai depositanti subivano un deprezzamento oscillante fra il 7% e il 10% del loro valore nominale, circostanza che si rifletteva negativamente sulla Cassa nel momento in cui era chiamata a realizzarne il valore in moneta. Tale dinamica acquistò consistenza soprattutto nei primi mesi del 1849, quando la crisi fiscale dello Stato, per la scarsa credibilità della politica finanziaria del Governo provvisorio, si accentuò. Al fine di arginare tale deriva, agli inizi del 1849 gli amministratori della Cassa centrale contrattarono alcune misure con il ministro delle Finanze del Governo provvisorio, Pietro Adami, riuscendo ad accollare alla R. Depositeria la perdita che la Cassa avrebbe accusato al momento della conversione in contanti dei Buoni, e chiedendo l'innalzamento al 5% dell'interesse che la medesima R. Depositeria avrebbe dovuto corrispondere sui prestiti concessi dalla Cassa³².

Tuttavia, nonostante queste misure, la situazione finanziaria della Cassa continuò a peggiorare, così come quella delle casse affiliate. Particolarmente difficile si rivelò la situazione della Cassa di Livorno, la quale nel marzo 1849, constatato il continuo prelievo dei depositi e dei risparmi, che la poneva nella condizione di non poter più restituire i capitali ai clienti, chiese al Governo di autorizzarla a «sospendere le operazioni di ricevimento dei Depositi, e di pagamento in contanti di disdette, rendendo obbligatorio il ricevimento di cartelle di assegno sopra i crediti della Cassa». Inoltre, il Consiglio d'Amministrazione della Cassa labronica reclamò «un sussidio settimanale di Lire Cinquemilacinquecento per far fronte alle disdette che sono in corso da stare in conto dei crediti con le Amministrazioni del Governo, o della Comunità, e ciò per tre settimane a tutto il 1° aprile prossimo»³³.

fesa». *Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, 2009, pp. 155-179.

³¹ Baldasseroni, infatti, propose un rimborso di £ 527.488-2-4 entro dicembre 1848 rilasciando alla Cassa Buoni del prestito dei 600.000 scudi (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, lettera di Baldasseroni agli Amministratori della Cassa del 13 luglio 1848).

³² G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. II, pp. 78-79.

³³ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, estratto di Deliberazione della Cassa di Risparmio di Livorno del 13 marzo 1849 (firmato dal Bali Martellini). I crediti che vantava la Cassa

Le convulse vicende finanziarie che contrassegnarono la vita del Governo provvisorio fino agli inizi del mese di aprile non consentirono alle Casse di Risparmio di rimettere in ordine i loro bilanci, e anche nei mesi successivi alla restaurazione della monarchia costituzionale le difficoltà legate all'ormai compromesso equilibrio del bilancio dello Stato si rifletterono negativamente sulla stabilità delle casse. Complessivamente, nel quadriennio 1847-1850 la riduzione dell'attivo di bilancio della Cassa fiorentina fu particolarmente accentuata (si veda tab. 1). Soltanto nel 1851 i depositi ripresero ad affluire copiosamente, al punto da superare l'attivo registrato nel 1846.

Il primo gennaio 1852, assestatasi la situazione, il tasso di interesse fu riportato al 4,5% sui risparmi, mentre sui depositi fu ribassato al 4%. Nel 1853 il primo tasso fu portato al 4% e il secondo al 3%. Inoltre, lo statuto della Cassa fu modificato in modo da consentire «che in modo legale possono indursi mutazioni sulla misura dei frutti, secondo che le condizioni dei tempi richiedono»³⁴.

In ogni caso, nonostante la crisi apertasi nel 1847, nel decennio 1845-54 il capitale amministrato dalla Cassa Centrale di Firenze aumentò da £ 10.045.186-5-0 a £ 15.118.429-17-4. Anche il numero delle casse di provincia si ampliò, passando da 20 a 24, e i capitali delle Casse di prima classe – dotate di un'amministrazione autonoma – lievitarono da £ 4.827.701-14-4 a £ 8.055.877-15-0³⁵.

Fra il 1850 e il 1852 la Cassa procedette anche a una cauta diversificazione degli impieghi acquisendo, in primo luogo, cartelle del Tesoro; alla fine del 1852 la Cassa aveva poi nel proprio portafoglio titoli del Debito pubblico toscano per fiorini 609.000 (nel 1855 tale valore si era ridotto a fiorini 229.944³⁶, e tre anni dopo si era ulteriormente contratto a fiorini 158.388³⁷). Nel 1856, considerati

labronica ammontavano a fiorini 561.535,11 (pari a £ 935.891-17). L'esposizione maggiore era ovviamente con le Amministrazioni pubbliche locali: con la Comunità di Livorno il credito era di F 290.440; con la Regia Deputazione degli Acquedotti di F 117.141,99; con la Regia deputazione dei Lavori di Pubblica Utilità di F 60.000.

³⁴ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, p. 686.

³⁵ *Ivi*, p. 677.

³⁶ ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1855*.

³⁷ ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1858*. Nel Bilancio di questo anno figuravano anche fiorini

gli elevati resti di cassa, fu deciso di estendere il campo delle operazioni includendo i prestiti ipotecari e le anticipazioni su pegno: nel 1859 però operazioni di questo tipo costituivano appena il 3,3% dell'attivo di bilancio, contro l'84% dei prestiti alle Amministrazioni pubbliche³⁸.

Superata la crisi, la Cassa riprese a finanziare le Amministrazioni dello Stato e gli accollatari di lavori pubblici. La quota dell'attivo di bilancio destinata allo sconto degli effetti presentati da questi ultimi aumentò vistosamente rispetto al periodo precedente alla congiuntura quarantottesca, superando costantemente il milione di fiorini (si veda tab. 2). È plausibile che nel decennio preunitario gli amministratori della Cassa abbiano intenzionalmente voluto operare in funzione anticiclica, mettendo a disposizione degli operatori economici che intrattenevano rapporti con le amministrazioni comunitative una crescente massa di numerario al fine di sopperire alla crisi delle finanze pubbliche, palesemente apertasi in quegli anni.

Nonostante le copiose risorse profuse dalla Cassa a favore delle Amministrazioni pubbliche, le gravi difficoltà sul piano fiscale che il Granducato attraversò negli anni '50 depotenziarono oggettivamente l'azione dell'Istituto fiorentino, mettendo anche in discussione l'importante funzione che aveva esercitato in campo monetario nei decenni precedenti. A questo proposito, nella già citata relazione della Corte dei Conti sulla finanza del Granducato nel decennio 1845-1854, Ferdinando Tartini osservava con il consueto acume che le Casse di Risparmio si erano assunte

a vantaggio di tutti un ufficio, che diviene sempre più utile, sempre più importante, quello cioè di mantenere in giusta misura l'interesse del denaro, poiché offrono sempre a un discreto frutto anco nei tempi nei quali la molta abbondanza del numerario sulla piazza, lo farebbe di troppo abbassare, e contribuiscono coi loro impieghi stipulati a miti condizioni, ad impedire che alzi troppo il frutto del denaro, quando di numerario vi è penuria³⁹.

180.880,50 del Debito municipale di Livorno, fiorini 520.200 relativi a Cartelle del Tesoro al frutto del 5%, nonché fiorini 360.000 accordati alla Società Anonima della Strada Ferrata Leopolda.

³⁸ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., p. 149.

³⁹ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 676-677.

La funzione monetaria espletata nei decenni precedenti dal sistema delle casse aveva indubbiamente contribuito in misura significativa a calmierare il costo del denaro e, in misura ancor più rilevante, a immettere nel circuito produttivo una considerevole quantità di numerario che altrimenti sarebbe rimasta sterilmente inutilizzata.

Quest'ultimo risultato appare tanto più funzionale all'economia granducale se si considera l'impianto sostanzialmente deflattivo del sistema monetario toscano. Fin dalla riforma monetaria varata da Giovanni Fabbroni nel 1803, infatti, in Toscana era stato stabilito un indirizzo deflazionista che sarebbe stato confermato negli anni della Restaurazione dalla riforma monetaria elaborata da Cosimo Ridolfi a metà degli anni '20⁴⁰. Quest'ultimo – che come Fabbroni era un convinto assertore della centralità della moneta-merce – con la sua riforma intese rendere autonoma la moneta dalle prerogative del sovrano, al fine di evitare la possibilità di procedere alla svalutazione della moneta «tramite nuove coniazioni che adottando il contenuto metallico medio delle monete erose e cattive avrebbero legalizzato l'indebolimento monetario della circolazione toscana»⁴¹.

L'orientamento deflattivo così stabilito poteva però essere funzionale all'economia regionale soltanto a due condizioni: che la crescita della produzione continuasse a essere determinata dalla domanda (che in Toscana era tradizionalmente caratterizzata da una vistosa lentezza), e che lo Stato limitasse, attraverso un prelievo fiscale contenuto, l'assorbimento di numerario. Negli anni '50, entrambe le condizioni accennate saltarono, facendo emergere le incongruenze di un sistema monetario bloccato fra le spinte del ceto dirigente regionale, che non intendeva accordare al sovrano il potere di alterare la moneta attraverso arbitrarie politiche di alzamento o di peggioramento del titolo – preferendo quindi una moneta-merce rigidamente ancorata alla elevata bontà del contenuto di fino – e l'orientamento del Granduca, che non era propenso a sacrificare un

⁴⁰ Sulla riforma monetaria di Fabbroni si veda M. CINI, *Riforme e discussioni monetarie negli anni del Regno d'Etruria*, «Rassegna Storica Toscana», 1, 2008, pp. 49-72. Cenni sulla riforma Ridolfi – che peraltro ebbe scarsa efficacia poiché, di fatto, non fu applicata – sono in G. PARENTI, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, vol. II, fasc. I.

⁴¹ G. CONTI, *Terna, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo*, Pisa, 1989, pp. 22-23.

elemento fondamentale della propria sovranità – la moneta, appunto – adottando il sistema monetario piemontese, come richiesto da un numero crescente di esponenti del ceto dirigente locale⁴².

Se l'incremento delle attività produttive e manifatturiere che si registrò in alcune città e aree del Granducato fin dagli anni '40⁴³ aveva già posto sotto pressione l'ordinamento monetario, la crisi fiscale che attanagliò lo Stato dopo la seconda restaurazione si rivelò assolutamente insostenibile. In realtà, già prima del 1848 la Corte dei Conti aveva sottolineato nella Relazione generale allegata al Decennio 1825-1834 della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti del Granducato che tutti i capitoli di spesa dell'Amministrazione statale avevano registrato un sensibile incremento rispetto al decennio precedente. Si lamentava in particolare il cresciuto peso sulle finanze pubbliche delle spese militari, a cui il gettito delle due tasse dirette – la prediale e quella di famiglia – non era più sufficiente a farvi fronte. Un aumento altrettanto sensibile era stato registrato dalle spese per l'Amministrazione della Giustizia civile e criminale e da quella per i Lavori pubblici, che nel decennio avevano raggiunto la somma di £ 23.692.673-6-3 (e tale cifra non comprendeva le spese straordinarie

⁴² A favore dell'adozione della lira piemontese si era già espresso Ridolfi nel 1826, ma fu la crisi fiscale e commerciale attraversata dal Granducato nella congiuntura del 1848 che spinse anche alcuni esperti monetari a perorare l'adozione del conio piemontese: nell'ottobre 1849 il direttore della Zecca granducale, G. Magherini, espresse a Baldasseroni l'opportunità che anche la Toscana procedesse a riformare il proprio sistema monetario adottando la lira piemontese (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 11, ins. 1, "Stato della moneta in Toscana", memoria del Direttore della Zecca G. Magherini a Baldasseroni datata 12 ottobre 1849). Negli anni '50, a causa della sempre minor rispondenza dell'impianto deflazionistico del sistema monetario toscano rispetto alle esigenze della produzione, fu nuovamente richiesto un cambiamento dell'ordinamento monetario. In particolare fu l'imprenditore Bartolomeo Cini a richiedere l'adozione della lira piemontese, auspicando anche che le banche di sconto regionali aumentassero il volume di biglietti emessi (B. CINI, *Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili», 4, 1857, pp. 213-226). La memoria letta da Cini innescò una polemica con Leopoldo Pelli-Fabbronni, che difese della riforma monetaria del 1803 (si veda, a tal proposito L. PELLI-FABBRONI, *Alcune osservazioni intorno ad una Memoria, inserita nel Vol. IV della Continuazione degli Atti di quest'Accademia, che ha per argomento «La presente crisi monetaria rispetto alla Toscana»*, e B. CINI, *Di una riforma monetaria in Toscana*, entrambi in «Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili», 5, 1858, rispettivamente alle pp. 101-111 e 112-126. Si veda anche A. NESTI, *Le pressioni per una politica monetaria imprenditoriale nella Toscana del primo Ottocento*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza e i servizi [1815-1848]*, a cura di I. Zilli, Napoli, 1997, pp. 161-166).

⁴³ Per una rassegna sulle esperienze industriali nate o maturate dopo gli anni '40 si veda F. BERTINI, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo*, a cura di F. Conti e R.P. Coppini, Firenze, 2009, pp. 117-163.

per la bonifica della Maremma). Il complesso delle rendite della Finanza, più che dal gettito delle imposte dirette, era stato sostenuto dal prodotto dell'Appalto del Tabacco, dall'aumentata rendita della Regalia del Sale, dal maggior profitto che aveva dato l'Azienda dei Lotti, e dall'aumento verificatosi nei prodotti doganali, entrate che avevano compensato la riduzione del gettito dell'Azienda del Registro, di quelle della Magona, delle RR. Poste, e dei prodotti dell'Amministrazione dei RR. Possessi. Lo squilibrio generatosi nelle Entrate dello Stato era il risultato della combinazione fra l'aumento delle Uscite e la diminuzione della pressione fiscale intervenuta nel corso del decennio⁴⁴, «infatti esaminando l'andamento della questione decennale – osservava la Corte dei Conti – è sensibile la diminuzione consecutiva della massa delle Rendite, e maggiormente lo è l'ascendentale progressione delle spese fino a non lasciare quasi più alcun margine, e presentare nel 1834 un piccolo disavanzo. (...) Quasi tutti gli articoli di pubblico servizio – continuava l'estensore del rapporto – offrono un progressivo aumento di spesa, al quale non è facile opporre un'efficace resistenza, perché lo stesso aumento della popolazione, ed il maggior incivilimento della società, producono giornalmente nuove esigenze, scuoprono o fanno maggiormente sentire nuovi bisogni e sono e saranno causa di nuovi carichi, o di nuovi sacrificj»⁴⁵.

Il disavanzo di bilancio era riapparso nel biennio 1835-36 e nel 1841: dal 1845 diventò strutturale⁴⁶ e in seguito alle vicende del 1848 assunse dimensioni tali da costringere il governo a ricorrere, nel 1852, alla creazione di un Consolidato pubblico.

Il naturale corollario di tale svolgimento non poteva che essere l'aumento della pressione fiscale: fin dal 1848 le imposte dirette aumentarono, triplicando nel 1849 rispetto al livello di due anni prima, ma anche dopo il ritorno dei Lorena l'imposizione fiscale rimase

⁴⁴ A tal proposito, è opportuno ricordare che il motuproprio del 15 novembre 1824 abolì il sistema di privativa dei macelli e la tassa dei proventi dei macelli, il cui gettito annuo era di £ 357.266, e il motuproprio del 4 dicembre 1825 ridusse di un quarto il contingente della tassa prediale (la riduzione fu pari a £ 1.022.650 annue). La somma di queste due remissioni rispetto alla totalità del decennio era stata pari a £ 12.655.300, cioè a £ 1.265.530 nell'anno comune.

⁴⁵ ASFi, *Corte dei Conti*, 501, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1825 al 1834*, Relazione generale.

⁴⁶ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, cit., pp. 327-334.

elevata, sia nella componente rappresentata dalla tassa di famiglia – raddoppiata rispetto al periodo antecedente la crisi –, sia in quella rappresentata dalla tassa prediale che, pur variando nel corso del decennio, oscillò sempre fra i cinque e gli oltre sei milioni di lire⁴⁷.

Ancor più pernicioso fu però l'aumento delle spese e il conseguente indebitamento delle Comunità⁴⁸, i cui compiti – soprattutto per ciò che riguardava la realizzazione di lavori di pubblica utilità – erano stati ampliati dal nuovo ordinamento amministrativo introdotto nel 1849⁴⁹. L'elevato livello dell'indebitamento rapidamente accumulato dalle Comunità innescò, come è noto, una profonda crisi delle medesime, il cui riflesso investì anche i rapporti fra il sovrano e le élites locali⁵⁰. Sotto questo profilo, il contributo dato dalla Cassa di Risparmio di Firenze e dalle sue affiliate fu senz'altro rilevante e pose le amministrazioni comunitative nelle condizioni di portare avanti lavori pubblici e infrastrutturali indubbiamente utili per l'intera economia granducale. Tuttavia, è plausibile sostenere che in questo decennio la Cassa non sia più riuscita a perpetuare una preziosa funzione che aveva svolto negli anni precedenti al 1848. Prima di tale anno, infatti, i prestiti concessi dalla Cassa alle Comunità per il finanziamento dei lavori di pubblica utilità – che come abbiamo visto costituivano la quasi totalità degli impieghi dell'attivo di bilancio – avevano consentito allo Stato e alle sue articolazioni

⁴⁷ Prima del 1847 il contingente della Tassa prediale si era assestato intorno ai tre milioni di lire o poco più. Si veda, a questo proposito, G. PARENTI, *Le Entrate del Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, vol. I, fasc. 3, pp. 10-16.

⁴⁸ Nel 1861 Luigi Torelli calcolò in 24.841.000 di lire l'esposizione debitoria complessiva delle amministrazioni comunicative toscane (L. TORELLI, *Lettera intorno al riordinamento dei Debiti dei Comuni*, Pisa, 1862).

⁴⁹ Fra i compiti attribuiti alle Comunità dal Regolamento comunale del 20 novembre 1849 spiccavano la costruzione e manutenzione di strade ed edifici pubblici provinciali, e la costruzione dei cimiteri. Le amministrazioni comunitative dovevano poi provvedere alla sanità, all'istruzione secondaria e alla polizia pretoriale (compresa la costruzione delle carceri); dovevano anche contribuire alle spese per lo Stato Civile, per la beneficenza pubblica e per gli stipendi degli ingegneri distrettuali. Per fare fronte a tale carico, non sopportabile con le sole entrate patrimoniali, le Comunità furono autorizzate a riscuotere una sovrimposta variabile sulla tassa prediale, così come un'addizionale sul contingente della tassa di famiglia. Infine furono autorizzate ad applicare una sovrimposta fino al 3% sul reddito catastale imponibile, ma in questo caso solo per il finanziamento delle spese di «mera utilità» (G. PANSINI, *Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853*, «Rassegna Storica Toscana», 2, 1956, pp. 33-75).

⁵⁰ G. PANSINI, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, «Rassegna Storica Toscana», 1-2, 1959, pp. 29-154.

periferiche di mantenere basso il livello dell'imposizione fiscale⁵¹, e proprio il contenuto prelievo fiscale, come accennato in precedenza, era stato un pilastro fondamentale dell'orientamento deflazionistico che caratterizzava il sistema monetario regionale. L'indebitamento delle amministrazioni comunitative con le Casse di Risparmio – rimasto comunque entro limiti ancora tollerabili – aveva quindi contribuito a un ordinato funzionamento del mercato monetario toscano – di per sé strutturalmente poco elastico – consentendo una stabilizzazione del costo del denaro e, indirettamente, del tasso di cambio della moneta.

Il baratro in cui precipitò la finanza pubblica dopo la rivoluzione del biennio 1848-49 e il conseguente repentino aumento della tassazione vanificarono in larga misura tale contributo, mettendo anche in discussione il ruolo svolto dalle casse fino a quel momento⁵².

⁵¹ L'importanza di tale contributo fu sottolineata anche da Ferdinando Tartini nella Relazione generale relativa al decennio 1845-54 della finanza toscana (ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale). La ridotta pressione fiscale resa possibile anche dalla strategia degli impieghi adottata dalle Casse di Risparmio, a partire da quella di Firenze, aveva quindi consentito a una quota significativa della rendita di rimanere nella disponibilità delle élites locali e dei ceti produttivi, i quali peraltro coincidevano sovente con i soggetti che, in ultima analisi, beneficiavano del credito fatto dalle Casse alle Comunità.

⁵² Peraltro, tale cambiamento ebbe riflessi anche sulla politica degli impieghi seguita fino ad allora dagli amministratori della Cassa, che si videro costretti a una maggiore diversificazione degli investimenti. Particolarmente significativi, sotto questo profilo, sono i mutui ipotecari concessi ai privati, che dalle 523.173 lire italiane del 1859 passarono agli oltre 3.200.000 lire del 1860. Altrettanto indicativi sono i prestiti e conti correnti garantiti da valori, praticati dal 1863: in quell'anno il valore complessivo di tale impiego fu di lire 3.332.326. Comunque, fino al 1879, i prestiti alle Amministrazioni pubbliche conservarono un'indubbia centralità nella politica degli impieghi della Cassa (si veda *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, cit., pp. 274-282).

ANNO	ATTIVO DI BILANCIO	CREDITI PER PRESTITI A PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E ACQUISTO CAPITALI MEDIANTE LO SCONTO	CREDITI COMPLESSIVI PER PRESTITI A P.A. SU ATTIVO
1829	188.823,51	83.305,07	44,12
1830	439.950,54	377.936,95	85,90
1831	562.754,03	500.705,73	88,97
1832	784.910,86	698.301,12	88,96
1833	1.132.397,92	1.055.717,33	93,22
1834	1.547.018,53	1.436.400,48	92,84
1835	1.997.584,86	1.856.264,09	92,92
1836	2.116.081,38	1.999.342,40	94,48
1837	2.338.980,82	2.175.239,93	92,99
1838	2.661.876,56	2.522.964,73	94,78
1839	3.379.194,88	3.213.465,60	95,09
1840	3.809.100,80	3.646.859,90	95,74
1841	4.668.191,96	4.529.330,30	97,02
1842	6.159.468,02	5.812.786,12	94,37
1843	6.610.288,39	6.399.380,31	96,80
1844	7.667.562,05	7.486.058,18	97,63
1845	8.437.956,45	8.133.826,52	96,39
1846	8.571.089,28	8.369.341,15	97,64
1847	7.569.058,82	7.355.809,78	97,18
1848	6.870.707,78	6.586.595,33	95,86
1849	6.480.693,81	6.228.834,70	96,11
1850	6.445.600,46	6.218.832,45	96,48
1851	8.578.859,21	8.308.369,17	96,84
1852	10.704.923,11	10.456.153,48	97,67
1853	12.540.647,30	12.381.057,53	98,72
1854	12.699.481,08	12.415.978	97,76
1855	13.659.845,69	12.404.205,64	90,80
1856	15.206.410,71	13.185.980,62	86,71
1857	16.365.250,63	15.907.904,04	97,20
1858	17.302.977,07	16.914.707,68	97,75
1859	15.847.957,45	14.948.019,77	94,32
1860	18.045.905,48	13.255.274,57	73,45
1861	21.223.294,69	16.293.460,93	76,77

Tab. 1 *Attivo di bilancio e crediti per prestiti a Pubbliche Amministrazioni dal 1829 al 1860 (in lire italiane)*

Fonte: *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, Firenze, 1929.

ANNI	DEBITORI PER CAPITALI IMPRESTATI A VARIE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	DEBITORI PER CAPITALI ACQUISTATI MEDIANTE LO SCONTO DEL 5%	TOTALE DEBITORI PER CAPITALI FRUTTIFERI
1829	58.810,73	43.550,60	134.489,72
1830	153.927,12	116.027,84	314.250,39
1831	210.876,64	146.770,31	401.967,17
1832	278.145,74	220.640,77	560.650,62
1833	452.992,35	301.091,46	808.853,66
1834	708.030,47	317.369,88	1.105.013,24
1835	1.008.191,33	317.711,59	1.426.846,33
1836	1.162.036,32	266.065,39	1.511.486,70
1837	1.240.150,57	313.592,24	1.670.700,59
1838	1.499.124,84	302.299,62	1.901.340,40
1839	1.967.788,08	327.544,95	2.413.710,63
1840	2.243.077,86	361.822,07	2.720.786,29
1841	2.975.524,94	259.710,99	3.334.422,83
1842	3.908.484,91	243.505,18	4.399.620,02
1843	4.348.728,31	222.257,62	4.721.634,57
1844	5.176.577,94	170.606,48	5.476.830,04
1845	5.693.578,67	116.297,42	6.027.111,75
1846	5.892.114,81	85.986,82	6.122.206,63
1847	5.181.560,04	72.589,81	5.406.470,59
1848	4.658.494,49	46.216,46	4.907.648,42
1849	4.412.861,46	36.306,19	4.629.067,01
1850	4.235.470,78	206.552,40	4.604.000,33
1851	4.192.761,48	1.741.787,93	6.127.756,58
1852	6.152.325,25	1.316.355,81	7.646.373,65
1853	7.022.531,85	1.821.081,38	8.957.605,22
1854	7.610.294,07	1.258.261,64	9.071.057,92
1855	8.251.994,66	1.322.470,09	9.757.032,64
1856	9.285.248,59	1.347.594,72	10.861.721,94
1857	9.799.418,60	1.563.370,15	11.689.464,74
1858	10.553.630,38	1.456.875,11	12.359.269,34
1859	9.853.052,32	1.197.799,90	11.319.969,61
1860	15.990.488,34	1.549.240,58	18.045.900,48

Tab. 2 *Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze, Bilanci dell'Amministrazione dal 1829 al 1860 - Stato dei debitori (in fiorini, salvo il 1860, in lire italiane)*

Fonte: Archivio della Cassa di Risparmio di Firenze

CASSE DI RISPARMIO	DEBITORI PER CAPITALI FRUTTIFERI	DEBITORI PER CAPITALI ACQUISTATI CON LO SCONTO DEL 5%	TOTALE ATTIVO
Firenze	7.610.294,07	1.258.261,64	9.071.057,92
Figline	12.331,21	16.554,58	64.872,54
San Miniato	24.477,73	30.565,53	90.687,35
Prato	47.581,50	4.190,61	405.402,37
Pistoia	214.323,37	34.180,10	530.664,09
Modigliana	1.337,55	---	26.734,59
Pisa	879.748,14 ½	94.851,91 ¼	1.033.675,90 ¾
Livorno	1.236.583,08	---	1.351.573,78
Pescia	55.927,11	24.038,38	122.751,48
Arezzo	145.146,56	66.045,89	396.300,61
Siena	702.532,05	---	1.033.074,58
Lucca	272.894-9-4	925.375-10-7	1.351.439-18-1

Tab. 3 *Attivo e impieghi delle principali Casse di Risparmio toscane nel 1854 (in fiorini, salvo Lucca in lire toscane)*

Fonte: ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, vol. 4.

DANILO BARSANTI

RICASOLI
E IL PRIMO TENTATIVO DI MECCANIZZAZIONE
DELL'AGRICOLTURA MAREMMANA

Quando fra il 1854 e il 1855 i fratelli Vincenzo e Bettino Ricasoli acquistarono rispettivamente le due tenute grossetane di Gorarella e di Barbanella, un complesso di circa 800 ettari, posto alla immediata periferia meridionale e occidentale della città¹, la Maremma era ancora

paese deserto, senza popolazioni e senza vita agricola; pianure senza alberi, aria non opportuna alla conservazione della salute, in certi tempi dell'anno altresì malsana; malvagia la popolazione che la corre per le faccende. (...) In Maremma non sono braccia, la terra langue inculta, per lavorarla occorre scienza e macchine².

¹ Per la vicenda della tenuta di Gorarella, vedi V. RICASOLI, *Regole e norme con le quali opera la colonia parziaria nella tenuta di Gorarella*, Firenze, 1879 (anche ne «L'Agricoltura Italiana», v, 1879, pp. 328-344); P.L. PINI, *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, Roma, 1956; Id., *Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Gorarella*, nell'opera collettiva *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, 1980, pp. 65-76 e Id., *L'evoluzione agronomica dell'Azienda Agraria Gorarella. Dalla messa a coltura all'appoderamento 1854-1879*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxi, 2, 1981, pp. 17-28. Per la vicenda della tenuta di Barbanella cfr. I. IMBERCIADORI, *Il significato economico e politico di Bettino Ricasoli agricoltore in Maremma*, in Id., *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961, pp. 106-114; Id., *Ricasoli pioniere dell'agricoltura moderna in Maremma*, nell'opera collettiva *Agricoltura e società*, cit., pp. 1-10 e soprattutto Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli fra high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, «Studi Storici», xvi, 2, 1975, pp. 495-522; Id., *Bettino Ricasoli, "novello Cincinnato" e la gran coltura con l'uso delle macchine in Maremma*, nell'opera collettiva *Agricoltura e società*, cit., pp. 207-284. Più in generale sulla figura di Bettino Ricasoli imprenditore agrario in Toscana, si rimanda a Z. CIUFFOLETTI, *Ricasoli e l'agricoltura toscana*, nell'opera collettiva *Ricasoli e il suo tempo*, Firenze, 1981, pp. 293-309 e a G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, 2000.

² Così scriveva Bettino Ricasoli da Firenze a Carlo della Porta il 23 marzo 1856 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, Roma, 1952, v, pp. 269-270, n. 286.

Per questo Bettino Ricasoli fin dalla suo primo arrivo a Grosseto condanna in blocco il sistema agricolo fino ad allora vigente in Maremma, basato immobilmente da secoli sull'allevamento brado e sulla cerealicoltura monocolturale estensiva a rotazione discontinua (terzeria) e ricorrente alle prestazioni stagionali di una manodopera avventizia forestiera, costosa e inaffidabile, che si limitava a utilizzare i più elementari strumenti rurali (falce, zappa e aratro primordiale)³:

Non mi parve di poter seguire tutte e neppure la più parte delle pratiche maremmane, perché non pure mi apparivano contrarie alle ragioni di una vera agricoltura, ma eziandio in opposizione alle più stringenti necessità locali. In breve, come in un paese, ove la mano d'opera è rara, cara e pessima, persisterà a fondare le sue lavorazioni agricole sulle braccia di gente avventizia, che in grande parte corre là come in cerca di preda, per vivervi a capriccio e licenziosamente? L'agricoltore quivi non è padrone di fare le sue faccende, le sue raccolte quando corre il tempo buono, non è sicuro dei suoi calcoli perché il prezzo della giornata varia secondo il concorso dei braccianti e varia pur anco la quantità e la qualità del lavoro ottenibile, che però sempre poco e cattivo si mantiene. Nessuno strumento, che meriti questo nome, aiuta i lavori agresti⁴.

In caso di permanenza di questi fattori produttivi, Ricasoli non vede alcuno sviluppo possibile dell'economia maremmana, anzi un progressivo scoraggiamento degli imprenditori locali. Pertanto occorre cambiare radicalmente sistema agrario e iniziare un nuovo modo di confrontarsi con le campagne maremmane, introducendo l'*high farming* con l'uso di macchine all'inglese:

Laonde mi parve che quivi corresse il caso propriamente di fare il saggio del vero e proprio sistema di grande cultura. Il quale non consiste nell'avere il proprietario molte terre da lavorare, che a stento lavora e il più spesso male lavora; ma in un bene appropriato corredo di ordigni e di istrumenti perfezionati, il quale fornisca al padrone l'equiva-

³ Sulle condizioni delle campagne maremmane nell'Ottocento, vedi L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario della pianura grossetana dalla restaurazione lorenese all'annessione al regno*, nell'opera collettiva *Agricoltura e società*, cit., pp. 103-162 e I. CASINI PAPITTO, *La Maremma Grossetana nella seconda metà del secolo XIX: economia e società*, in *ivi*, pp. 163-200.

⁴ Questa e le successive citazioni sono riprese da B. RICASOLI, *Annunzio di un esperimento agrario iniziato in Maremma*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», 1856, pp. 230-239 (riprodotto anche in «Giornale Agrario Toscano», 1857, pp. 263-271).

lente di quelle braccia, che altrove si trovano nella copiosa popolazione e nella mezzeria, equivalente idoneo a buono e regolato lavoro con minore spesa e che porge in servizio del padrone forze più energiche, più pronte e disciplinate. Solamente dalle macchine e dagli strumenti perfezionati stimo che l'agricoltura maremmana possa sperare la sua salute. Mercè di quelle potrà il proprietario emanciparsi da una soggezione onerosa ed ignobile del pari e ristabilito l'ordine, mi si permetta di dire, nel lavoro agrario, diventerà padrone delle sue operazioni, ne potrà calcolare gli ultimi risultati; il governo dei suoi campi cesserà di essere per lui occupazione molesta e pericolosa, per tramutarsi in studio ed arte nobile, quanto proficua. L'amore per l'agricoltura nascerà allora in Maremma.

Come prima cosa, dunque, bisognava procurarsi il corredo meccanico da utilizzare nella coltivazione di Barbanella. E così, fin dal giugno del 1855, scrive Bettino Ricasoli,

partii per un viaggio in Francia ed in Inghilterra allo scopo di studiare i migliori ordigni applicati all'agricoltura nei due paesi al giorno d'oggi. Visitai scuole e aziende rurali, visitai fabbriche di strumenti agrari, assistetti a esposizioni e concorsi riguardanti l'agricoltura. Mio intendimento era di ritornare in patria fornito del corredo dei migliori e più perfezionati strumenti; imperocché non da un solo strumento si poteva sperare l'emancipazione dell'agricoltore e dell'agricoltura in Maremma, ma dal più perfetto complesso degl'istrumenti, sicché ogni operazione agreste trovasse il mezzo meccanico ad essa bene accomodato.

In altri termini non si voleva solamente meccanizzare una fase produttiva, ma tutto il ciclo della produzione agricola, insomma operare nel più breve tempo possibile la rivoluzione agraria delle campagne maremmane di pianura. Già da questa attenta selezione, si capisce il fine didascalico dell'operazione per tutti gli imprenditori agricoli maremmani, se «di ogni macchina – confessava il Ricasoli nella sua relazione ai Georgofili del 2 giugno 1856 – ho portato un esemplare, dicendo tra me stesso che ove la sua utilità fosse accertata dallo esperimento, avrebbe servito poi di modello per costruirne altre tra noi». Osservò così che le trebbiatrici inglesi lavoravano in modo più perfezionato, ma meno veloce di quelle francesi che pertanto erano più adatte alla battitura del grano, che in Maremma si deve fare «con grande fretta e premura di seguito alla mietitura perché incalza allora l'arrivo della malaria». Ed era orgoglioso di an-

nunciare ai Georgofili appena pochi mesi dopo il viaggio all'estero, che «nei regi forni di Follonica sonosi costruite nel decorso inverno quaranta di tali macchine [trebbiatrici francesi di Renaud e Lotz], che si vanno consegnando ad altrettanti proprietari delle Maremme toscane e pontificie», mentre fino ad allora in tutta la provincia di Grosseto ce n'era una sola⁵.

Ma cosa portò dal suo «viaggio d'istruzione» all'estero Bettino Ricasoli in Maremma? Vari coltri francesi, inglesi e americani, un estirpatore Coleman, un erpice e un rastrello Howard, un ripuntatore Read, un seminatore e un sarchiatore Garrett, uno spandifieno Smith, una falce frullana scozzese, una mietitrice Mac-Cormick perfezionata da Burgess e Key, un ventilatore e un vagliatore da grano Hornsby, un trinciaforaggi, un trinciaradici e persino una macchina fabbricamattoni Whitehead. Queste 15 macchine (alcune delle quali ampiamente descritte e disegnate il 31 maggio 1857 in precise tavole allegate al «Giornale Agrario»⁶) e vari aratri formavano il corredo meccanico della nuova azienda di Barbanella fin dal 1856. Il loro acquisto aveva comportato un investimento di circa 20.000 lire. Per fortuna esse dettero prove convincenti, se appena pochi mesi dopo Ricasoli comunicherà soddisfatto ai Georgofili che con i nuovi attrezzi aveva già lavorato ed estirpato in modo «molto pregevole» a Barbanella 150 quadrati di terra destinata alla futura sementa del grano; in 9 ore aveva seminato a grano 9 quadrati con soli due uomini; con un solo cavallo guidato da un solo uomo aveva appena sparso, soleggiato e ravviato una quantità di fieno che a mano avrebbe richiesto il lavoro di 15-20 persone⁷. In particolare Bettino Ricasoli

⁵ Fin dal 1845 Leopoldo II aveva fatto sperimentare una trebbiatrice Benech senza successo nella sua tenuta dell'Alberese; nel 1852 fu introdotta una trebbiatrice Wital e Holliger da Guido Giuntini nella sua tenuta della Parrina; nel 1854 arrivò una trebbiatrice Renaud e Lotz sempre all'Alberese. Vedi Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli "novello Cincinnati"*, cit., pp. 226-227.

⁶ B. RICASOLI, *Descrizione delle principali macchine agricole rappresentate nelle quattro tavole*, «Giornale Agrario Toscano», 1857, pp. 272-286, ove il barone descrive con tanta passione, precisione e competenza con l'aiuto di numerosi disegni quelle che per lui sono le macchine indispensabili per il decollo dell'agricoltura maremmana, ossia il seminatore Garrett, la mietitrice Mac-Cormick, Burgess e Key, la trebbiatrice Rénaud e Lotz, il ventilatore Hornsby e il rivoltatore da fieno Smith.

⁷ Ricordiamo che il quadrato toscano, usuale misura di superficie agraria, misurava 3406 metri quadrati, quindi era grosso modo un terzo di un ettaro, mentre un braccio quadrato era pari a 0,34 metri quadrati. Vedi a proposito A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 206.

era rimasto ben impressionato dal lavoro di alcuni coltri, dall'estirpatore Coleman, dal seminatore e dal sarchiatore Garrett (che «procede per gli spazi che si interpongono tra i filari delle nate semente, rompe e trita la terra, la solleva e trasporta al piede delle pianticelle che si vogliono ricalzare»), dallo spandifieno e dal rastrello di Smith (che «hanno fatto la meraviglia di chi era presente al lavoro»), ma soprattutto dalla mietitrice americana Mac-Cormick modificata opportunamente dai londinesi Burgess e Key («per questa aggiunta gli steli recisi si raccolgono sopra tre spirali orizzontalmente poste e sono tratti fuori dalla macchina per il movimento rotatorio di quelle e adagiati sul terreno per essere legati in covoni»), che sicuramente «può dirsi rappresentare quando di meglio sia stato fino a qui inventato dall'umano ingegno»⁸.

Contemporaneamente avvenne la dotazione meccanica della tenuta di Gorarella. Infatti anche Vincenzo Ricasoli, dovendo agire come imprenditore agricolo nelle stesse condizioni ambientali, volle percorrere la strada intrapresa dal fratello Bettino. Scrisse infatti in una relazione indirizzata il 16 giugno 1879 al Ministero dell'Agricoltura:

Al tempo della compra, essa tenuta non era cinta da alcuna siepe né difesa da steconati. Una sola casa, detta del Crespi, ed un vasto capannone nel luogo denominato i Poderi, con stalla per 60 bovi, con sopra un fienile capace di contenere circa 400 carri di fieno, erano le fabbriche che la corredevano. Si coltivava in parte a grano e biada col sistema della terzeria, praticato generalmente in Maremma, ed in parte lasciata a pascolo per pecore, bovi e cavalli. Oltre i bovi necessari per il lavoro, la tenuta era fornita di un branco di cavalle destinate per tribbiare i grani.

Continuai questo sistema di cultura per qualche anno e potei accertarmi di quante pene richiedesse per condurlo con profitto e quanti capitali abbisognassero per recare in essere le tanto incerte e dispendiose raccolte. Lavoratori avventizi, che si cambiavano ogni settimana; compagnie di mietitori, che dopo aver ricevuto le caparre del loro lavoro nei primi mesi dell'anno, le quali qualche volta defraudavano, venendo da lontani paesi, esagerate pretese avevano di manodopera. Altri in simil modo venivano per le falciature dei fieni, tribbiatura, appagliatura.

Molto poco contento degli scarsi benefizi che ne ritraevo e delle continue inquietudini cui ero esposto, volli tentare l'uso delle mac-

⁸ B. RICASOLI, *Annunzio di un esperimento agrario iniziato in Maremma*, cit.

chine agrarie. Estesi a bello studio i fabbricati per contenerle ed alcuni per farle mettere in opera. Nel prolungamento che feci del vecchio capannone sistemai un potente maneggio a due cavalli, capace di fare sollecitamente il segato a 100 bestie vaccine con un potente falciatore. In pari tempo questo maneggio alzava l'acqua del pozzo nelle pile di beveraggio e muoveva un trinciador ed un stacciasemi. Contemporaneamente fabbricai una stalla per 40 vacche da corpo nell'intento di sopprimere il bestiame brado ed aumentare i letami, ed una concimaia proporzionata per 100 vaccine, che tale era il numero destinato, cioè 60 bovi da lavoro e 40 vacche da redo.

Preparato che ebbi i locali, andai nel 1857 in Francia ed in Inghilterra a visitare le principali fabbriche di strumenti agrari e nella primavera del 1858 giungeva dall'Inghilterra, non essendovi ancora la strada ferrata, un bastimento a Castiglione della Pescaia colle seguenti macchine:

1. Locomobile con tribbiatrice di Clayton e Schutteworth; 2. Il maneggio sopracitato con tutti gli accessori; 3. Un falciatore di B. Samuelson; 4. Idem di Turner; 5. Un stacciasemi di Turner; 6. Un trinciador di Gardner; 7. Uno spandifieno di Nicholson; 8. Un raccattafieno doppio di Ransomes and Sims; 9. Quattro mietitrici di McCormick da Burgess and Key; 10. Una falciatrice di B. Samuelson; 11. Un rompizolle di Crosskill; 12. Un ripuntatore Benthall. 13. Uno detto di Coleman; 14. Vari coltivatori Coleman; 15. Un coltivatore scozzese Tenant; 16. Erpici di varie forme; 17. Aratri e coltri di Hall, Haward e di Wally. 18. Una seminatrice di Hornsby.

Possedevo già altra seminatrice fatta costruire da mio fratello, il barone Bettino, sul modello di Garrett, da lui portata dall'Inghilterra l'anno della prima grande mostra internazionale di Londra, assieme ad altre moltissime e utilissime macchine da lui forse per primo introdotte in Italia⁹.

L'introduzione massiccia e coordinata delle macchine in tutte le operazioni agricole parve insomma ai due fratelli Ricasoli un indispensabile punto di partenza. Ma subito si accorsero che di per se stessa la meccanizzazione non era sufficiente a garantire il miglioramento complessivo della coltivazione se «gli arnesi e le macchine, sulle quali poserebbe il nuovo indirizzo proposto all'agricoltura maremmana, non si fabbricassero sui luoghi stessi, ove la necessità di esse è maggiormente sentita». Per questo il giorno stesso della prima mietitura meccanica eseguita a Barbanella davanti a due

⁹ V. RICASOLI, *Regole e norme*, cit., pp. 330-332.

commissari dei Georgofili, il 3 luglio 1856¹⁰, proprio su iniziativa di Bettino Ricasoli «si formava una società per la istituzione in Grosseto di una officina per le macchine ed istrumenti agrari e le si costituiva intanto un capitale di lire 60000 diviso in 200 azioni, che venivano sottoscritte per la maggior parte dai possidenti grossetani».

Bettino Ricasoli si impegnò in prima persona per il successo dell'operazione mettendosi a raccogliere firme per costituire la nuova società. L'officina divenne subito un suo pensiero fisso¹¹, come scrisse al possidente grossetano Vincenzo Ferri il 9 luglio 1856:

La officina di istrumenti agrari è cosa così essenziale, che resterebbe inutile qualunque miglioramento agricolo, quando non vi fossero in Maremma quelle facilità che sono altrove e le quali secondano così bene lo spirito illuminato degli agricoltori. Ella sa quante volte io abbia detto che una fabbrica di istrumenti agrari era per la Maremma più necessaria del pane, e tanto io ero convinto di ciò che nutrivo nell'animo di fare ogni sforzo onde la Maremma avesse questa importantissima fabbrica. Mi si permetta altresì che io aggiunga che corre ora una opportunità molto propizia, nei campioni e modelli che io posseggo e nei viaggi che io sono per fare e nei rapporti che io ho e in quelli sforzi che sarò capace ancora di fare in coerenza a quanto ho già manifestato. Io pongo l'opera mia a pro della futura società e a pro di questa contrada toscana. Grosseto poi acquisterà molto lustro da questa fabbrica, oltre a molto guadagno. Le cognizioni poi meccaniche e la pratica degli ordigni si diffonderà per modo che il maneggio delle macchine sarà per tutti familiare¹².

¹⁰ L. RIDOLFI, *Di un primo esperimento delle macchine da mietere i cereali fatto in Toscana dal barone Ricasoli nelle sue terre di Barbanella presso Grosseto*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», 1856, pp. 239-246. Ricasoli rimase male di questa relazione «né favorevole, né incoraggiante» di Luigi Ridolfi e di Ferdinando Bartolommei, che non avevano tenuto conto delle oggettive difficoltà incontrate dal barone in Maremma.

¹¹ Sul bisogno di realizzare l'officina in Maremma, il barone ritorna in molte lettere scritte a diversi nell'estate 1856. Ad esempio cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., v, p. 288, n. 308, alla figlia Elisabetta, Barbanella 3 luglio 1856 (entusiasmo fra i proprietari grossetani per l'introduzione delle macchine); pp. 289-290, n. 311, a Vincenzo Ferri, Barbanella 9 luglio 1856 (raccolta di firme per costituire la società della nuova officina); pp. 291-293, n. 313, alla figlia Elisabetta, Barbanella 11 luglio 1856 (macchine di Ricasoli messe a disposizione come modelli per la costruzione di nuove); pp. 293-294, n. 314, a Giovan Battista Cosimini, Barbanella 13 e 18 luglio 1856 (organizzazione tecnica dell'officina), ecc.

¹² *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., v, pp. 289-290, n. 311, lettera cit. a Vincenzo Ferri, Barbanella 9 luglio 1856.

La notizia fece scalpore negli stessi ambienti georgofili e già nella terza dispensa del 1856 del “Giornale Agrario Toscano” il professore di agraria dell’università di Pisa Pietro Cuppari annunciava con enfasi:

Una società si è costituita a Grosseto col commendevole scopo di mettere su una fabbrica di arnesi rurali, la quale potesse altresì rassettere le macchine da battere qualora si guastassero. È questo un eccellente pensiero che aiuterà molto colà la diffusione specialmente delle macchine trebbiatrici e dei coltri. La direzione della fabbrica è affidata ad un meccanico di sperimentata abilità, a Giovan Battista Cosimini di Pistoia, uomo di ingegno svegliatissimo, come sono quasi tutti i pistoiesi¹³.

Anche l’ispettore sanitario Antonio Salvagnoli Marchetti, che conosceva molto bene le condizioni economiche e sociali della Maremma, sentì il bisogno di lodare l’iniziativa nel diffondere la notizia della nascita in Grosseto della fabbrica Cosimini. Ma convinto che «una officina di macchine non possa esistere in questo tempo senza una fonderia di ferro, (...) da che il ferro fuso si sostituisce in gran parte al ferro battuto e al legno anche nelle macchine e negli arnesi rurali», e che a Grosseto «per cinque mesi dell’anno non si vive senza pericolo di salute e non si può mai in queste condizioni trovar convenienza ad aprire una fonderia», lanciò l’idea di una stretta collaborazione fra società Cosimini e «fonderia del ferro della vicina Follonica»¹⁴.

Il contratto di fondazione della società venne stipulato il 16 agosto 1856 a Siena e si articolava in ben 31 articoli. La parte più significativa era però data dalla premessa, ispirata dallo stesso barone Ricasoli, che metteva nell’occhiello di apertura un motto significativo del suo pensiero religioso: «Dove la ricchezza vien dal lavoro, / dove

¹³ P. CUPPARI, *Fabbrica di arnesi rurali a Grosseto*, «Giornale Agrario Toscano», 1856, p. 302. Ricordiamo che Cuppari fu particolarmente attento alle iniziative maremmane di Bettino Ricasoli, di cui ammirava lo spirito imprenditoriale e condivideva l’idea che «l’agricoltura dovesse compir l’opera che l’idraulica aveva solamente cominciata, pena l’inutilità del già fatto». Si chiese anche perché un uomo come Ricasoli, provveduto di ogni bene materiale e abituato a vivere nelle comodità della città, fosse andato a risiedere in un luogo di aria malsana come Barbanella: «Perché mai tanto sacrificio? Per vedere modo di cooperare al mutamento in meglio della civiltà della parte più disgraziata del suo paese». Cfr. P. CUPPARI, *Impresa agraria del barone Ricasoli nelle Maremme*, in *ivi*, pp. 399-401.

¹⁴ A.S.M., *Officina istituita a Grosseto per la costruzione delle macchine agrarie sotto la direzione del sig. G.B. Cosimini*, in *ivi*, pp. 401-403.

gli uomini si amano come fratelli, / là regna l'industria, / immagine e ministra della provvidenza di Dio». In sostanza si ribadiva che per i possidenti maresmmani il «principalissimo ostacolo» da combattersi restava «la servitù di operai venturieri, molti dei quali emigrati dai propri luoghi per avversione ad un giornaliero e disciplinato lavoro, portano seco nella terra ospitale la immoralità, la indisciplinatezza e le altre tristi doti dell'ozioso, di guisa che l'abbondanza ivi per loro apparecchiata si ricambia sconsigliatamente colla sconoscenza, col disordine e spesso ancora colla turbolenza». Per fortuna era appena sorta una «benefica stella» («il genio meccanico ispirato dalla provvidenza»), che avrebbe liberato i possidenti maresmmani «dalle soggioganti collettizie di operai venturieri». Con questo intendimento e con quello di diffondere le cognizioni della meccanica pratica, il Cosimini progettava di fondare in Grosseto un'officina per la fabbricazione e la riparazione di macchine e arnesi rurali. Il progetto era stato subito «acclamatisimo» e pertanto si era passati a costituire un'apposita società in accomandita, di cui Ricasoli era stato nominato presidente e Cosimini socio gerente e istitutore, ossia «l'anima dell'intrapresa».

Spigolando fra i tanti articoli, si può ricordare che la società con sede a Grosseto sarebbe rimasta in vita per almeno 10 anni e avrebbe avuto un capitale iniziale di 60.000 lire diviso in 200 carati di 300 lire ciascuno. Venivano enunciati gli obblighi del gerente (tenere un'esatta scrittura; comportarsi in «perfetta regola mercantile»; rilasciare e riscuotere le azioni; presentare un bilancio consuntivo all'adunanza generale dei soci il 15 gennaio di ogni anno; usufruire del 50% degli utili netti) e i diritti dei soci accomandanti (vigilare sul proprio interesse; sentire il rapporto sul bilancio annuale; nominare un presidente, un segretario e due sindaci revisori; possibilità di procedere a un aumento di capitale; prospettare lo scioglimento della società in caso di perdite; decidere a maggioranza avendo ciascun azionista un solo voto indipendentemente dal numero di azioni sottoscritte). Gli altri articoli riguardavano le modalità di pagamento delle quote azionarie; la spartizione dell'utile annuale, previsto in un 5%; la liquidazione della società alla scadenza decennale «per via di stralcio o per via di accollo»; ecc.¹⁵

¹⁵ *Catalogo di macchine e arnesi applicabili all'agricoltura fabbricati nell'Officina Agricola Grossetana diretta da G.B. Cosimini*, Firenze, 1857, pp. 7-13 (contratto di fondazione della società, «a dì 16 agosto 1856 in Siena»). Copie del catalogo (di pp. 31) si trovano presso la Biblioteca Universitaria di Pisa (Orsini Baroni Misc. 39.13) e presso la Biblioteca Comunale Chelliana di Grosseto (MF 24 z).

L'officina, che, dopo una non proprio semplice trafila burocratica¹⁶, iniziò la sua produzione nel successivo novembre 1856¹⁷ sotto la direzione di Giovan Battista Cosimini, aveva il compito di «procure gli strumenti e le macchine con le quali conseguire un maggiore e migliore lavoro delle terre e compire speditamente, con risparmio di spesa e diminuzione di perdite, le faccende agresti». Ricasoli, per un più facile successo, auspicava una stretta collaborazione fra direttore dell'officina e agricoltori maresmmani, che potevano dare preziosi suggerimenti nella fabbricazione degli attrezzi. Come si augurava, d'accordo col Salvagnoli Marchetti, un collegamento stretto con l'industria siderurgica granducale di Follonica, fornitrice dei materiali ferrosi (ghisa) per la costruzione delle macchine e attrezzi, e magari in futuro la possibilità di tenere a Grosseto alcune esposizioni dei prodotti agricoli maresmmani e del macchinario fabbricato per i bisogni dell'agricoltura locale.

Ma seguiamo i primi passi della nuova azienda e vediamo chi era il direttore. Giovan Battista di Antonio Cosimini, possidente e negoziante, di origini pistoiesi, ma allora domiciliato a Firenze (dove fuori Porta San Gallo fin dal 1846 aveva aperto un'officina di attrezzi agricoli)¹⁸, era un meccanico di notevole capacità e inventiva. Dotato di una forte personalità, era anche uno dei tecnici toscani impressionati dallo sviluppo vorticoso della contemporanea rivoluzione industriale europea¹⁹. A tal riguardo è significativo che il primo catalogo delle macchine agricole da lui realizzate (meglio sarebbe dire riprodotte sui modelli inglesi e francesi importati da Bettino Ricasoli a Barbanella) in appena sette mesi (dal novembre 1856 al maggio 1857) inizi con una «prefazione», in cui si esalta con accalorata enfasi

¹⁶ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., v, pp. 313-315, n. 343, lettera a Giovan Battista Cosimini, Brolio 10 ottobre 1856.

¹⁷ *Ivi*, p. 328, n. 362, lettera c.s., Barbanella 19 novembre 1856.

¹⁸ Per notizie su questa officina fiorentina, che nel 1859, ad esempio, produceva e vendeva una trentina di macchine e arnesi diversi, fra cui oltre a quelli maresmmani anche strettoli e frantoi da olio, filande per la seta, molini, ecc. e riceveva «commissioni» di macchine idrovore, motori idraulici, maneggi, macchine per fabbricare paste, incannatoi e binatorie per la seta, lavori in ferro d'ogni genere, armature di legname e ferro per ponti e fabbriche: cfr. *Officina di Giovan Battista Cosimini fuori la Porta S. Gallo a Firenze*, «Giornale Agrario Toscano», 1859, pp. 403-405.

¹⁹ Manca uno studio sui rapporti fra rivoluzione industriale in Europa e Granducato di Toscana, anche se personaggi come Filippo Corridi, Alessandro Manetti e appunto Giovan Battista Cosimini furono fortemente influenzati dalla scoperta e dalla applicazione delle nuove tecnologie al processo produttivo dell'industria e dell'agricoltura e persino alla politica territoriale nella prima metà dell'Ottocento. Per un esempio vedi D. BARSANTI, *Alessandro Manetti. Un grande scienziato al servizio dei Lorena*, Pisa, 2009.

lo sviluppo tecnologico di quel tempo basato sull'applicazione del vapore ai processi produttivi.

In questo secolo, fecondo di scoperte e di ogni sorta di nuove applicazioni delle scienze, il commercio e tutto ciò che forma il progresso materiale e in parte anche intellettuale, del mondo si è ottenuto con le veloci e sicure comunicazioni procacciate dal vapore; che è come dire quella potenza, la quale moltiplicò le produzioni e per conseguente rese più facili i prezzi con aumento dell'agiato vivere comune, fu strumento del riscatto (ci sia lecita la frase) della umana dignità, perché liberò gli uomini dalle fatiche dei bruti: quella potenza la quale diede ottimi frutti applicata alla escavazione di profonde miniere abbandonate già come infruttuose, solcò mari pericolosi con periodo quasi determinato di tempo, risalì fiumi fin allora sconosciuti, condusse lavori che si crederanno fatti da paziente e delicata mano, accomodandosi con iscrupolosa docilità alle innumerabili faccende dell'uomo. Insomma i bisogni nostri crebbero tanto, che a tutti apparisce evidente la necessità di subiti soccorsi: l'applicazione del vapore agli usi industriali e commerciali fornisce stupendo ed efficace modo di provvedere²⁰.

La prefazione al catalogo continuava con la lode della politica territoriale del granduca di Toscana, inserita e valutata all'interno del processo della rivoluzione industriale europea. Leopoldo II, infatti, «restituì grandi superfici all'agricoltura bonificando estese province con essiccazione di laghi e paduli, agevolò i transiti con vie rotabili e opere d'ogni maniera, fondò istituti di insegnamento tecnico e scientifico, diede con mille incoraggiamenti vigoroso impulso alle industrie e manifatture interne, mettendo a nobile gara nelle pubbliche e solenni esposizioni gl'industriali e i manifattori del paese», come appunto quella di prodotti e macchine agrarie esposte nella mostra fiorentina delle Cascine dal 1° al 7 giugno 1857²¹, in funzione della quale era stato appunto compilato e pubblicato il primo catalogo dei manufatti dell'officina Cosimini.

Ma nel progresso di ogni utile disciplina, e segnatamente dell'agricoltura, mancava in Toscana uno stabilimento, il quale rispondesse ai bi-

²⁰ Questa e le seguenti citazioni sono tratte da *Catalogo di macchine e arnesi*, cit., pp. III-VI («Prefazione»).

²¹ Su di essa, nata dopo quelle universali di Londra e di Parigi degli anni precedenti, vedi L. RIDOLFI, *Esposizione agraria toscana del 1857*, «Giornale Agrario Toscano», 1857, pp. 237-262.

sogni di quella regina delle industrie fabbricando le macchine e gli strumenti che con tanto profitto sottentrarono alla mano dell'uomo e soprattutto in quelle province, come la nostra Maremma, dove non essendo affatto spenta la malignità dell'aria mancano spesso i mezzi per condurre a buon fine le rurali faccende²². Ond'è che nel luglio del 1856 fu istituita in Grosseto una Società in accomandita sotto la ditta Gio. Battista Cosimini e Compagni per mettere su in quella città un'officina per fabbricare macchine e strumenti agrari. Il bisogno era così vero che, stipulato il contratto ai 16 di agosto 1856 e posto mano alla intrapresa, si ebbe nel successivo novembre bell'e allestito lo stabilimento, cioè con tutto il necessario di materiali, strumenti e arnesi da far lavorare un buon numero di operai, che in progresso di tempo giunsero a 50 e nel breve spazio di 7 mesi il nuovo stabilimento poté essere in esercizio e lavorare per la somma di lire 50000 lire, fabbricando e vendendo 80 coltri americani, 10 trinciapaglia, 15 rastrelli a cavallo, uno spandifieno, 18 battitori, 25 vagli ventilatori, una zappa a cavallo, 3 spandibottino, oltre a non pochi restauri.

La cosa appariva stupefacente allo stesso Cosimini, considerando le difficoltà incontrate (e superate) nel trovare manodopera qualificata in un'area depressa e malarica come quella maremmana e nel preparare «un numero grande di modelli in legno per essere riprodotti a migliaia di pezzi di ferro fuso e bronzo sotto svariatissime forme». Con lo scopo di accrescere il numero degli azionisti, il direttore della nuova officina aveva preso parte all'esposizione delle Cascine del 1857, come stava a dimostrare l'inserimento nel catalogo fin dalle prime pagine del contratto di fondazione della società nella speranza che numerosi imprenditori e speculatori toscani volessero seguire il «generoso esempio del granduca», che «non isdegnò farsi primo degli azionisti».

A questo punto l'opuscolo fungeva da catalogo vero e proprio e dedicava una metà delle sue pagine (16 su 31) alla presentazione degli arnesi e macchine prodotte dall'officina grossetana e in parte esposte alla mostra delle Cascine. Ci passano così sotto gli occhi i disegni e/o le descrizioni di una quindicina di strumenti importanti, che con la loro diffusione avrebbero potuto rammodernare rapidamente le pratiche dell'agricoltura maremmana e in generale toscana.

Il *coltro americano* a orecchio gigante e «buria» (bure) lunga, in-

²² In Maremma effettivamente allora mancava qualsiasi officina del genere, ma non altrove se ancora funzionavano le officine di Meleto e dell'Istituto Agrario di Pisa.

trodotto per la prima volta in Toscana da Domenico Bellandi di Firenze che ne aveva comperato un esemplare alla esposizione universale di New York, aveva ottenuto un successo strepitoso nei lavori di pianura e di collina, tanto che l'officina Cosimini di Grosseto ne aveva fabbricati e venduti in soli 4 mesi ben 80 pezzi, resi ottimi dalla semplicità di guida, dal lavoro eccellente prodotto fino alla profondità di 24-30 centimetri e dalla possibilità di girare l'orecchio per affaticare alternativamente gli animali traenti. Il Cosimini per di più aveva perfezionato il vomere e il registro di questo aratro rendendolo ancora più funzionale in stabilità, robustezza e facilità di trazione. Il suo prezzo variava da 55 a 80 lire a seconda dei materiali di costruzione dell'orecchio e del vomere (in ferro fuso o in ferro battuto inacciarito). Esso aveva una variante nell'omonimo coltro a bure corta con catena d'attacco, suggerita da Vincenzo Ricasoli e sperimentata per la prima volta a Gorarella, che prendeva più terra e affaticava meno il bifolco perché le scosse di trazione erano ammortizzate dalla catena. Costava anch'essa 80 lire.

Il *ripuntatore di Garrett*, che era stato importato per la prima volta in Toscana da Bettino Ricasoli, era molto utile «per muovere e tritare la terra compatta al di sotto dei solchi aperti dal coltro» in modo da permettere un più facile scolo delle acque e asciugare la superficie del suolo. Esso nei terreni maremmani arrivava a «diveltare» la terra per non meno di un braccio, ossia 58 centimetri di profondità, ed era un ottimo strumento per aprire le fosse. Formato da un carrello in legno a 4 ruote metalliche, da una catena di trazione, da una bure in legno e da uno scalpello in ferro, costava 150 lire.

Il *coltivatore-estirpatore Smith e Ashbys*, una macchina che si usava con grande vantaggio, incrociando la terra già coltrata o arata ad angolo retto, per rompere le zolle ed estirparle dalle cattive erbe, era stato anch'esso introdotto da Bettino Ricasoli e il Cosimini lo aveva perfezionato con la possibilità di scambiare i vomeri per avere una diversa profondità di lavoro. Costava 280 lire con il suo carrello interamente metallico, a 4 ruote di ferro, di cui le anteriori sterzanti, e 6 bracci dotati di altrettante zappe.

La *zappa a cavallo di tipo francese* era un piccolo e semplice strumento, molto economico (costava appena 65 lire), importato da Vincenzo Ricasoli. Era molto utile per la rincalzatura delle sementi di grosso stelo (saggina, granturco, ecc.) con il suo piccolo vomere anteriore e i suoi 4 divaricatori laterali.

La *zappa a cavallo di Garrett* era una macchina complessa e assai perfezionata (non a caso costava ben 600 lire), importata dall'Inghilterra per la prima volta da Bettino Ricasoli. Era molto valida per la sarchiatura del grano e di altri cereali purché seminati regolarmente a filari equidistanti (sementa a macchina). Era formata da un carrello ligneo a stanghe e 2 ruote, cui era applicato un meccanismo di scalpelli dalla punta ritorta che sarchiavano contemporaneamente più filari con un sistema di sollevamento e distanziamento a manovella.

L'*erpice in ferro accoppiato di Howard* era in assoluto il miglior erpice disponibile sul mercato. Formato da uno a tre erpici uniti da catene per produrre più o meno lavoro, risultava utilissimo per coprire le sementi. Introdotto anche questo dall'Inghilterra da Bettino Ricasoli, costava 160 lire, anche nella sua variante ideata da Cosimini con triplice stanga di attacco.

Il *trinciapaglia inglese*, importato da Bettino Ricasoli, nella sua ultima forma perfezionata da Giovan Battista e da suo fratello Archimede Cosimini, che ne avevano modificato il meccanismo per consentirgli di tagliare qualsiasi foraggio alla lunghezza desiderata, costava 140 lire.

Il *trinciaradici*, anche questo portato dall'Inghilterra da Bettino Ricasoli, era consigliato per tagliare tuberi di ogni specie (rape e radici) da utilizzare come mangime per il bestiame dalla dentizione debole (giovani e vecchi animali). Costava 250 lire.

La *seminatrice di Garrett*, «ingegnosissima macchina» ideata in Inghilterra e scelta da Bettino Ricasoli per la sua tenuta di Barbanel-la, risultava pressoché perfetta nella sua funzione di collocare molto rapidamente la semenza sul terreno, con un grande risparmio della quantità di seme utilizzato, con assoluta sicurezza del suo germoglio e soprattutto con sua disposizione in filari equidistanti che consentivano l'intera meccanizzazione del processo lavorativo fino al raccolto. Essa, che era la capostipite delle attuali macchine seminatrici, era il solo strumento che poteva consentire, secondo Cosimini, la salvezza dell'agricoltura in provincia di Grosseto, perché finché il grano maremmano, prodotto con i vecchi metodi, era venduto a 15 o 16 scudi al moggio, il produttore poteva rientrarci senza gran guadagno, ma appena fossero discesi i prezzi gonfiati dalla mancanza in occidente del grano russo bloccato dalla guerra di Crimea, solo questa macchina e l'intera meccanizzazione del processo produttivo potevano operare una riduzione massiccia dei costi e quindi la so-

pravvivenza della cultura cerealicola maremmana. Costava 1000 lire.

La *mietitrice Mac Cormick*, importata dall'Inghilterra dal solito Bettino Ricasoli, era il risultato di 30 anni di perfezionamenti meccanici in materia (in pratica essa rimase quasi eguale fino all'avvento della mietitrebbia dei nostri giorni, ma allora non era ancora dotata del meccanismo che consentiva la legatura automatica dei balzi o covoni che dovevano essere legati a mano). Riusciva a mietere 2000 metri quadrati di grano in appena un quarto d'ora. Anche per Cosimini era «la migliore mietitrice del giorno: il suo sistema di segatura è inarrivabile» e già nella prima prova di Barbanella «fece prodigi». L'officina grossetana, per mancanza di tempo, non aveva ancora prodotto nessun esemplare di questa mietitrice, che fra l'altro si riprometteva di consolidare nella sua struttura, e pertanto non indicava nemmeno il suo prezzo di vendita.

Il *battitore Renaud e Lotz*, introdotto per primo in Italia da Bettino Ricasoli nel 1855, era la macchina trebbiatrice più funzionale del tempo (si trattava di una macchina in legno fissa e senza ruote, il cui meccanismo interno era mosso da un "maneggio", ossia da alcuni animali che giravano attorno a un perno sormontato da ruota dentata che metteva in movimento la macchina, nella quale due operai da una parte immettevano i covoni di grano, mentre dall'altra usciva la paglia e di lato il grano trebbiato ancora però misto a lolla). Per questo ne erano state fabbricate in due anni in Toscana non meno di 90 esemplari, che mediamente trebbiavano ciascuna circa 100 sacca di grano in 12 ore se azionate da 4 cavalli alternati ogni 3 ore oppure circa 80 sacca se mosse da 3 bovi alternati parimenti ogni 3 ore. Esse però erano risultate non troppo solide e non molto adatte alla gran coltura maremmana. Ciò aveva reso urgente tutta una serie di modifiche apportate dall'officina Cosimini (introduzione di bronzine amovibili al posto di perni in ferro fuso facilmente deteriorabili e di cuscinetti che velocizzavano i movimenti). Il battitore a gran maneggio perfezionato costava 1400 lire.

Il *vaglio ventilatore*, indispensabile per pulire e ventilare il grano trebbiato dal battitore precedente fino a 90 sacca in appena 12 ore, poteva essere azionato dalla forza di un solo uomo, oppure da animali oppure dal vapore (di solito era affiancato al battitore e messo in moto da un meccanismo applicato a quest'ultimo). Importato da Bettino Ricasoli, era stato leggermente modificato dal Cosimini con l'introduzione di alcune nocelle amovibili. Costava 500 lire.

Lo *spandibottino*, introdotto in Toscana dal principe Demidoff, aveva per oggetto di «prendere il pozzo nero dal suo deposito e spanderlo per i prati» con una «distribuzione eccellente» e regolabile in modo da concimare in modo rapido e uniforme il terreno. Costava 500 lire.

Lo *spandifieno di Smith e Ashbys*, importato da Bettino Ricasoli, tirato da un cavallo e manovrato da un solo uomo, poteva con i suoi due annaspi armati di punte di ferro, «raccolgere il fieno steso sul prato e gettarlo ad un'altezza di braccia 4 o 5 da terra» in modo da «sparpagliarlo ad essiccare al sole» e «in brev'ora essere raccolto ed immagazzinato». Costava 650 lire.

Il *raccattafieno da cavallo di Smith e Ashbys*, importato anch'esso da Bettino Ricasoli, completava l'operazione precedente raccogliendo con facilità e celerità il fieno rivoltato e sparso. Costava 350 lire.

Infine Cosimini presentava una *macchina per sgranare il granturco* da lui perfezionata al prezzo di 130 lire.

A leggere il primo catalogo dell'officina Cosimini sembrerebbe che la meccanizzazione della Maremma sia un'impresa già parecchio avanzata. E in effetti nell'estate del 1857 tutto pareva procedere nel migliore dei modi e che un avvenire favorevole si aprisse per l'agricoltura maremmana. A Grosseto con le due aziende dei fratelli Ricasoli e con l'apertura dell'officina Cosimini si era creato un clima di grandi speranze.

Spasmodica era, ad esempio, in quei giorni l'attesa in Maremma per rivedere il funzionamento della macchina mietitrice importata da Bettino Ricasoli e perfezionata dal Cosimini, che in via definitiva il 25 giugno 1857 fu messa in azione «da un abile meccanico espressamente fatto venire dell'Inghilterra» (il tecnico Mac-Kenzie accompagnato dal figlio del fabbricante londinese Burgess) su un terreno stato preliminarmente livellato e seminato meccanicamente con grano disposto in file regolari. Antonio Salvagnoli Marchetti, che era presente all'operazione trasformatasi in un autentico trionfo davanti a numeroso pubblico entusiasta, riferì in questi termini l'evento ai Georgofili nell'adunanza straordinaria del 28 giugno 1857:

In ore cinque e mezzo fu mietuto con quella macchina il grano d'uno spazio di terreno di 75000 braccia quadrate. Gli steli venivano nettamente recisi e la macchina li lasciava regolarmente disposti per essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare. Soltanto due uomini vi si piegarono e due bovi tiravano la macchina senza alcuno

sforzo andando al passo. Una grande affluenza di possidenti, fattori, contadini e gente di ogni classe fece di quell'esperimento una festa campestre e mostrava quale grande importanza dassero i maremmani all'esito. Ed invero, se considerasi che, dando le necessarie mute agli uomini e agli animali, con quella macchina si può mietere in una giornata di lavoro il grano di 240000 braccia quadrate, si può ben dire risoluto il problema della mietitura meccanica, che per l'economia agraria e per la salute dei lavoratori, è d'una vitale importanza per la Maremma²³.

In realtà il processo di meccanizzazione si affermò meno celermente di quanto ci si potesse aspettare: le macchine furono sempre troppo care per gli esigui capitali iniziali degli agricoltori maremmani; i materiali di fusione si mostrarono troppo fragili e di conseguenza le macchine si guastavano spesso (la ghisa fornita dallo stabilimento siderurgico granducale di Follonica risultò non adatta alla costruzione di strumenti agricoli che per resistere alle sollecitazioni avrebbero avuto bisogno di acciaio); i capitali iniziali rastrellati con le azioni dalla società Cosimini furono minori del previsto e già a fine gennaio 1857 mancavano alla società liquidi per pagare il salario degli operai; le maestranze specializzate furono sempre troppo costose, di difficile reperimento e spesso colpite dalla malaria, oltre che costrette da giugno a settembre a sospendere la lavorazione per la perseverante pratica della «statatura», quando l'intera città di Grosseto si fermava; l'opposizione dei lavoratori avventizi stagionali, che accusavano la meccanizzazione di togliere loro occasioni di lavoro nei momenti di punta delle fatiche agricole, rimase costante e molto agguerrita fino ad arrivare a boicottaggi e a forme di nostrano luddismo²⁴.

Tutto questo spiega il fallimento della prima officina maremmana di Giovan Battista Cosimini, che fra l'altro volle gestire di perso-

²³ *Rendiconti delle adunanze dei Georgofili. Adunanza straordinaria del dì 28 giugno 1857*, «Giornale Agrario Toscano», 1857, pp. 100-101. A questo punto l'Accademia volle congratularsi con Ricasoli «per l'esito ottenuto dai suoi lodevoli ed energici sforzi, augurandosi che del di lui esempio profittino tutti i possidenti maremmani». Ricasoli approfittò dell'occasione per scrivere al Presidente dell'Accademia che, nonostante la relazione non proprio favorevole dei due commissari georgofili dell'anno precedente, egli non aveva perso fiducia nella validità della coltivazione meccanizzata di Barbanella. Avendo finalmente ottenuto ottimi risultati, nutriva la speranza «che sia prossima un'era migliore nell'agricoltura e nelle condizioni economico-rurali delle Maremme»: *ivi*, pp. 108-113, lettera datata Brolio 17 luglio 1857. Anche nel suo *Diario* del 1857, Ricasoli annotò in data 23 e 25 giugno che la mietitura a Barbanella «procede divinamente. È un risultato prodigioso. Successo pienissimo». Vedi *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., VII, pp. 308.

²⁴ I motivi della crisi della prima officina Cosimini sono lucidamente spiegati da Z. Ciuffoletti in Bettino Ricasoli «novello Cincinnato», cit., pp. 229-232.

na a un tempo anche l'officina di Firenze e quindi si dovette dividere fra le sue due aziende, nonostante la contrarietà di Bettino Ricasoli che gli rimproverò sempre un eccessivo assenteismo o comunque una insufficiente dedizione alla fabbrica maremmana, finché questa non passò dal gennaio 1857 al fratello minore Archimede Cosimini, delegato come direttore e gerente supplente²⁵. E anche se Bettino Ricasoli continuò imperterrito per qualche anno ancora a sperimentare nuove forme di meccanizzazione agricola con l'utilizzo fin dal 1858 del vapore applicato a una trebbiatrice Clayton, capace di battere almeno 40 sacca di grano all'ora²⁶, il suo grande entusiasmo iniziale per l'*high farming* si stava ridimensionando.

Suo fratello Vincenzo con la consueta sintetica chiarezza spiega bene perché fin dal 1863 dovette porre fine al suo tentativo di introduzione del sistema della gran coltura meccanizzata a Gorarella:

Col corredo di queste macchine mi lusingavo di poter impiantare un'azienda sul sistema della gran coltura perfezionata all'uso inglese; e la visita fatta a bella posta alle varie tenute di quel vasto paese, bene istruito nell'esercizio pratico delle macchine, mi dava le più lusingiere

²⁵ Sui contrasti presto intercorsi fra Cosimini e Ricasoli, vedi *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., VI, lettere di Bettino ai due fratelli Cosimini: pp. 4-5, n. 4, Brolio 14 gennaio 1857 (Ricasoli nomina Archimede come direttore supplente e gli consiglia di voler produrre oggetti resistenti e di essere puntuale nelle consegne); pp. 7-9, n. 9, Brolio 24 gennaio 1857 (lamenta che manchino denari per pagare i lavoratori e invita con vigore Giovan Battista a risiedere stabilmente a Grosseto oppure a lasciare l'esclusiva responsabilità della gestione al fratello); pp. 9-10, n. 11, Brolio 21 febbraio 1857 (informa Archimede che presto arriverà il granduca a Grosseto a visitare l'officina e chiede che nell'occasione essa «conti almeno 40 lavoratori e tutti i locali siano animati da vivo lavoro», oltre a imporre la partecipazione alla mostra delle Cascine del giugno successivo); pp. 24-26, n. 40, Orbetello 11 aprile 1857 (invita Giovan Battista Cosimini a vendere le sue macchine «a prezzi più modici possibili»); pp. 27-29, n. 42, Grosseto 19 aprile 1857 (accusa Giovan Battista di essere sempre assente da Grosseto e gli imputa con forza tutte le difficoltà incontrate dall'officina, perché «da Firenze non si amministra, non si dirige un'impresa che ha il suo esercizio, le sue attinenze più vive e calzanti, i suoi principali assegnamenti, le sue principali speranze in Grosseto; da lontano non si amministra, non si dirige un'impresa di tale entità, e nel suo principiare, nella sua istituzione»). Altre notizie sugli scontri fra Ricasoli e Giovan Battista Cosimini, si possono rinvenire nel *Diario* di Bettino del 1857. Il barone nota, ad esempio, il 23 aprile 1857: «Ebbero diverbio con quel petulante e vanitoso bestione del Cosimini. Il 24 mattina venne da me il fratello suo per conciliare le cose ed io gli dissi che, se suo fratello non se ne andava, avrebbe fatto pericolare l'officina». Il 27 aprile segna: «Conferenza di azionisti della officina: missione al Cosimini onde si dimetta», così il 28 aprile ecc. Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., VII, pp. 307-308. Ricasoli continuò a interessarsi delle sorti dell'officina, sia pure sempre meno intensamente, fino ai primi di aprile del 1859. Cfr. *ivi*, p. 346, 4 aprile 1859.

²⁶ A. SALVAGNOLI, *Le macchine in Maremma. Lettera all'Editore*, «Giornale Agrario Toscano», 1858, p. 220.

speranze di riuscita. Ma le illusioni sparirono quando, messomi all'opera, m'accorsi che per quanto le macchine in parte lavorassero bene, mi faceva difetto la macchina più importante per farle agire, cioè l'uomo, la quale almeno in quel tempo non si trovava fra i campagnoli di Grosseto. Operanti avventizi, senza passione, senza alcuna cultura né intelligenza, rozzi, per lo più avversi all'uso nuovo delle macchine, contrariavano ogni mia volontà. Nelle faccende dell'aia, e quando la battitrice lavorava, vi furono più volte introdotti molti corpi estranei e fra questi perfino degli interi mattoni nascosti dentro i covoni dei grani. Una turba di mietitori armati tentarono un giorno di assaltarla e di demolirla e vi sarebbero riusciti se i miei sottoposti non l'avessero coraggiosamente difesa, armandosi di fucili e di scuri. Finalmente nel 1862 incendiò o, come fu asserito, fu dolosamente incendiato il capannone che conteneva 400 carri di fieno e dove era il maneggio con tutte le macchine destinate a fare i mangimi per le stalle.

Scoraggiato da questi deplorabili risultati, mi decisi ad sperimentare la colonia²⁷.

La ripresa (non senza oscillazioni) della meccanizzazione agricola avverrà in Maremma dopo l'unità d'Italia, quando però i due fratelli Ricasoli erano ormai passati all'appoderamento mezzadrile delle loro tenute di Gorarella e Barbanella. Nella seconda metà degli anni '60 Archimede Cosimini²⁸ associato a G. Bertilacchi e poi dagli anni '70 Archimede Cosimini e figli tornarono a riprodurre arnesi e macchine realizzate in una propria fonderia con materiali ferrosi migliori della scadente ghisa granducale e ottennero un sicuro successo se arrivarono ad aprire proprie succursali in Roma e in Siena, mentre a Grosseto si costituì nel 1869 la nuova officina Nesti e Magni, dotata anch'essa dal 1879 di una propria fonderia²⁹.

²⁷ V. RICASOLI, *Regole e norme*, cit., p. 332.

²⁸ Giova ricordare che nel 1867 Archimede Cosimini era stato personalmente all'esposizione internazionale di Parigi per conoscere e studiare i nuovi mezzi meccanici prodotti per l'agricoltura dall'industria mondiale e riprodurli nelle proprie officine. Vedi A. COSIMINI, *Rapporto del meccanico Archimede Cosimini sulla sua visita alla Esposizione Mondiale di Parigi dell'anno 1867 presentato al Consiglio Provinciale di Grosseto*, Grosseto, 1868, pp. 16.

²⁹ I loro cataloghi, sempre più ricchi di offerte col passare del tempo, si possono vedere presso la Biblioteca Comunale Chelliana di Grosseto. Cfr. ad esempio *Officina meccanico-agricola grossetana Cosimini e Bertilacchi. Catalogo illustrato 1866*, Firenze, 1866, pp. 39 (MF 30 p); *Fonderia e officina meccanico-agricola grossetana con succursale in Roma Cosimini e Bertilacchi. Catalogo illustrato 1872*, Firenze, 1872, pp. 72 (MF 30 n); *Fonderia e officina meccanico-agricola grossetana A. Cosimini e figli. Catalogo illustrato 1874*, Firenze, 1874, pp. 56 (MF 30 r, s, q); *Fonderia e officina meccanico-agricola grossetana con succursale in Siena A. Cosimini e figli. Catalogo illustrato 1882*, Firenze, 1882, pp. 83 (MF 30 o); *Catalogo illustrato di macchine*

La produzione delle due aziende meccaniche grossetane raggiunse buoni livelli quantitativi e qualitativi, se il marchese Francesco Nobili Vitelleschi nella sua relazione alla Giunta per l'Inchiesta Agraria del 1884, scriveva che

nella provincia di Grosseto, dobbiamo dirlo a lode del vero, la meccanica applicata all'agricoltura ha fatto rapidi progressi e di ciò la miglior prova l'abbiamo nella sempre maggiore importanza che assumono le due officine dei signori Cosimini e Nesti e Magni, che hanno la loro sede nel capoluogo della provincia, alimentate per il loro continuo e sempre crescente lavoro dalle nuove costruzioni e dalle riparazioni delle macchine collocate nella provincia stessa. (...) Non è permesso di parlare della diffusione delle macchine nella provincia grossetana, senza ricordare la venerata memoria di quel grande cittadino, il barone Bettino Ricasoli, che mentre fu uno dei principali fattori dell'unità della patria, non si rese di essa meno benemerito per quanto seppe operare a beneficio della agricoltura nazionale. Come pei suoi vini ebbe il vanto di primo enologo d'Italia, così per essere stato il primo ad introdurre le macchine agrarie nella provincia di Grosseto merita senza altro di essere annoverato fra i più grandi benefattori dell'agricoltura maremmana. [... E se] la provincia di Grosseto trovavasi circa 30 anni addietro, in ordine alla meccanica agraria, ad un punto al quale non seppero ancora giungere altre province del regno molto più avanzate in fatto di agricoltura, di questo il merito principale va alla famiglia dei Ricasoli, al cui nome illustre strettamente si collega il miglioramento economico agrario delle Maremme toscane³⁰.

e attrezzi agricoli. *Fonderia e officina Nesti e Magni di Grosseto*, Grosseto, 1881, pp. 47 (MF 19 n). Vedi anche A. COSIMINI-G. BERTILACCHI, *Officina agricola grossetana*, «Giornale Agrario Toscano», 1863, pp. 387-389 e D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto*, Firenze, 1865, pp. 96-97, che individua nella fabbrica Cosimini e Bertilacchi, «utilissima e bastantemente accreditata», l'unica industria del capoluogo maremmano con 2 capomastri, 25 operai e una produzione annua del valore di 45000 lire. Su queste officine e la loro produzione, vedi I. CASINI PAPITTO, *La Maremma Grossetana*, cit., pp. 192-194 e soprattutto L.A. LEONI, *Le macchine nel quadro dell'agricoltura della Maremma Grossetana tra '800 e '900*, nell'opera collettiva *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Grosseto, 1983, pp. 11-33.

³⁰ M.A.I.C., *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, volume XI, *Relazione del commissario marchese Francesco Nobili Vitelleschi sulla quinta circoscrizione. Tomo I, Province di Roma e di Grosseto*, Roma, 1884, pp. 321-322. Altre informazioni precise sull'impiego e la diffusione delle macchine, ormai azionate anche dal vapore, nella pianura grossetana dei primi anni '80 ce le forniscono anche Alfonso Ademollo, in *La provincia di Grosseto. Capitoli di una monografia agraria*, in *ivi*, vol. XI, tomo III, *Monografie agrarie allegate*, pp. 223-318: 293-297 e Lorenzo Grottanelli in *Cenni monografici sulla provincia di Grosseto*, in *ivi*, vol. XI, tomo III, cit., pp. 319-341: 329, che insistono sui costi rimasti ancora troppo elevati della loro acquisizione e sulla loro estrema fragilità nel funzionamento.

LUCIA BIGLIAZZI, LUCIANA BIGLIAZZI

«MAGAZZINO TOSCANO»
SAGGIO STORICO-BIBLIOGRAFICO

Descrizione bibliografica

Magazzino Toscano

Vol. 1 (1770) – vol. 31 (1777)

In Firenze: appresso Pietro Gaetano Viviani, 1770-1777

31 v.: ill.; 8°

Periodicità non determinata. - Per i vol. 15 e 16 il tipografo cambia in: per Gaetano Cambiagi stamp. Granduca; dal vol. 20, 1774 in: nella stamperia di Giuseppe Vanni

Nuovo Magazzino Toscano

Vol. 1 (1777) -vol. 9 (1782)

In Firenze: nella stamperia di Giuseppe Vanni, 1777-1782

9 v.: ill.; 8°

Periodicità non determinata. - Per il vol. 8 il tipografo cambia in: nella stamperia di Vanni e Tofani; per il vol. 9 il tipografo cambia in: nella stamperia di Giuseppe Tofani

Continuazione di
Magazzino Toscano

* 17 marzo-16 aprile 2010. In occasione della mostra e della redazione del presente saggio sono stati catalogati da indice nel data base della Biblioteca gli articoli pubblicati nel «Magazzino Toscano» e nel «Nuovo Magazzino Toscano».

Progetto editoriale

Di quest'Opera ne sarà pubblicata ogni tre Mesi una Parte, e quattro di quelle formeranno alla fine dell'Anno un Tomo completo.

L'Associazione alla medesima è di dodici Pavoli all'Anno, o sia di Lire otto Fiorentine, pagabili al ricevimento d'ogni prima parte di Tomo, ed è dispensata in Firenze dai Signori Vincenzio Landi Libraio alla Condotta, e Giuseppe Vanni Mercante di Stampe Antiche e Moderne dirimpetto i Padri Scolopi nel Corso.

I soprammentovati Signori Landi, e Vanni non solo riceveranno le Associazioni, ma tuttociò ancora, che i Letterati, tanto Esteri, che Nostri, gradissero comunicare agli Autori di quest'Opera in vista di esservi inserito.

Ai Signori Associati è questa medesima distribuita legata alla rustica Francese

Con questo *Avviso*, posto in fine al tomo primo parte prima, gli Editori oltre a informazioni sulla pubblicazione (periodicità, prezzo, distribuzione), delineavano, sebbene in maniera sintetica, il progetto editoriale del nuovo periodico.

Ruolo di rilievo avevano i due librai, Vincenzio Landi e Giuseppe Vanni, cui era affidata non soltanto la distribuzione dei diversi tomi, ma anche la ricezione delle richieste e osservazioni degli Associati, nonché quanto eventualmente trasmesso da letterati sia italiani che stranieri per essere pubblicato sulle pagine del «Magazzino Toscano».

Saverio Manetti fu l'anima del nuovo periodico che portava nel titolo la spiegazione di quanto avrebbe contenuto: «Magazzino», cioè luogo deputato ad accogliere e conservare le «cose» più preziose (articoli, memorie scientifiche e letterarie, lettere, estratti e componimenti poetici) come ebbe a scrivere Marco Lastrì nel volume 20, 1774.

I Compilatori del periodico i cui nomi non compaiono nei volumi, fatto salvo per le iniziali «S. M.» o in pochi casi il nome per esteso a indicare Saverio Manetti (o le iniziali M. L. a indicare Marco Lastrì) facevano tutti parte dell'ambiente culturale, tecnico, scientifico della Firenze di metà Settecento: uomini di lettere e di scienza che costituivano l'elemento propulsore del cambiamento e del rinnovamento in atto, voluto e avviato dal governo lorenese.

L'Accademia dei Georgofili fu il luogo per eccellenza deputato ad accogliere gli studi agrari e scientifici e in tale ambito il progetto editoriale del nuovo periodico trovò terreno favorevole e molte delle

scelte che ne determinarono il suo contenuto furono operate in seno accademico. Per contro, ma non sicuramente in contrasto, l'Accademia della Crusca costituì il punto di riferimento per gli studi letterari, molti dei quali confluirono nel «Magazzino Toscano».

Alcuni dei nostri Associati avendoci fatto sapere che in questi Volumi avrebbero gradito una maggior quantità di Notizie Letterarie, e particolarmente estratti di Libri, e Poesie, piuttosto che un seguito di cose scientifiche e serie: facciamo loro noto, come in appresso avremo tutto il pensiero di contentargli, ma senza però dipartirsi dallo scopo principalmente prefissoci di pubblicare in questi Volumi Opuscoli intieri inediti, o rari, o molto interessanti in ogni scienza, perché l'Opera possa avere il suo credito e merito particolare, e così differisca non poco dalle Novelle Letterarie, e dai Giornali dei quali tanti oggimai da ogni parte ne abbiamo

Da questo *Avviso* agli Associati posto in apertura del tomo primo parte terza (volume 3, 1770) si evince che il rapporto degli Editori con i sottoscrittori della pubblicazione era costante e dinamico e ben volentieri i primi cercavano di corrispondere a quanto loro richiesto; è pur vero tuttavia che essi intendevano (come ben emerge dall'*Avviso* sopra riportato) non discostarsi da quanto già deciso in merito alla peculiarità degli scritti che dovevano comparire nel «Magazzino Toscano».

Così proseguivano i Compilatori

Come mai in verità possiamo lusingarci di contentare tutti quanti alla volta, quando una parte non altro gradirebbe che materie Fisiche, Mediche, e d'Istoria naturale, un'altra cose lepide, Istoria, e Poesia, un'altra pure Antiquaria, e belle Lettere?

Andando avanti, come si spera, la pubblicazione di questi Volumi ogn'uno ne troverà qualcheduno al suo gusto, e alla sua Professione relativo, e fors'anche in ogni Volume incontrerà qualcosa da dirsi soddisfatto, tanto sarà la varietà degl'argomenti e delle materie in essi comprese. Principale attenzione poi sarà quella che avremo, per accomodarsi appunto al genio della maggior parte, che le materie, le quali in ciascun Volume si dovranno succedere, sieno fra di loro molto diverse, e le più serie da altre meno profonde, o più lepide sempre interrotte. Frattanto pregando tutti, e singolarmente ognuno, a continuarci in questa intrapresa il loro favore, gli accertiamo per parte nostra di tutto l'impegno di riuscirvi.

In effetti il «Magazzino Toscano» di quando in quando ospiterà componimenti poetici e gli Editori non mancheranno di far rimarcare agli Associati «amanti della poesia» tale evento

Essendo venuti a parlare nuovamente di Poesia, e questa diletta in modo particolare alcuni dei nostri Amici, e Associati a quest'Opera, vogliamo Loro far parte di due vaghi e bei Componimenti Serio-ludicri tratti da un Manoscritto autentico

così come si legge alla pagina 134 del tomo secondo parte seconda (volume 6, 1771) nella breve premessa che accompagnava la pubblicazione di due sonetti, di cui il primo era un inedito di Francesco Redi.

La peculiarità scientifica del periodico restava tuttavia elemento costante nella strategia degli Editori

Siccome nel numero dei Signori Associati a questa nostra Opera si trovano non pochi Professori di Medicina, i quali desiderano più d'ogn'altra cosa articoli sopra tale Arte, ci facciamo perciò un dovere, quasi in ogni Volume d'inserire uno o più Opuscoli o Articoli interessanti in simil materia

così annotavano gli Editori in premessa alla *Lettera di Francesco Biumi... ad un suo Amico, sull'efficacia dei Purganti nel Volvolo*, pubblicata nel volume 31 del 1777.

Ribadivano tale posizione due anni più tardi nel volume 2, 1778 del «Nuovo Magazzino Toscano» in apertura del *Ristretto Delle Osservazioni fatte dal Sig. Enrico Giuseppe Collin... sopra le virtù dell'Arnica nelle Febbri putride...*

Quantunque il nostro *Magazzino* non sia un espresso Giornale Letterario, tuttavolta quando escono Libri apprezzabili per le utili scoperte, specialmente in medicina, la notizia delle quali meriti di esser disseminata anche nelle Campagne o Paesi, meno in commercio con le Capitali, ci facciamo sempre un pensiero, presto o tardi, di darne in questa nostra Opera una qualche contezza, tanto più che fra i nostri Associati trovansi molti rispettabili Medici, che simili notizie da noi espressamente richiedono

Ai librai Landi e Vanni si associava a partire dal tomo secondo parte prima (volume 5, 1771) il libraio Luigi Bastianelli come si legge nell'*Avviso* posto in fine a tale tomo. Gli Editori fornivano non soltanto informazioni sulla pubblicazione

Di quest'Opera intitolata *Magazzino Toscano* se ne pubblica ogni

tre Mesi una Parte, e quattro di quelle formano alla fine dell'Anno un Tomo completo

ma anche relative al contenuto, quasi a voler confermare la loro buona intenzione di corrispondere ai desideri degli Associati

Già ne sono esciti questi primi di Maggio 1771. cinque Volumi, e come ognun vede comprendono materie d'ogni genere, ma specialmente Medicina, Istoria naturale, Fisica, e Agricoltura

Nell'*Avviso* che ripeteva l'invito a inviare ai tre librai, memorie, estratti e quant'altro si desiderava venisse pubblicato nel «Magazzino Toscano», gli Editori ripetevano le informazioni sulla legatura e chiedevano agli Associati di comprendere alcune scelte editoriali

Ai Signori Associati è questa [pubblicazione] distribuita legata alla rustica Francese, e sapranno soffrire qualche Volume più scarso di pagine, in grazia di qualchedun'altro assai più copioso

In realtà la veste tipografica era assai semplice: carta decorata per la legatura che riportava sul dorso a stampa entro una cornice incisa il titolo del periodico e il numero del volume (nei primi volumi quest'ultimo elemento era riportato a penna, nei successivi venne invece stampato); il formato dei volumi (8°) li rendeva di agile lettura facendone dei «libri da viaggio», tali da poter essere letti e utilizzati anche al di fuori delle biblioteche e degli studioli.

La semplicità della veste tipografica era scelta voluta dagli Editori, che ben si confaceva alla tipologia della pubblicazione: non libro di lusso, ma di larga diffusione anche grazie al costo abbastanza contenuto. Gli editori di quegli anni dovevano fare i conti con una realtà nella quale era ormai venuta a mancare quasi sempre la protezione e il sostegno anche economico di dotti ed eruditi mecenati; d'altra parte l'aumentato bisogno di lettura, unito alla maggior diffusione delle conoscenze avevano orientato gli editori verso pubblicazioni che necessitavano di minor impiego di capitali (e dunque «prodotti» tipografici di costo non elevato), la cui vendita doveva essere assicurata dalla sottoscrizione all'acquisto da parte di associati.

Nel contempo, e il «Magazzino Toscano» ben lo testimonia, si sviluppava la «prassi» della dedicatoria, un modo questo di assicu-

rarsi la protezione di qualche persona illustre. Ogni tomo del «Magazzino Toscano» era dedicato a un personaggio (anche femminile) sotto la cui egida gli Editori ponevano la pubblicazione del volume.

Curiosa, ma non casuale, la carta su cui solitamente veniva stampata la dedicatoria, la carta “solidale” con il frontespizio che costituiva il bifolio iniziale, facile da ricomporre e da sostituire nel caso in cui (ohimè come talvolta accadeva) il dedicatario fosse improvvisamente caduto in disgrazia e si fosse reso pertanto necessario sostituirlo velocemente con altro salito fra gli illustri, magari a scapito del primo.

Dal tomo terzo parte terza (1772) compariva sul frontespizio l'indicazione del volume: si trattava dell'undicesimo, che proseguiva in serie ininterrotta la sequenza dei volumi iniziata con il numero uno, dal tomo primo parte prima (1770). Con il volume 21, 1774, il frontespizio non riportava più l'indicazione del tomo e della parte, ma soltanto quella del volume e la sequenza continuava fino al 31, 1777, quando il «Magazzino Toscano» cessava e veniva dato vita al «Nuovo Magazzino Toscano».

Nell'*Avviso al pubblico Relativo ad una variazione creduta necessaria sull'Edizione di quest'Opera* (pp. 201-202 del volume 1 del «Nuovo Magazzino Toscano», 1777), gli Editori spiegavano la loro scelta

Per ragione di uno sbilancio grande fra i Volumi che ora si dispensano di quest'Opera e quelli che si dovrebbero o potrebbero dispensare, stante l'esser morti molti dei primi Associati, e non trovarsi altrimenti l'Opera completa dal suo principio per quelli che ad essa nuovamente si associerebbero, nel tempo che altri, potendola anche dal suo principio acquistare, la considerano troppo andata avanti nel numero dei Volumi già pubblicati, e perciò dispendiosa, gli Editori di essa hanno stabilito di fissare il termine del primo intiero Corpo della medesima sul Volume XXXI. già pubblicato, e di formare per gli Anni consecutivi, da questo momento, e da questo Volume, un altro distinto Corpo di essa sotto il titolo di *Nuovo Magazzino Toscano*, niente sul rimanente dovendo esser l'Opera variata, sia nel sesto, o per le materie, sia ancora per il prezzo, e nel modo o tempi di esser data fuori.

I medesimi Editori in oltre nell'aver fatto, in grazia e per comodo dei nuovi Fautori, questa mutazione, si lusingano che dai Signori Associati anteriori debba esser trovata a loro riguardo indifferente, e per conseguenza sieno per mantenersi costanti nell'associazione di quest'Opera, anche per il seguito, o sia per questo Nuovo Corpo

Il tipografo Giuseppe Vanni che era subentrato a Pietro Gaetano

Viviani (stampatore dei volumi 1-19 del «Magazzino Toscano», fatto salvo per i volumi 15 e 16 stampati dalla Tipografia Granducale condotta da Gaetano Cambiagi) continuava a stampare anche il nuovo periodico; dal volume 6, 1779, sarà l'associazione Vanni e Tofani che curerà la stampa del «Nuovo Magazzino Toscano»; il volume 9, 1782, ultimo della pubblicazione, segnalava invece la responsabilità tipografica del solo Giuseppe Tofani, stampatore in Via Guicciardini, «all'insegna della Concezione».

E fu Tofani che sempre nel volume 9, sul verso del frontespizio forniva ai lettori alcune informazioni sulla pubblicazione e comunicava che a Firenze egli costituiva il punto di riferimento per ricevere le associazioni, così come pure le «Dissertazioni, o Notizie che i Letterati» avessero desiderato far pubblicare nel periodico.

Riportava infine una lista alfabetica per città con i nomi dei librai presso i quali reperire la rivista, da Alessandria a Verona, fino a Vienna.

Due volte nella storia del periodico gli Editori erano dovuti intervenire contro pubblicazioni e tipografi ad essi contemporanei; la prima volta per contestare errori e inesattezze riportate in alcune notizie pubblicate; la seconda contro un tentativo di bieca imitazione del loro periodico.

Nel «Magazzino Toscano», volume 21, 1775, gli Editori erano insorti contro le Gazzette per l'inutile enfasi e la falsità con cui avevano tracciato il profilo di alcuni illustri personaggi (Raimondo Cocchi, Francesco Donato Marini, Francesco Mazzinghi, Ranieri Maffei) appena scomparsi. Gli Editori del «Magazzino Toscano», solitamente così restii a esprimere giudizi sui periodici e pubblicazioni loro contemporanei, si erano invece visti costretti a spendere parola

Nelle nostre Gazzette, e in diversi Giornali stranieri si leggono gli Elogi di questi soprammentovati Soggetti, ma non conformi alla precisa verità, anzi molto lontani dal presentare il giusto carattere di Essi, la memoria e Istoria dei quali si è preteso ai lontani ed ai posterì tramandare: e ciò è accaduto perché i Giornalisti forestieri si sono riportati e affidati alle Gazzette del nostro Paese, le quali realmente sembrerebbero dover avere il merito dell'autenticità nei fatti, e per conseguenza di essere attese [esatte], ma in realtà sono state poco esatte: ed in questa inesattezza sono incorse, perché hanno dato le loro notizie molto precipitosamente, e queste hanno accettate da Persone o infinitamente parziali dei citati

Soggetti, o da Persone poco scienti e giuste in dar consimili giudizj, e che dell'altrui asserzione senza criterio si valgono, o use sono sempre ad esagerare, ampliar, ed abbellire quanto esce loro dalla bocca, o dalla penna.

Una lode iperbolica, oltre a far ingiuria all'ingenuità, tanto apprezzabile nell'Istoria, ed ingannare senz'alcun frutto i non bene informati, produce in tutti quelli, che intimamente conoscevano i Soggetti, per il Panegirico stato fatto, e fors'anche per le Persone stesse lodate, disprezzo e derisione, non soffrendo, o ascoltando alcuno con approvazione, per effetto inseparabile e naturale d'amor proprio, gl'altrui encomj, fuorché per utilità, virtù, e ragioni grandi, palesi, e contestate

Per rendere giustizia alla vita e alle opere di Cocchi, Marini, Mazzinghi e Maffei, gli Editori avevano pertanto deciso di pubblicare di ciascuno di essi

una breve storica Memoria, non soggetta a critica o dubitanza veruna, ma caratteristica e veritiera, secondo il costume o metodo da noi rigorosamente in tutto ciò che al pubblico partecipiamo osservato, il qual metodo generalmente e arditamente non è praticato da una gran parte degli Autori dei Fogli periodici, e Gazzettieri, su gli errori dei quali non vogliamo dilungarci, né perdere il tempo a rilevarli

Non potevano però non cogliere occasione per ribadire i principi che ispiravano il loro metodo di lavoro

le nostre disappassionate e disinteressate mire, riconosciute dal pubblico in più altre occasioni, ci tengono forti nel nostro proposito, e sempre più ci danno fiducia a poter ricevere quell'approvazione e incontro per l'Opera nostra, a cui solamente abbiamo sempre aspirato

Altro intervento, forse ancor più di rilievo, fu quello che gli Editori si videro costretti a palesare sulle pagine del periodico concernente tentativi di plagio.

Era quella un'epoca in cui la tutela per gli autori e compilatori, così come per le loro pubblicazioni, era quasi nulla; mancavano le regole che stabilivano i diritti e le priorità. Fu in tale contesto che gli Editori si videro costretti a pubblicare sulle pagine del v. 8, 1781, del «Nuovo Magazzino Toscano», un *Avvertimento* per chiarire che il periodico da essi curato non doveva essere confuso con altro di recente pubblicazione a cui, in mala fede probabilmente, si era voluto assegnare lo stesso

titolo, quasi che il secondo potesse trovare consenso grazie al più noto e più antico omonimo, ormai largamente conosciuto e diffuso

Non si sa perché gli Autori, i quali hanno preso a voler pubblicare una loro nuova Opera periodica per mezzo dei Torchi degli Stampatori Stecchi e del Vivo, abbiano risoluto di dare ad essa il titolo di *Nuovo Magazzino*, quando già questo titolo era stato scelto da noi, e prefisso ad un'Opera, della quale ne sono già fuori molti Volumi, dal principio cioè del 1770. in quà, e che non è per anche morta, o per morire, per quanto almeno ci lusinghiamo.

Oltre a questa giusta critica che può esser fatta agli Autori di questa nuova Opera dagli Eruditi e veri Letterati, esaminato che abbiano il solo Progetto stato pubblicato, possono da essi meritar quella d'indurre in errore, e cagionare molte dubbiezze sulla natura e condizioni, alla prima, dell'una o dell'altra di queste Opere, sotto il titolo medesimo, quando facilmente, e per poco criterio, di cui avessero fatto uso i medesimi Signori Autori e Progettisti di questo nuovo Magazzino, potevano scansare questo inconveniente. Perché non nominare questa ideata e nuova loro Opera piuttosto *Arsenale*, *Dogana*, *Fondaco letterario*, *Tesoro di Estratti*, *di Notizie interessanti*, *di Libri* ec.

Questa l'ipotesi degli Editori

Questi Signori avrebbero voluto forzare, si crede, gli Autori del già pubblicato dal 1770. e che attualmente seguita a venir fuori, a mutar titolo all'Opera loro, se volevano che non restasse confusa e accomunata l'una con l'altra. Non dovevano aver bisogno di mendicare il titolo, nè il credito, da un'Opera da 10. anni in quà di proprietà intieramente d'altri.

E questa l'opinione di altri sul loro periodico

Il nostro Magazzino ha riscosso degli elogi da molti Autori, nell'Opere dei quali è spesso citato, e da quasi tutti i Giornali, dei quali molti e molti ve ne sono dentro e fuori d'Italia

E ancora sul panorama delle pubblicazioni periodiche

Si deve inoltre da ognuno avvertire, come il nostro principio nel 1770. o sieno dieci anni sono, dal qual tempo, e ben presto dal loro principio, cessarono più di quattro Giornali Toscani, tra i quali quello del Sig. Valli, quello del Sig. Ab. Ex-gesuita Salvioni, due di Siena, quel-

lo dell'Autore delle *** e il Gran Teatro Italiano; e cessarono tant'altre Operette periodiche, benché principiate assai dopo, quando il nostro sussiste ancora, e si può dire lo stesso; perché altro non ha fatto sennonché cangiare d'enumerazione, e comparire sotto il titolo di *Nuovo*, per ragione, che a molti, i quali volevano associarvisi, compariva un'Opera troppo voluminosa e dispendiosa, volendola tutta dal suo principio, arrivata essendo al Volume XXXI. e perché non trovavansi anche tutti i Volumi, fra i primi quindici specialmente, per quelli, che intiera, non ostante il prezzo gravoso, l'avrebbero voluta acquistare

Nessuna tutela da parte della legge, ma solo la correttezza da parte degli eruditi e dei letterati affinché non si creassero equivoci nei lettori

Certo si è che in genere di Letteratura non si conoscono privative o Appalti; ma non ostante questa risoluzione e intitolazione di nuovo Magazzino, cioè del progettato dai Signori Stecchi e del Vivo, sembra troppo servile, e mal fatta cosa, e soprattutto inurbana per gli Autori di esso. Potevano almeno farcene parola, o chiedercene permissione, cosa che non hanno fatta; poiché avanti che venisse alla luce il loro Manifesto avremmo protestato, e avisato il Pubblico, o di variare intitolazione noi, o ci saremmo forse accordati ad una unione con essi, anche svantaggiosa per noi, non essendo interessati, cabalistici, e difficili ad accordarsi per le giuste e convenienti cose, quanto forse qualcuno si è potuto immaginare. Quante Lettere non abbiamo noi ricevute dalla Posta, con dispendio gettato, da molte parti, o di condoglianza nella supposizione, che le critiche state lette affliggessero noi e l'Opera nostra, o per sciogliere l'associazione, credendo che l'Opera nostra non continovasse altrimenti, ma passasse, diretta da altri, a prendere tutt'altra forma?

In ogni caso gli Editori non esprimevano alcun giudizio sul nuovo periodico

Del merito di questo nuovo progettato Magazzino non vogliamo dirne neppure una sola parola, volendo scansare ogni taccia di essere creduti di poter parlare per interesse, per invidia, e per mal animo verso qualcuno degl'interessati, o degli Autori di esso. Chi volesse vederne un giudizio dettagliato può vederlo nella Risposta data ai Signori Stecchi e del Vivo, inserita nelle Notizie Enciclopediche Letterarie N. 20. del corrente anno, che si pubblicano in Milano da Gaetano Motta, e nel Nuovo Giornale Enciclopedico, che si pubblica a Vicenza, Tomo IV. per Aprile 1780. N. 31. nelle quali Opere si dice e si rileva quanto ba-

sta, per quello [che] riguarda la possibil riuscita, e merito di tale Opera, lontani però noi dal poter lodare o approvare la maniera con la quale il primo di tali pareri, vale a dire quello pubblicato a Milano dal detto Motta critica esso Progetto, rivestendolo di Sarcasmi e Sali Cinici e berneschi, per mettere a tutta possa in ridicolo gli Autori di esso, per i quali noi sempre, e non ostante, professeremo la stima dovuta

Fortunatamente il periodico “imitatore” di lì a poco cessava la pubblicazione.

Con il volume 9 del «Nuovo Magazzino Toscano» si chiudeva la vita del periodico; aveva termine così una storia editoriale che aveva attraversato oltre dieci anni, dal 1770 al 1782, dando prova di grande impegno, di cura e attenzione ai testi pubblicati, anche grazie a un puntuale lavoro di revisione, di traduzione e di compendio.

Una apertura a tutto raggio alla letteratura scientifica, tecnica, storica, poetica e artistica non soltanto italiana, ma anche europea.

La Lettera di Anonimo scritta da Livorno in data 23. Aprile del corrente 1773. al Sig. Dott. Saverio Manetti uno degli Autori del Magazzino Toscano, sebbene pubblicata all’inizio della vita del periodico (1773, tomo quarto parte seconda, volume 14) sintetizza cosa rappresentarono il «Magazzino Toscano» e il «Nuovo Magazzino Toscano» nel panorama culturale del tempo

Il vostro Magazzino Toscano mi giunse sempre più istruttivo, e piacevole. Io vi conobbi di vista nel mio soggiorno in Firenze, e seppi sempre stimarvi senza farmi conoscere. Sò che i vostri sforzi, non tendono ad altro che al vantaggio pubblico; ond’è che io vi ammiro, e tuttochè ignoto mi farò gloria di lodare, siccome credo giustamente, le vostre utilissime imprese

Dal manoscritto alla stampa

L’Accademia dei Georgofili costituì in buona parte la fonte alla quale attingevano gli Editori del «Magazzino Toscano».

Saverio Manetti, che in quegli anni rivestiva la carica di Segretario degli Atti, indirizzò verso il periodico fiorentino numerose Memorie fra quelle trasmesse, lette e discusse in occasione delle periodiche adunanze accademiche.

L’Archivio Storico dell’Accademia costituisce pertanto punto di riferimento essenziale per lo studio del «Magazzino Toscano» che

fu destinato a essere il “contenitore” per eccellenza di tante prime edizioni delle Memorie scientifiche, agrarie, tecniche, giunte manoscritte all’Accademia; il confronto fra il contenuto del «Magazzino» e l’Archivio Storico consente di delineare il procedimento e il metodo di lavoro messo in atto dagli Editori.

Come è noto e come ben testimoniato dai *Libri dei Verballi* dell’Accademia, l’autorizzazione alla stampa degli scritti giunti ai Georgofili era data dagli stessi accademici; il manoscritto giungeva quindi in tipografia e costituiva la base sulla quale veniva realizzata la composizione tipografica.

Sovente il manoscritto non veniva però restituito e pertanto ad oggi non è rintracciabile nell’Archivio Storico dell’Accademia. Ciò testimonia e conferma il fatto che l’opera divulgativa a quell’epoca passava attraverso il torchio tipografico assai più che dal testo a mano. Con la stampa e la pubblicazione si formalizzavano e si dotavano di “vita pubblica” testi scritti per essere diffusi e pertanto l’originario testo manoscritto perdeva valore. In sintesi: la divulgazione prevaleva sulla conservazione.

I *Libri dei Verballi* dei Georgofili consentono di seguire il passaggio dei documenti dall’Accademia all’officina tipografica

Susseguentemente io lessi alcune mie Memorie sopra i Gelsi, o Mori che si potranno vedere stampate nel Magazzino Toscano Volume Ottavo o sia Tomo II. parte quarta

Così scriveva Saverio Manetti compilando il Verbale dell’Aduanza accademica del 3 dicembre 1771 (Archivio Storico, nel seguito AS, *Libro dei Verballi* 3, c. 19v).

La perdita dell’originale per la mancata restituzione del manoscritto stride particolarmente quando si pensa ai Concorsi promossi dai Georgofili. In questo caso le Memorie premiate costituivano il miglior trattato sugli argomenti di volta in volta messi a concorso; la documentazione di cui oggi disponiamo nell’Archivio Storico dell’Accademia risulta pertanto privata proprio del suo scritto migliore.

Questa fu sicuramente la sorte della Memoria trasmessa da Giovanni Cosimo Villifranchi ai Georgofili in occasione del Concorso promosso nel 1772 e avente a oggetto: *Qual debba essere la cura della pubblica autorità, quale l’opera e l’industria dei possessori per accrescere, dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana.*

Villifranchi risultò vincitore e Ferdinando Paoletti che ugualmente partecipò al Concorso, ottenne l'approvazione della Commissione

Dopo la lettura di questa Dissertazione passai a leggere i Voti statimi rimessi sulla deliberazione dei Premj, e merito delle Dissertazioni o Memorie state presentate per ottenerlo e state esaminate dai Giudici, a ciò deputati come altrove è stato ricordato. Le dissertazioni che presentate furono per concorrere al Premio e Quesito sopra i vini erano tre: avendo la prima per Divisa *Bacchus amat Colles ec.* la seconda *Il Vin Toscano d'ogni Vino è il Re* la terza *Exultatio Animae et Cordis Vinum ec.* e fu trovato che tutti tre i Giudici erano concorsi unanimemente a stabilire del primo merito e degna di premio la Memoria contrassegnata con la Divisa *Baccus amat Colles* e aperto il rispettivo biglietto fu trovato essere Autore della medesima il Sig. Dott. Gio. Cosimo Villifranchi medico nostro fiorentino. Questa Memoria è molto voluminosa e piena di osservazioni e notizie che lodevolmente hanno appagato le mire dell'Accademia.

(AS, *Libro dei Verballi* 3, cc. 43r -44r)

La Memoria di Paoletti, al contrario di quella del Villifranchi è a tutt'oggi conservata nell'Archivio Storico dell'Accademia (*Busta 105.4d*).

I volumi 15 e 16 del «Magazzino Toscano» (tomo quarto parte terza e parte quarta, 1773) editano lo scritto del Villifranchi: due corposi volumi che superano nel complesso le 570 pagine. L'*Avvertimento* posto in apertura al volume 15 fornisce ulteriori informazioni

L'Autore della Memoria sopra i Vini, stata in quest'anno premiata dalla nostra R. Accademia d'Agricoltura, essendo nostro Amicissimo, ed avendo dal medesimo ottenuta facoltà di farne a piacimento l'estratto, o di darla per intiero, abbiamo creduto di far cosa gradita al Pubblico, e particolarmente ai nostri Associati, per risparmiar loro la spesa, e la provvista di maggior numero di Libri, volendola acquistare, di riportarla tutta intiera, e per disteso in due Volumi di questa nostra Opera; cioè nel presente Volume XV. e nel seguente XVI. e tantopiù volentieri abbiamo abbracciato questo partito, sicuri essendo che questa Memoria potesse riescire istruttiva e utile alla maggior parte, e non tediosa o superflua per alcuno.

L'Autore però, dalle di cui fatiche e studio riconosce questa tutto il merito e l'esistenza, per contentare l'Universale, e per contestare le sue particolari obbligazioni a Soggetto Illustre e suo parzial Protettore, ha voluto, come era di dovere, che ne fossero prima stampate alcune Copie a parte per suo conto, ed assortite di Frontespizj, di Dedicà, e

altro a suo piacimento, e da questa nostra edizione distinte; onde per un certo numero di Copie, anche chi non fosse associato al Magazzino Toscano, potrà acquistarla, al prezzo di Paoli otto, o sieno Paoli quattro per Volume, mentre ai nostri Associati è accordata al solito prezzo di 3. Paoli per Volume, in grazia del gradimento e stima che mostrano per la continuazione di quest'Opera, ed in segno della nostra propensione e genio di contentarli, senza alterazione alcuna delle prime fissate convenzioni

Per i torchi della Tipografia Granducale condotta da Gaetano Cambiagi (la stessa che stampava anche i volumi 15 e 16 del «Magazzino Toscano») erano usciti i due volumi dotati, come annunciato nell'*Avvertimento*, di proprio frontespizio e dedicatoria; destinatario era il patrizio veneto Giacomo Morosini sotto la cui protezione Villifranchi poneva il suo lavoro.

Analoga sorte toccò alla Memoria di Francesco Pagnini risultata vincitrice al Concorso promosso dai Georgofili nel 1772, rinnovato nel 1775: *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi delle campagne*. Del saggio di Pagnini che occupò i volumi 22 e 23 del «Magazzino Toscano» (1775) gli accademici Georgofili ne fecero

in ristretto l'intera analisi, o circostanziato estratto, e fu caratterizzata non per una Dissertazione, o Memoria comune, ma per un completo, e minutamente ragionato Trattato su tal Materia.

(AS, *Libro dei Verballi* 3, c. 69v)

La Memoria, proprio per la vastità degli argomenti affrontati, fu acclamata vincitrice dall'intero corpo accademico e riscosse 13 voti favorevoli e 6 contrari.

Nell'Archivio Storico dell'Accademia si conserva in luogo del saggio del Pagnini, non restituito dopo la pubblicazione, l'estratto sopra ricordato che di essa trassero i Georgofili (AS, *Busta* 105.6b).

Se sono numerose le Memorie manoscritte che mancano all'appello, non pochi fortunati casi ci consentono invece di reperirle ancora nell'Archivio Storico dell'Accademia; il ritrovamento apre ad altre riflessioni, in primo luogo a quelle che concernono il lavoro di impianto tipografico con i relativi interventi editoriali che rendono il "prodotto a stampa" *cosa* diversa dall'"oggetto manoscritto".

Esemplificativa è la pubblicazione nel «Magazzino Toscano» tomo terzo, parte quarta (volume 12, 1772) dello scritto di Antonio Durazzini *Memoria sull'albero detto volgarmente Iulibrissin* letto ai Georgofili in data 5 agosto 1772 (AS, *Busta* 56.27).

Primeramente s'intese una dotta Dissertazione del Sig. Dott. Antonio Durazzini sopra un albero dell'Indie Orientali, e precisamente di Madrast, il quale da qualche tempo è stato introdotto anche in Toscana e coltivato da alcuni dei nostri per la sua bellezza e per l'odore dei suoi fiori, tanto nei Giardini, che nei prati o altre adiacenze delle Case di Campagna, e conosciuto sotto il nome di *Iulibrissim*. Provò per la struttura delle parti organiche del suo fiore, e per le leggi di corretto sistema che non poteva stare al nome di *Mimosa*, né di *Gledibsia* al quale sarebbe stato riferito come una specie di Acacia, o simile alle Acacie per il suo abito esterno, e per l'antico primo nome statogli dato dal Plucknezio, onde gli se ne doveva imporre un nuovo, e considerarlo genere affatto nuovo e distinto, e questo glielo ha imposto con chiamare tal Pianta *Albizzia* da un Cavaliere di questa Illustre Famiglia che ne introdusse il primo in Toscana la Specie, e l'ha nelle sue ville coltivata. In seguito, essendo essa Pianta di squisito e fruttuoso alimento per il Bestiame, e potendo in ogni suolo facilmente nascere e sussistere consigliò che fosse da ognuno presa in considerazione e nelle Campagne e Selve ancora propagata.

(AS, *Libro dei Verballi* 3, cc. 31-32r)

La Memoria di Durazzini è costituita da un fascicolo di 10 carte di cui solo le prime 7 sono scritte; alcune di esse portano a piè di pagina delle note che l'Autore aveva contrassegnato con le lettere, dalla "a" alla "e". L'intervento editoriale fu volto a introdurre alcuni cambiamenti: le note, una per pagina, furono tutte indicate con la lettera "a"; la nota contrassegnata nel manoscritto con la lettera "d", fu indicata nella stampa con un asterisco; gli Editori compirono anche alcuni interventi sul testo, modificando, sebbene di poco, l'originale. Sicuramente l'intervento più evidente fu quello di introdurre una "Figura in rame", rilegata in fine al volume, così come indicato nell'indice del tomo del «Magazzino Toscano»

La Figura in Rame della Pianta detta Iulibrissin si collochi quivi in fine

Curiose, ma non inconsuete nelle copie di tipografia, le numerose impronte delle dita lasciate dall'inchiostro di stampa del quale probabilmente si erano macchiati il compositore che, data l'organizzazione

della tipografia settecentesca, era forse addetto anche all'inchiostratura.

Il confronto fra l'*Inventario 1753-1911* dell'Archivio Storico dei Georgofili e il «Magazzino Toscano» e il «Nuovo Magazzino Toscano» consente di stabilire quali e quante Memorie furono destinate alle stampe e quante di esse una volta servite di base per la stampa ritornarono poi in sede e vi sono tuttora conservate.

Il numero risulta di rilievo.

Gli Editori e il testo

Il rapporto Editori-Testo nel caso del «Magazzino Toscano» e del «Nuovo Magazzino Toscano» si presenta come uno dei più interessanti poiché i primi intervennero in maniera rilevante sui testi e sul loro apparato paratestuale e in generale la loro presenza nell'intero processo editoriale fu veramente notevole.

Non soltanto le note, le premesse, i commenti danno il senso del loro intervento, ma il modo stesso di concepire la pubblicazione denota il loro attivo contributo. Nessuno dei testi pubblicati sul periodico sfuggiva all'attenta lettura degli Editori; furono essi i traduttori di molti testi in lingua (specialmente francese, ma ricordiamo che Marco Lastri conosceva e traduceva dall'inglese), furono essi gli autori di molte delle note che qua e là negli articoli compaiono

Autore di questa Nota, e possessore della copia della Lettera qui riportata, è il Sig. Gio. Mariti nostro particolare Amico, e Autore dei Viaggi di Cipro che hanno riscosso il gradimento universale

Così scrivevano gli Editori a piè di pagina nel tomo terzo parte terza (volume 11, 1772) a commento di una *Nota alla Lettera dell'Ab. Marchetti Veneziano, con la quale dassi relazione del viaggio, che ordinariamente si fa per il Deserto, tornando dall'Indie, non volendo passare per il Capo di Buona Speranza.*

Il riferimento all'amicizia che lega gli Editori con Giovanni Mariti possessore della *Lettera* pubblicata sul «Magazzino Toscano» induce a ulteriori considerazioni: il testo scritto diviene quasi una conversazione, un dialogo fra Editori e Lettore e costituisce anche il tentativo (indubbiamente riuscito) di creare fra gli Associati al

periodico e i suoi Editori un rapporto vivo e dinamico attorno ai testi pubblicati.

E ancora un modo di guidare, orientare, dialogare con il Lettore

Nonostante l'esattezza della descrizione e figura di questo nuovo Frantojo, potrebbe succedere che gli artefici non l'eseguissero nella sua intiera precisione; onde in tal caso i Particolari, che ne desiderassero dei piccoli modelli, potrebbero, francando le Lettere, dirigersi all'Autore, dimorante in Parigi, *Rue Porte-foin*, da cui potranno esserne favoriti, e ricevere anche qualunque altra istruzione che desiderassero intorno a tutti gli oggetti delle sue Sperienze quivi riportate

La Nota è posta a corredo dell'articolo *Memoria, e Giornale d'Osservazioni, e di Esperienze sulle maniere di preservare le Ulive dalla puntura degl'Insetti; con un nuovo metodo per estrarne un'Olio in maggiore abbondanza, e più sottile, per mezzo di un nuovo Frantojo; con la maniera ancora di difenderlo da ogni invacidimento. Del Sig. Sieuve di Marsilia* (tomo quarto parte seconda, volume 14, 1773).

La forma discorsiva è evidente anche quando gli Editori comunicano fatti ed eventi talmente particolari che sembra che la rivista si rivolga assai più che alla Repubblica delle lettere, delle scienze e dell'erudizione, a un pubblico selezionato per cui il testo scritto rappresenta quasi una sorta di dialogo e di messa a confronto

L'Autore terminata la lettura di questa Memoria mostrò agl'Accademici adunati le mostre e specie di tutti i Licheni stati da Esso nominati. («Magazzino Toscano», volume 28, 1776)

Evidenti gli interventi editoriali quando si dà conto del progetto di stampa, accompagnato in alcuni casi dalla sintesi dei testi:

Altra non dissimile Dissertazione sarà data nel prossimo Volume, nella quale particolarmente sarà esaminata la spopolazione causata dai vizj, errori, e pregiudizj delle Balie; e conterrà una esatta esposizione dei mali che esse producono ai Fanciulli, e le maniere le più efficaci per prevenirli. («Magazzino Toscano», volume 8, 1771)

Avevamo promessa in questo Volume una continovazione di Os-

servazioni Meteorologiche, ma siccome nella soprammentovata Opera queste si troveranno tutte contenute, perciò noi ora, e in avvenire tralascieremo di darne contezza.
(«Magazzino Toscano», volume 13, 1773)

Nel Volume susseguente si darà su questo medesimo Argomento un Aggiunta, o Supplemento d'un Accademico della R. nostra Accademia d'Agricoltura.
(«Magazzino Toscano», volume 30, 1777)

Oppure le note con le quali gli Editori danno conto dei loro interventi sul testo

Si avverta che qualche espressione, e parola meno Toscana stata trovata nell'Originale è stata in quest'occasione da noi cangiata o corretta
(«Magazzino Toscano», volume 27, 1776)

Gli interventi riguarderanno anche la compilazione delle correzioni degli errori incorsi nel testo; il modo di presentazione all'interno dei volumi denota una metodologia non ancora perfettamente acquisita: talvolta la correzione avviene in fine al volume e riguarda tutti i saggi pubblicati in esso, tal'altra le correzioni accompagnano ciascun articolo e sono stampate alla fine di ciascun saggio.

Ma è la compilazione degli Indici che dà il segno del modo di procedere degli Editori. Gli Indici sembrano quasi svincolati dal testo cui si riferiscono: se pochi sono i saggi all'interno del periodico in cui è riportato il nome dell'autore, ancor meno sono quelli indicati in indice che lo segnalano; inoltre spesso gli Indici registrano in maniera autonoma le tavole solitamente poste in fine ai volumi, ma strettamente inserite a corredo di qualche saggio.

Così è per quel titolo che compare nell'Indice del tomo secondo parte prima (cioè il volume 5 del «Magazzino Toscano», 1771): *Disegno in rame di tal meccanismo* che altro non è che il disegno inciso che accompagna la *Memoria intorno ad un meccanismo praticato per far calare da un ripido Poggio, e per un angustissima e pericolosa strada una Macine da Olio*.

Oppure la segnalazione che compare nell'Indice del tomo secondo parte terza (volume 7, 1771): *Alla fine è anche annesso il Rame esprimente le figure state incise in tal Clipeo, e le iscrizioni che leggonsi in esso* che indica la tavola di corredo all'articolo *Dissertazione del Sig.*

Abate Bracci Fiorentino sopra un Clipeo votivo spettante alla Famiglia Ardaburia trovato l'anno 1769. nelle vicinanze d'Orbetello.

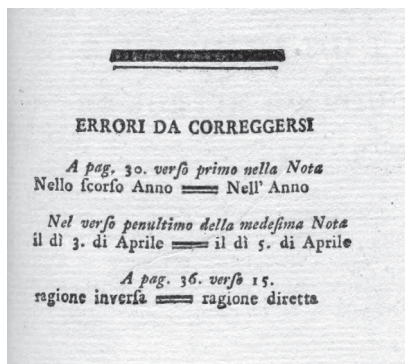
Anche i titoli divengono oggetto di trattamento da parte degli Editori e alla fine spesso risultano altra cosa rispetto al titolo proprio della Memoria: così la *Dissertazione sul caldo e freddo dei Climi* pubblicata nel volume 26, 1776, diviene nel volume 27, 1776, che la prosegue e la conclude *Continovazione E fine della Dissertazione sul caldo e freddo dei Climi...*, e così viene indicizzata.

Altra singolarità: complessivamente gli Indici del «Magazzino Toscano» e del «Nuovo Magazzino Toscano» registrano 409 articoli (321 il primo, 88 il secondo), ma i volumi contengono alcuni saggi sfuggiti all'Indice; si tratta talvolta di testi brevi che potrebbero lasciar pensare a una variazione avvenuta in corso di stampa, quando magari la composizione degli Indici era già stata approntata e fu deciso di non intervenire. In alcuni casi però si tratta di vere e proprie Memorie che restano pertanto sconosciute al pubblico dei Lettori qualora fossero esaminati esclusivamente gli Indici.

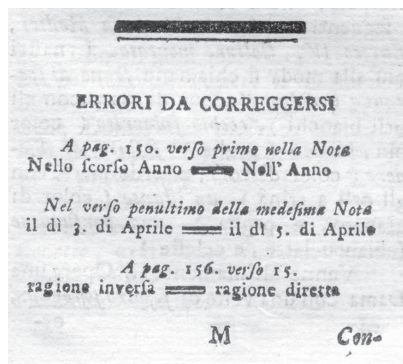
Infine una ulteriore osservazione di metodo: alcuni saggi comparvero anche in estratto e anche in questo caso gli Editori compirono una operazione abbastanza spregiudicata. Procedettero alla ricomposizione della prima e ultima pagina numerandole rispettivamente 1 e secondo sequenza la pagina finale; il corpo dell'estratto era però costituito dalle pagine del periodico. È questo il caso della *Dissertazione del Sig. Paolo Franceschi con la quale risponde al Quesito sopra i riposi dei terreni...*, pubblicata nel volume 1, 1777 del «Nuovo Magazzino Toscano». Nell'estratto la paginazione risulta la seguente: pagine 1-2, 123-176, 57; le pagine 1 e 2 erano state ricomposte in luogo delle pp. 121 e 122 del periodico, così come l'ultima numerata 57 corrisponde alla pagina 177 del periodico.

In fine al testo, sia dell'estratto che della rivista compaiono gli *Errori da correggersi*: curioso che nell'estratto siano indicate le pagine dell'estratto iniziando a contare dalla n. 1, ma in realtà quella paginazione non è visibile, poiché il numero delle pagine (salvo la prima e l'ultima) è quello del periodico.

A titolo di esempio si veda la tavola seguente.



«Errori da correggersi» come compaiono nell'estratto: le pagine 30 e 36 non hanno corrispondenza all'interno del testo poiché sono numerate 150 e 156



«Errori da correggersi» come compaiono nel «Nuovo Magazzino Toscano»

PAOLO NANNI

CAMPAGNE E AGRICOLTURA
ATTRAVERSO IL «MAGAZZINO TOSCANO»
(1770-1782)*

L'esposizione documentaria che oggi si inaugura e i materiali di studio elaborati con cura dalla bibliotecarie dell'Accademia, Lucia e Luciana Bigliazzi, offrono un contributo di grande interesse per riconsiderare il valore del periodico che venne dato alle stampe a Firenze nella seconda metà del Settecento. In particolare lo spoglio degli articoli editi sulle pagine del «Magazzino toscano» consente di perlustrare i contenuti e, al tempo stesso, di evidenziarne le linee guida¹.

Grazie a questi contributi il mio intervento si concentrerà su alcuni aspetti che corrispondono sostanzialmente alle mie competenze e ai miei interessi di ricerca, rinviando per maggiore completezza a quanto pubblicato. Tratterò quindi del periodico nel contesto della Toscana georgofila della seconda metà del Settecento², anche al fine di far emergere qualche aspetto peculiare. Senza inoltrarmi troppo, salvo pochi cenni, nella storia delle idee che in esso si riflettono, mi orienterò poi a pescare tra queste pagine alcune tessere che possono contribuire alla storia di cose e persone. Da qui il titolo che ho dato al mio intervento: *Campagne e agricoltura attraverso il «Magazzino toscano»*.

* Lettura tenuta il 17 marzo 2010 presso l'Accademia dei Georgofili per una Adunanza pubblica dedicata al «Magazzino Toscano»

¹ Oltre allo studio qui pubblicato (*infra*, pp. 147-165), si veda anche il catalogo online degli articoli del «Magazzino toscano» e del «Nuovo Magazzino toscano», all'indirizzo www.georgofili.it/magazzino_toscano.

² I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, 1953; A. M. PULT QUAGLIA, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, IV, *L'età dei Lumi*, Firenze, 1999, pp. 383-407; R.P. COPPINI, *Il dibattito sulla riforma dell'agricoltura fra Settecento e Ottocento*, «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. VII, 1998, pp. 57-78; M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980.

1. *Il «Magazzino toscano»*

La nascita di un periodico negli anni Settanta del Settecento si colloca inevitabilmente nel contesto culturale dell'epoca, che attribuiva un nuovo valore alla circolazione della carta stampata. La stessa scelta del termine *magazzino* era un chiaro riferimento al modello di quelle riviste inglesi, i *magazines* comparsi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, e a cui si riferisce anche il nome tradotto e adottato nelle lingue europee come in quella italiana³. Dalla metà del XVIII secolo erano comparse anche nel nostro paese analoghe iniziative, a Venezia e a Livorno⁴, e anche a Firenze, dove, a fianco di periodici di carattere erudito e letterario come le «Novelle letterarie» (1740), Ubaldo Montelatici aveva dato vita alle «Veglie» (1767)⁵.

È in questo contesto che Saverio Manetti, medico e botanico, nonché prefetto dell'Orto dei semplici di Firenze, avviò nel 1770 la pubblicazione del «Magazzino toscano», che proseguì per sette anni per poi rinnovarsi per altri cinque col titolo di «Nuovo Magazzino toscano» (1777-1782). Uscito come opuscolo trimestrale, di dimensioni tascabili al prezzo di dodici pavoli annui, col primo numero della seconda annata furono chiaramente enucleati i principali temi di interesse – «specialmente Medicina, Istoria naturale, Fisica e Agronomia» – rispondendo alle lamentele di un lettore:

Ai cortesissimi signori associati gli Autori di quest'opera – Alcuni dei nostri associati avendoci fatto sapere che in questi volumi avrebbero gradito una maggiore quantità di notizie letterarie, e particolarmente estratti di libri e poesie, piuttosto che un seguito di cose scientifiche e serie: facciamo loro noto, come in appresso avremo tutto il pensiero di contentargli, ma senza però dipartirsi dallo scopo principalmente prefissoci di pubblicare in questi volumi opuscoli intieri inediti o rari

³ *Magazzino* nel significato di rivista periodica, dall'inglese *magazine* (XVII-XVIII secolo): «Rivista illustrata periodica di carattere miscelaneo che contiene notizie di cronaca interna ed estera, rubriche letterarie, scientifiche, narrative destinate al grosso pubblico». Tommaseo usava il termine anche con una punta di ironia: «Magazzino d'erudizione», per indicare «libro o persona che abbia raccolte notizie dimolte, ma più in numero che ordinate, e per sapersene ben servire poi tocca ad altri» (*Voce «Magazzino»*, in *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino).

⁴ «Magazzino universale» (Venezia 1750); «Magazzino italiano» (Livorno 1752).

⁵ Altre riviste pubblicate nel periodo successivo: «Magazzino universale» (1780); «Magazzino Georgico» curato da Gaspero Sella (1783-1785); «Giornale fiorentino di Agricoltura» curato da Jacopo Ambrogio Tartini e Giovanni Fabbroni (1786-1789).

o molto interessanti in ogni scienza, perché l'opera possa avere il suo credito e merito particolare, e così differisca non poco dalle Novelle letterarie, e dai Giornali dei quali tanti oggimai da ogni parte ne abbiamo. Come mai in verità possiamo lusingarci di contentare tutti quanti alla volta, quando una parte non altro gradirebbe che materie fisiche, mediche e d'istoria naturale, un'altra cose lepide, istoria, e poesia, un'altra antiquaria e belle lettere?⁶

Il «Magazzino toscano» si prefiggeva dunque lo scopo di far circolare «opuscoli intieri inediti o rari» e articoli «interessanti in ogni scienza» evidenziando così la forte propensione per le scienze naturali, documentata anche dalle notizie provenienti da varie accademie. Molteplici i temi trattati, arricchiti anche da rassegne bibliografiche e traduzioni di testi stranieri, che trovavano così la possibilità di essere conosciuti e fatti circolare.

Il legame con l'ambiente dei Georgofili era sostanziato dagli stessi protagonisti. Saverio Manetti, insieme all'istitutore Ubaldo Montelatici, al naturalista Giovanni Targioni Tozzetti e all'abate Giovanni Lami, direttore della biblioteca Riccardiana, erano stati tra i primi fondatori della Accademia fiorentina di agricoltura, che, sotto il motto «rei agrarie augendae», si era costituita pochi anni prima nel 1753. Furono proprio loro a essere incaricati di realizzare i primi ordinamenti accademici⁷. E proprio al Lami e al Montelatici il

⁶ «Andando avanti, come si spera la pubblicazione di questi volumi ogn'uno ne troverà qualcheduno al suo gusto, e alla sua professione relativo e fors'anche in ogni volume incontrerà qualcosa da dirsi soddisfatto, tanto sarà la varietà degli argomenti e delle materie in essi comprese. Principale attenzione poi sarà quella che avremo, per accomodarsi appunto al genio della maggior parte che le materie, le quali ciascun volume si dovranno succedere, sieno fra di loro molto diverse, e le più serie da altre meno profonde o più lepide sempre interrotte. Frattanto, pregando tutti, e singolarmente ognuno, a continovarci in questa intrapresa in loro favore gli accertiamo per parte nostra di tutto l'impegno per riuscirvi» («Magazzino toscano», 1, parte III, 1770, pp. 1-2).

⁷ «Memorie dell'Accademia dei Georgofili, scritte da me D. Ubaldo Montelatici Istitutore e Segretario di detta Accademia. Nell'anno della salvifera Incarnazione millesettecento-cinquantatre, il dì quarto del mese di giugno, col consenso dell'Imperial Reggenza di questa città di Firenze, nella casa che mi fu graziosamente concessuta dall'animo liberale del Sig. Conte Lodovico Antonio Fantoni, posta sulla Piazza de' Pitti, alle ore sette della sera, fu da me D. Ubaldo Montelatici della Badia di San Bartolomeo di Fiesole istituita la mentovata Accademia, avendovi fatta apertura Io stesso in persona con un discorso per incoraggiare i socj da me eletti, ed ivi presenti in numero di diciotto, a voler porre ogni studio in fare continue, e ben regolate sperienze, ed osservazioni, per condurre a perfezione l'Arte tanto giovevole della Toscana coltivazione. Da questo primo congresso furono vocalmente e concordemente deputati quattro accademici ivi presenti, cioè i signori Dottor Giovanni Lami, Giovanni Targioni Tozzetti, Saverio Manetti ed Io, per formare un piano di regola-

«Magazzino» dedicava gli elogi funebri in occasione della loro scomparsa⁸. L'arco di tempo coperto dalla rivista (1770-1782) corrispose inoltre alla definitiva affermazione dell'Accademia dei Georgofili, avviata con il suo «ristabilimento» nel 1767, quando da circolo privato assunse un carattere pubblico con i nuovi statuti. Fu stabilito il ruolo del presidente di nomina granducale⁹, e ai Georgofili Pietro Leopoldo¹⁰ concesse una sede, una dote annua per bandire concorsi a premi su temi concernenti l'agricoltura, e nel 1783, con la soppressione della Società botanica, anche l'Orto dei semplici di San Marco per realizzare l'Orto agrario sperimentale, che fu diretto dallo stesso Targioni Tozzetti¹¹. Dello stesso termine Georgofili, il «Magazzino» offriva una definizione: «Amatori dei lavori della terra»¹².

Ai temi di erudizione e scienze, contenuti nei periodici del tempo, si aggiungeva anche l'agricoltura, conferendo un carattere distintivo al «Magazzino toscano» del Manetti. Non per nulla il primo articolo pubblicato sul numero d'esordio era proprio la memoria tenuta dal fondatore in occasione del «ristabilimento» dell'Accademia tenuta tre anni prima (1767), dal titolo *Lezione di agricoltura*. Anche il «Magazzino toscano» partecipava dunque alla serie di edizioni che,

mento della mentovata società» (U. MONTELATICI, *Memorie dell'Accademia dei Georgofili*, in Archivio dell'Accademia dei Georgofili [= AAG], 2, *Statuti, regolamenti e memorie*, c. 1).

⁸ *Elogio istorico del celebre letterato toscano il sig. Giovanni Lami*, «Magazzino toscano», 1770, parte II, pp. 136-170; *Elogio del P. D. Ubaldo Montelatici Canonico lateranense, Fiorentino e Istitutore dell'Accademia di Agricoltura detta dei Georgofili*, «Magazzino toscano», 1770, parte III, pp. 137-153.

⁹ Il titolo di «Presidente» fu usato dai Georgofili solo a partire da 1758, con l'elezione di Roberto Pucci (1758-1767), a cui fece seguito Francesco Orsini di Rosenberg (1767-1797).

¹⁰ «L'arciduca in effetti fu il più illuminato, il più intelligente di tutti gli Asburgo. Traendo profitto dalla validissima Accademia dei Georgofili, creata nel 1753, egli realizzò in Toscana l'esempio più perfetto che sia mai esistito di un riformismo imposto dall'alto. (...) Pietro Leopoldo e i suoi consiglieri progressisti volevano spingersi ancora più in là: promuovere la creazione di una classe agraria da realizzarsi attraverso la lottizzazione di una parte dei beni religiosi liberati dalla manomorta grazie all'applicazione del giuseppismo in Toscana» (F. FEJTO, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, 1990, pp. 85-86). Sul riformismo «dall'alto» di Pietro Leopoldo si veda anche: I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'Accademia dei Georgofili in Firenze capitale della cultura*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. VII, n. XXXIV; Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni storici», sett., 1977. Sul primo secolo di attività, si veda: M. TABARRINI, *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili. Nel primo secolo di sua esistenza*, Firenze, 1856.

¹¹ P.L. Pisani Barbacciani, P. Nanni, *Gli orti agrari di Firenze*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXVI, n. 1, giugno 1996, pp. 67-107.

¹² *Elogio istorico del celebre letterato toscano il sig. Giovanni Lami*, cit., p. 136-170.

negli stessi anni, si rivolgevano agli agricoltori. Quelle cose «utili sull'agricoltura» che Voltaire, all'indomani della nascita del «Journal de l'agriculture» (1765), aveva auspicato fossero lette anche da chi la terra la lavorava: l'articolo fu tradotto e pubblicato sul «Magazzino» a qualche anno di distanza¹³. Col suo *Ragionamento... per far rifiorire l'agricoltura* il Montelatici aveva già aperto la strada agli studi in campo agrario¹⁴. E fu seguito dagli scritti del Paoletti¹⁵, dai *Lunari* del Lastri¹⁶ e dal noto scritto del Landeschi, pietra miliare nella storia delle sistemazioni collinari¹⁷.

2. Il progresso dell'agricoltura

Ritornando al primo articolo del Manetti, *Lezione di agricoltura*, esso rappresenta certamente un esempio di quel nuovo movimento di idee che va sotto il nome di secolo dei Lumi. E al tempo stesso interpreta anche quelle caratteristiche dell'illuminismo "nostrale", con la «svolta caratteristica di metà secolo» messa in luce da Diaz per la cultura toscana, più attenta a «temi pratici» che a «motivi generali

¹³ J. VOLTAIRE, *Scritto... intorno al Decreto del Consiglio del 13 settembre 1774 che permette il libero commercio delle biade nel Regno di Francia*, «Magazzino toscano», 1775, 113-122.

¹⁴ U. MONTELATICI, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze, 1752.

¹⁵ F. PAOLETTI, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, 1769; F. PAOLETTI, *Veri mezzi di render felici le società*, Firenze, 1772. Il volume fu concepito dal Paoletti come una Appendice ai *Pensieri sopra l'agricoltura*. Sulla figura del Paoletti si veda: M. MIRRI, *Ferdinando Paoletti, agronomo, "georgofilo", riformatore*, Firenze, 1967; T. WAHNBAEK, *Ferdinando Paoletti georgofilo e il dibattito sul lusso nel Settecento toscano*, «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. VII, 1998, pp. 367-389; F. ASTE, S. PAGNINI, *Ferdinando Paoletti pievano di S. Donnino a Villamagna*, Firenze, 2001. Si veda anche P. NANNI, *Ferdinando Paoletti e la "nuova agricoltura"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XLI, 2 (dicembre 2001), pp. 31-48. Il Paoletti, Accademico dei Georgofili dal 1770, veniva ricordato dal Sarchiani come «uno de' nostri soci più ardenti» nel promuovere gli «avvantaggi» della «rurale economia» (G. SARCHIANI, *Elogio del Piovano Paoletti*, «Atti dei Georgofili», 5, 1803, pp. 41-52).

¹⁶ M. LASTRI, *Lunario per i contadini della Toscana per l'anno 1774*, Firenze 1774-1785 (annuale). Fu proseguito da Jacopo Ambrogio Tartini (1787-1789). Cfr. M. LASTRI, *Corso pratico di agricoltura, ossia ristampa de' Lunari pei contadini della Toscana*, 5 voll., Firenze 1787-1790.

¹⁷ G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, Firenze, 1775. Cfr. R. LANDI, *Giovan Battista Landeschi e l'origine delle sistemazioni idraulico agrarie delle terre declivi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XLI, 2 (dicembre 2001), pp. 19-30; I. IMBERCIADORI, «Scoperta e invenzione» della collina *Giovan Battista Landeschi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXV, n. 1, giugno 1985, pp. 151-155.

filosofico-politici, ideologici, storici e sociali»¹⁸. E infatti il Manetti, pur ripercorrendo il valore dei maestri classici dell'agricoltura, denunciava il difetto di quelle «teorie» quando non fossero ancorate ai «solidi fondamenti della scienza naturale» che considerava essere le «esperienze». Avvertiva gli accademici che gli agricoltori non dovevano soltanto essere «aiutati e regolati nella loro condotta», ma, spesso, «costretti a diversamente operare nel loro ordinario», fino a smontare quella «tradizione» o «massima ereditaria» che si opponeva al «più retto e fondato raziocinio»¹⁹.

Su questa scia si inserivano vari contributi editi sulle pagine del «Magazzino». Domenico Maria Manni interveniva sugli usi tradizionali dei contadini, utilizzando i detti proverbiali per correggere i tempi di esecuzione dei lavori (vedi tavola)²⁰.

Le nuove idealità si documentavano anche attraverso i loro riflessi negli atteggiamenti di fronte alla natura o alle questioni sociali ed economiche. Solo a titolo d'esempio possiamo citare le dissertazioni sulla «struttura de' bruti e l'umana» con echi rousseauiani²¹;

¹⁸ F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La reggenza*, Torino, 1988, p. 197. Sul tema si veda anche: F. VENTURI, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969; F. DIAZ, L. MASCILLI MIGLIORINI, C. MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, 1997.

¹⁹ «Molte esperienze state fatte, non essendo comunicate o pubblicate con riflessione alcuna sopra i principi, o le cagioni da cui dipender possono, non trovano l'adequata credenza, o raramente nelle menti degli uomini s'imprimono; e perché la maggior parte degli Autori, che fino al dì d'oggi come Maestri d'Agricoltura si sono al pubblico prodotti, hanno pubblicato delle opere, il merito delle quali consiste unicamente in ingegnose ipotesi, e in sistemi totalmente immaginari, è accaduto che le teorie da essi stabilite, per quanto compariscano studiate e vantaggiose altrettanto riescono in pratica inutili e anco dannose, non appoggiate essendo ai più solidi fondamenti della scienza naturale, che sono l'esperienze; in una parola sola perché i canoni o precetti di questa arte non ci sono stati dati da dei soggetti pratici insieme e filosofi. Gli agricoltori generalmente purtroppo hanno bisogno non solo di essere aiutati e regolati nella loro condotta ma bene spesso anco costretti a diversamente operare dal loro ordinario, poscia ché i fenomeni naturali niente studiando e avvezzi non essendo a riflettere sopra i principi della loro arte molte utili cose trascurano e quel solo unicamente fanno, che dai lor padri hanno veduto praticare, dimanierache una tradizione o una massima ereditaria tiene appresso di essi tutta la forza del più retto e ben fondato raziocinio» (S. MANETTI, *Lezione d'agricoltura*, «Magazzino toscano», 1770, pp. 1-16).

²⁰ D.M. MANNI, *Dissertazione... per correggere un molto pregiudiziale abuso del fare i lavori della campagna fuori di tempo*, «Magazzino toscano», 1772, pp. 13-31. Sull'uso dei detti proverbiali tra i contadini si rimanda a: P. NANNI, P.L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, «Quaderni della Rivista di storia dell'agricoltura», 5, Firenze, 2003.

²¹ MOSCATI, *Discorso delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura de' Bruti e l'Umana*, «Magazzino toscano», 1770, pp. 120-122.

PROVERBI AGRARI CITATI DA DOMENICO MARIA MANNI

Tre cose il campo: tempo, seme e lavoratore	Maggio ortolano, assai paglia e poco grano
Il buon lavoratore rompe il cattivo annuale	Nel mese di maggio forni sciti di legne e di formaggio
Il dì di San Tommè, cresce il dì quanto il gallo alza il piè	Nel mese di giugno tieni la falce in pugno
Faccia chi può prima ch'el ciel si mute, che tutte le lasciate son perdute	Chi vuole un buon rapuglio lo semini di luglio
Bruna oscura tre dì dura; Se vien di trotto dura più d'otto	D'olive castagne e ghianda d'agosto ne dimanda
Quando gennaio mett'erba, se tu hai grano, e tu lo serba	Trista è quella state che ha saggina e rape
Pioggia di gennaio empie il granaio	Se ogni mese mangia carne, ogni sterpo mena ghiande
Marzo asciutto gran per tutto	Per Sant'Urbano [25 mag.] il frumento ha fatto il grano
Marzo molle lin per le donne	Per San Valentino [14 feb.] primavera sta vicino
Quando marzo va secco il gran fa cesto e il lin capecchio	Per San Barnabà [11 giu.] l'uva viene e se ne va
Chi pon cavolo d'aprile tutto l'anno se ne ride	Per San Barnabà il più lungo della sta
Chi vuole aver del mosto zappi le vite d'agosto	Per San Donato [22 ott.] il verno è nato
Chi dorme d'agosto dorme a suo costo	Per San Martino sta meglio il gran nel campo che al mulino
Quando mette la querciola, semina tu la cicerchiola	Per Santa Liperata [8 ott.] l'uliva è inoliata

sulle possibilità di gravidanze maschili²²; o le storie, quasi “favolose” di paesi lontani e dei loro modi di regolare la convivenza, come gli abitanti del Connecticut²³ o la nobiltà ereditaria dei Cinesi o della Pennsylvania²⁴; fino al tema delle pene²⁵. Temi economici legati alla libertà commerciale trovavano poi varie documentazioni, come il già citato articolo di Voltaire sul commercio dei cereali; o quello sulle iniziative intraprese dall'imperatrice in Siberia, a cui si suggeriva, per rendere «più florido il commercio», di «farvi nascere e d'incoraggiare l'agricoltura»²⁶. Sul tema della felicità delle nazioni

²² *Accademica e ingegnosa dissertazione nella quale è sostenuta la possibilità di trovarsi gravido anche un uomo*, «Magazzino toscano», 1772, pp. 1-51.

²³ *Istoria di Connecticut, Provincia dell'America settentrionale occupata dagli'inglesi nel 1634 e prima in possesso di uno di quei tanti Regi Indiani fra i quali era divisa quella gran parte di mondo*, «Nuovo Magazzino toscano», 1782, pp. 156-159.

²⁴ V. MARTINELLI, *Della nobiltà ereditaria*, «Nuovo Magazzino toscano», 1782, pp. 138-144.

²⁵ G. B. G. D'ARCO, *Sopra il fondamento del diritto di punire*, «Nuovo Magazzino toscano», 1779, pp. 1-130.

²⁶ «L'Imperatrice delle Russie ha ordinato che sia stabilita una Banca di commercio a Tobolsk Capitale della Siberia, ed ha fissati diversi incoraggiamenti, acciò il detto commercio

era riportata la *Lettera sul lusso* del principe d'Yvelot, accademico di Lione, Nîmes e Digione, nonché dei Georgofili e della Crusca, che affermava «il fondo di ogni tesoro è l'economia», considerando un stato «ricco» solo quando il contadino «può mettere della carne al fuoco» e non quando i signori cucinassero «ragù di colibrì»²⁷.

È tuttavia in materia di agricoltura che periodicamente comparivano articoli che documentavano il più concreto spirito innovatore. Uno spirito che, alimentato dalle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche, faceva leva sulla comunicazione e sull'istruzione. Dalle riflessioni agricole sulla piana dell'Osmannoro²⁸, o sulla frutticoltura del Pian di Ripoli²⁹, si passava così a considerare le prove di piante foraggiere, come «fieno greco»³⁰, sulla³¹, lisi calabrese³², ortica comune³³; le coltivazioni di patate³⁴, poponi³⁵, asparagi³⁶; o le tecniche colturali,

possa avere la più felice riuscita: fra gli altri provvedimenti presi, uno è stato, per salvarvi ed accrescere la popolazione, la fondazione d'un Ospedale per l'innesto del Vaiuolo, che vi faceva gran stragi; secondariamente la stabilimento di varie scuole d'Arti, di Lettere, di Lingue. Effettivamente per rendere più florido il commercio della Siberia, il migliore mezzo sarebbe quello di farvi nascere e d'incoraggiare l'agricoltura» (*Il commercio non può aver successo, dove non sia libertà e dove non fiorisca l'agricoltura*, «Magazzino toscano», 1776, p. 168).

²⁷ «Lo Stato è ricco quando il Contadino può mettere della carne a fuoco egualmente che i suoi simili: ma quando tutti i vostri Signori di cinquanta e centomila lire di rendita facessero dei ragù di Colibrì lo Stato potrebbe essere, anzi sarebbe verisimilmente, molto miserabile (...) I Chinesi dicono che la Porcellana è fatta di ossa umane; io dico altrettanto del vostro lusso; voi non avete e non portate una paglietta d'oro, o d'argento, la quale non sia coperta d'una goccia di sangue» (C.F. C. D'ALBON, *Lettera sopra il commercio, le manifatture e il consumo delle materie di lusso*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 53-54).

²⁸ *Progetto d'Agricoltura sopra un certo territorio intorno a Firenze nominato l'Osmannoro*, «Magazzino toscano», 1, 1770, pp. 17-52.

²⁹ V. DEL BUONO, *Sopra l'andar male che fanno da 30 anni in qua gli alberi fruttiferi in tal pianura [Pian di Ripoli] e specialmente i ciliegi ed i peschi oltre i gelsi*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 97-110.

³⁰ S. MANETTI, *Sopra una pianta nominata in qualche luogo della Toscana Fieno Greco, somamente adattata e utile per formare dei prati artificiali in terreni particolarmente sterili e montuosi onde poter comodamente alimentare il bestiame, siccome ottima per sovesciare o sia per governare qualunque terreno incolto e per natura ingrato e sterile*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 39-49. Il «Fieno greco» (o *Onobrichide*) era conosciuto anche come «Lupinello del Senese».

³¹ S. MANETTI, *Dell'erba nominata Sulla nella Calabria ulteriore*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 50-53.

³² S. MANETTI, *Memoria sopra una pianta conosciuta in Calabria sotto il nome di Lisi*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 60-66.

³³ *Della piantazione e raccolta dell'Ortica comune per pastura del bestiame*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 1-11.

³⁴ *Esperienza stata fatta con esito infinitamente favorevole per moltiplicare i pomi di terra, o sieno patate*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 137-138.

³⁵ *Sulla miglior maniera di coltivare i Poponi*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 19-23.

³⁶ *Sulla miglior cultura da darsi agli Sparagi*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 12-18.

come nel caso della semina³⁷, o della concimazione con la colombina³⁸; fino alle pratiche di ceduazione dei boschi³⁹. Tutti aspetti di un certo valore, se collocati nel loro tempo. Non si deve dimenticare, infatti, che la diffusione della coltivazione e dell'uso alimentare della patata fu tema centrale del Settecento⁴⁰; così come l'introduzione delle piante foraggere divenne un elemento chiave tra i miglioramenti da apportare nell'agricoltura toscana nell'Ottocento. Le *riflessioni* di un fattore rappresentano poi un esempio interessante delle nuove sensibilità riversate nella conduzione non solo dei terreni, ma anche delle fattorie⁴¹.

Di una certa importanza, inoltre, la circolazione di trattazioni complessive su specifici settori dell'agricoltura, come ad esempio la vitivinicoltura. Nel 1771 i Georgofili avevano bandito un concorso sul tema: *Qual debba essere la cura della pubblica autorità, quale l'opera e l'industria dei possessori per accrescere, dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana*⁴². Due furono i partecipanti, che ottennero entrambi ottime valutazioni. Uno dei due, tuttavia, non poteva ricevere il premio perché accademico: si trattava del pievano di Villamagna Ferdinando Paoletti, il cui scritto venne tuttavia pubblicato sotto gli auspici dei Georgofili con il titolo *L'arte di fare il vino*⁴³. Il premio fu attribuito a Cosimo Villifranchi e la sua cor-

³⁷ G. MICELANGIOLI, *Regole per bene adattare i semi di diverso genere e di diversa specie ai terreni di diversa qualità, secondo la loro disposizione anno per anno*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 26-38. L'autore era priore di San Piero a Lecore, e georgofilo.

³⁸ A. LAZZERI, *Breve memoria... dimostrativa l'utile che vi è per l'agricoltura toscana e per i proprietari dei fondi, il conservare alla campagna le colombaje ed i colombi torrajoli, comunemente detti piccioni torrajuoli, e distruttiva l'erronea quasi comune credenza che questi sieno eccedentemente dannosi ai seminati o almeno capaci di apportare i medesimi seminati e alle raccolte più male che bene*, «Magazzino toscano», 1774, pp. 67-71.

³⁹ *Estratto di un discorso economico sul taglio anticipato delle boscaglie cedue*, «Magazzino toscano», 1772, pp. 59-66.

⁴⁰ R.N. SALMAN, *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestie dall'America degli Incas all'Europa del Novecento*, Milano, 1989; S. MARCHESE, *Benedetta patata. Una storia del '700, un trattato e 50 ricette*, Padova, 1999; L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *In cucina... ai Georgofili. Alimenti, pietanze e ricette fra '700 e '800*, Firenze, 2001.

⁴¹ *Riflessioni di un fattore proposte alla Reale Accademia di Agricoltura fiorentina*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 9-45. Sull'argomento: E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e Fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento, in Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, 1979, pp. 5-83.

⁴² «Atti dell'Accademia dei Georgofili», I, p. 37.

⁴³ F. PAOLETTI, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole da poter servire all'esterno commercio*, Firenze, 1774 (ried. anast., Firenze, 2003). Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Espansione e qualificazione della vitivinicoltura in Toscana fra '700 e '800*, in *Storia del vino in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, 2000, pp. 125-152.

posa memoria, che rappresenta un testo importante nella storia della vitivinicoltura toscana, venne pubblicata in due successivi fascicoli sulle pagine del «Magazzino»⁴⁴. E ancora nello stesso settore, il periodico fiorentino ospitò la traduzione italiana di un altro importante scritto: era la Memoria sulla fermentazione e distillazione dei vini dell'abate Rozier⁴⁵.

Circolazione del sapere, scientifico e tecnologico, e istruzione erano dunque pilastri salienti del «Magazzino», così come dell'ambiente dei Georgofili⁴⁶. L'Accademia si era occupata fin dagli ultimi decenni del Settecento della materia, ancora con un bando di concorso dal titolo: *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi delle campagne*⁴⁷. Ancora una volta la rivista del Manetti ospitò la memoria vincitrice di Francesco Pagnini⁴⁸.

Del resto, con il termine delle pubblicazioni del «Magazzino» l'editoria in campo agrario trovò nuove strade: non solo con il «Magazzino Georgico» di Gaspero Sella (1783-1785) e il «Giornale fiorentino di Agricoltura» di Jacopo Ambrogio Tartini e Giovanni Fabbroni (1786-1789), ma soprattutto con l'avvio delle pubblicazioni degli «Atti» dell'Accademia dei Georgofili, a partire dal 1791.

3. Una fonte per la storia delle campagne

Scorrendo solo l'elenco dei titoli degli scritti pubblicati, numerose sono le sorprese e le curiosità che vi si possono trovare, ognuna delle quali rivestirebbe un certo interesse per la conoscenza del mondo e della vita settecentesca, almeno per come si riflettevano in quelle pagine: dai consigli dati a una nobildonna in vista delle prossime

⁴⁴ C. VILLIFRANCHI, *Oenologia Toscana*, «Magazzino toscano», 1773.

⁴⁵ J.B.F. ROZIER, *Memoria sulla fermentazione e distillazione dei vini*, «Magazzino toscano», 1771, pp. 1-48; parte III, pp. 1-48.

⁴⁶ R. PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'Ottocento*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990, pp. 257-278; ID., *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 2008.

⁴⁷ AAG, 105.6, *Bandi di concorso*.

⁴⁸ F. PAGNINI, *Progetto di qualche scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, «Magazzino toscano», 1774-1775.

nozze al forcipe per i parti animali e umani⁴⁹; dalle notizie sugli orsi polari del Kamchatka, alle migrazioni invernali delle rondini⁵⁰; dalla meteorologia⁵¹ allo studio dei fulmini.

Più difficile, invece, rintracciare notizie sulla vita quotidiana. I destinatari del periodico erano comunque persone abbienti, che almeno sapevano leggere. E in questa chiave, talvolta venata di un certo paternalismo, si muovevano anche gli autori, con uno sguardo verso le popolazioni delle campagne che non mancava certo di rimarcarne le condizioni miserabili, l'ignoranza e i vizi. Occhi che forse non vedevano tutta la realtà, filtrata da supponenza talvolta impietosa. Tuttavia, aggirando i toni, alcuni articoli del «Magazzino», soprattutto a firma di medici, lasciano trasparire alcune note di un certo interesse per la storia delle campagne e dei campagnoli, anche al di là delle pratiche agricole. È in questa prospettiva che vorrei soffermarmi su alcuni esempi.

Rivestono una certa importanza, ad esempio, le descrizioni delle malattie dei contadini, specchio delle dure condizioni di vita. Un'ampia rassegna è offerta dal *Discorso sopra le malattie che particolarmente regnano fra i contadini*⁵². L'elenco comprendeva innanzitutto le patologie tipiche dei lavori campestri: ossificazione delle arterie per il «troppo esercizio e per la smisurata fatica»; le malattie infiammatorie e i reumatismi per le «grandi e prolungate fatiche da essi eseguite sotto la cocentissima sferza del sole»; le pleuriti «specialmente nel passaggio che succede da una stagione o stato di atmosfera calda alla fredda e viceversa dalla fredda alla calda», da cui il noto proverbio toscano «D'aprile non ti scoprire». Seguivano poi apoplezia polmonare, oftalmia, cecità, gotta. Frequenti le febbri catarrali per le «intemperie dell'aria» e quelle intermittenti e periodiche dovute alla povera alimentazione:

⁴⁹ *Descrizione e uso e figura d'un nuovo strumento inserviente l'ostetricia*, «Magazzino toscano», 1772, pp. 161-168, 169.

⁵⁰ *Se le rondini nell'inverno passano ad abitare in altri remoti climi o si occultano nelle buche della terra, degl'alberi e sino come è stato creduto sotto le acque*, «Magazzino toscano», 1770, pp. 3-23.

⁵¹ Erano trattati, ad esempio, i cambiamenti climatici osservati da un anonimo autore francese: *Sopra il caldo e il freddo dei climi da qualche secolo in qua diminuito*, «Magazzino toscano», 1776, pp. 153-167; 1776, pp. 1-8.

⁵² L. M. ROCCHI, *Discorso sopra le malattie che particolarmente regnano fra i contadini, ed il più adattato metodo di curarle*, «Nuovo Magazzino toscano», 1781, pp. 102-134. Il Discorso era stato tenuto ai Georgofili. L'autore, accademico corrispondente, proveniva da San Gimignano, dove svolgeva il ruolo di secondo medico comunitativo assieme al padre, medico primario.

Da l'uso delle acque frequentemente impure, dei cibi duri ed in specie del pane fatto di biade, o altre sostanze poco atte alla debita e sana fermentazione per tale specie di alimento, e senza essere vagliate o in altra maniera ripulite da altre straniere e cattive semenze, e particolarmente per una porzione di terra, che spesso vi è combinata, e che perciò producono nel loro stomaco una imperfetta digestione vengono somministrate al chilo delle crudità, onde ne insorgono tanto facilmente in essi nelle glandule e nei visceri delle ostruzioni, dalle quali, e dal tenere esposto il loro corpo irregolarmente al caldo ed al freddo, ne nascono più frequentemente, più ostinate, e più pericolose le febbri dell'indicato genere⁵³.

Causati dall'ignoranza, ma al tempo stesso indice dei rigori del freddo e dei bagni di sudore, erano i malanni dovuti al dormire «con la testa vicino al fuoco» oppure il bere acqua gelida durante le fatiche sopportate sotto il sole cocente. Non mancavano gli Autori di reclamare la diffusione di Scuole anche nelle campagne, come esposto in altra sede sulle stesse pagine del «Magazzino» o dagli stessi Georgofili:

Ciò credo dipenda in parte dalla loro ignoranza, ma più ancora dal sistema fra essi tenuto, il qual sistema potrebbe esser variato, se una volta fossero eseguiti quei piani di Educazione e Scuola Agraria e fossero spiegati dai Parochi delle campagne quei Catechismi fisici, stati tanto utilmente modellati e suggeriti da diversi Accademici Georgofili fiorentini, la memoria dei quali perciò sarà sempre commendabile e ricordevole⁵⁴.

Numerose erano poi le fratture (tibia, femore, clavicola, costole) e le lussazioni «causate frequentemente dal portare eccessivi pesi e dalle frequenti cadute per montare in luoghi eminenti, come per potare viti e alberi, per cogliere i frutti». Gli attrezzi, i carri il bestiame provocavano «sinistri accidenti», e l'esercizio del loro stesso «mestiere» si accompagnava con ferite, tagli, contusioni varie.

L'esistenza, o la stessa sopravvivenza, dei bambini risentiva di una alimentazione insalubre, come i frutti acidi o acerbi e il vino «acescente», ingerito direttamente o indirettamente dalle madri o dalle

⁵³ *Ivi*, p. 116.

⁵⁴ *Ivi*, p. 121. Si veda il già citato articolo del Pagnini.

balie: erano ritenuti causa di insulti epilettici, convulsioni e tosse convulsive. E se lo stesso latte risultava spesso nuocere ai lattanti, anche le abitudini alimentari erano «cagione dei sopradetti mali»:

Facilmente ancora, ed a tutte l'ore la gente di campagna, non esclusi i più piccoli ragazzi, si cibano di agli, cipolle e di sostanze dure, gravi e glutinose, le quali producono un chilo acre, acido, irritante o in altra maniera insalubre e che soprattutto nei lattanti coagula e rende grave ed acre cotesto alimento, da divenire prossima e frequente ovvia cagione dei sopradetti mali⁵⁵.

Ancora in tema di infanzia, un lungo articolo tradotto dal francese trattava degli errori delle «nutrici mercenarie», le balie. L'autore era un medico di Montpellier aggregato al Collegio dei medici di Lione e professore di botanica⁵⁶. Basava la sua descrizione su ricerche condotte nelle campagne di Lione e il fosco quadro offerto portava gli stessi «Autori del Magazzino» a commentare: «Da quanto ha osservato e notato l'Autore nella Francia, si rileva che in quel regno i Fanciulli son più disgraziati e da quelle balie generalmente peggio trattati dei nostri»; anche se «molto vi è da riflettere e da apprendere anche per noi»⁵⁷. La pratica del baliatico era molto diffusa nelle campagne toscane fin da lunga data, e rappresentava uno di quei lavori femminili che integravano, con il loro reddito, le magre condizioni di famiglie di campagna⁵⁸. Preoccupato della salute dei figli di Fran-

⁵⁵ L.M. ROCCHI, *Discorso sopra le malattie*, cit., pp. 122-123.

⁵⁶ I.E.G., *Dissertazione sulla spopolazione causata dai vizi, pregiudizi ed errori dell nutrici mercenarie, la quale contiene una esposizione esatta dei mali da esse cagionati ai fanciulli, con le maniere le più capaci per rimediarvi*, «Magazzino toscano», 1772, pp. 36-101.

⁵⁷ *Ivi*, *Introduzione degli Autori del Magazzino*, p. 38.

⁵⁸ Sull'argomento si veda: Ch. KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, 1995, pp. 213-250. A solo titolo d'esempio, come documento delle secolari pratiche, riporto alcuni brani trecenteschi contenuti nelle lettere di Margherita Datini, intenta a cercare una balia per un socio del mercante di Prato, al marito Francesco Datini: «Se tu sapessi la fatica ch'i' ò durata e fatta durare all'amiche mie per cerchare di queste benedette balie: quando elle mi sono arechate alle mani mi chonviene fare cerchare le chondizione sue e chom'ela sta e, quando altri viene cerchando, altri truova di nuove chose, e non n'è agevole a trovàlle, chome altri si crede, chi vuole le chose buone» (*Margherita Datini a Francesco Datini, 21 ago, 1398, Prato – Firenze*, in *Le lettere di Margherita Datini a Francesco Datini*, a cura di V. Rosati, Prato, 1977, p. 235). E ancora la familiarità con la morte di neonati: «Noi abbiamo trovato una balia a Montemurlo e òla tenuta a bada e à i(l) late fresco, e sarebe istato molto bene, ma egli mi pare uno pocho troppo a lu(n)ge; e più n'ò trovata una in su la piazza della Pieve, che à i(l) latte fresco di due mesi, ed èmi detto

cia, che sarebbero dovuti diventare un giorno «cittadini preziosi alla patria», «soldati, o artisti di qualunque specie», l'Autore elencava innanzitutto le malattie più diffuse nelle campagne: volatiche, rogna, scorbuto, scrofola (gli «umori freddi»), le malattie veneree (il «mal Francese»). Seguivano poi le sregolatezze che accomunavano campagnoli e artigiani, come i commerci illeciti e gli adulteri. Alle incurie, come il non cambiare i vestiti, si aggiungevano poi l'ignoranza e i pregiudizi, che portavano a eccedere nell'uso del fasciare i bambini, causando gobbe e storture di gambe. Le donne gravide avevano latte «nocevole», mentre quelle che ne avevano fresco ne davano in abbondanza ai propri figli. Le condizioni di vita e i lavori nei campi erano all'origine di varie trascuratezze: «obbligate a faticare con il sudore del loro volto» somministravano latte «riscaldato» e nelle lunghe ore trascorse lontane dalle proprie dimore, lasciavano affogare i fanciulli negli escrementi. La povertà era causa anche dell'impossibilità di svezzare con cura i piccoli; oppure, nel caso di scarsità di latte, per non perdere l'affidamento li nutrivano anzitempo con pappe, castagne cotte, frutti, pane ordinario masticato. Erano poi elencati i vizi delle nutrici, colleriche e stizzose, che si abbandonavano «senza consiglio» ai «moti naturali». Somministravano talvolta anche del vino, in realtà acquerello o vinello, perché lo ritenevano salutare per ammazzare i «vermi». Ma l'uso abbondava tra le stesse donne: «tutte le persone di campagna sono portate al vino; perché non conoschino altri piaceri fuorché la tavola e l'imbriacarsi». Emergono così anche i gusti alimentari: «amano come gli uomini il vino, i cibi acri, duri e difficili a digerirsi». Perciò, dal latte ricevuto, anche i giovani erano destinati a divenire ubriaconi: «molti i quali sono stati allattati da balie soggette a imbriacarsi, amano il vino all'eccesso, bevono con sensualità e sono riusciti briachi di professione».

Tra i pericoli della vita rurale non mancavano poi gli animali, in particolare le vipere e i lupi. Annibale Bastiani, medico di San Casciano in Bagni, per curare il morso velenoso del rettile, iniettava e somministrava un cucchiaino di «spirito o olio di Corno di Cervio», che riteneva più efficace e rapido degli «antidoti lasciati in memoria da Celso Romano nel IV libro *Adversus omnes mor-*

che l'è una buona balia ed à promeso che, se lla fanc(i)ulla sua muore istanotte, che sta per morire, ch'ella vi verà a mano a mano che l'arà sopolita» (*ivi*, p. 233).

sus Serpentum (...) e di altri autorevoli pratici»⁵⁹. L'aspetto tuttavia più interessante, al di là dei rimedi medicamentosi, è la dettagliata descrizione degli episodi occorsi a due contadini, uno «robusto e sano» di vent'anni, l'altro «robusto» di trenta. Il primo, mentre stava falciando l'erba, era stato «morsicato con piccola ferita sì, ma con dolorosa sensazione». Con la stessa falce aveva ammazzato la vipera, poi riconosciuta come tale dagli abitanti del villaggio Pallazzone, situato a quattro miglia di distanza. Il giovane ventenne aveva quindi proseguito il proprio lavoro ma, trascorse alcune ore, si era sentito mancare le forze e «spinto dal timore di morte» si era affrettato a camminare per quattro miglia fino a raggiungere l'osteria sul far della sera. Destinazione non insignificante anche nel mondo delle campagne: era evidentemente sicuro di potervi trovare soccorso a qualunque ora. Ricevute le cure del Bastiani, il giovane si era ripreso e, ristorato con «un bicchiere di buon vino, che ben lo gustò», rimase affidato agli astanti per ricevere qualche «sostanzioso alimento» e poi riposare. La mattina seguente lo spavento era passato: «si levò libero e franco, fece appannata collezione, si trangugiò un buon quarticino di vino e con rustica ma semplice e bella libertà, scevro per costume d'ogni cerimonia sen ritornò al suo rural tugurio, lieto e contento del suo rivivere»⁶⁰.

L'altro episodio era accaduto in circostanze non dissimili: il contadino trentenne, mentre stava raccogliendo i covoni del grano per trasportarli sull'aia, era stato morso all'indice della mano destra «ove senza effusione di sangue svegliassi acutissimo dolore». Ritraendo di scatto la mano, la vipera era ancora attaccata al dito: percossa con un bastone e con una pietra la uccise e la ripose in una «veste» di fiasco. Fasciatisi il dito proseguì le proprie faccende. Anche in questo caso, dunque, il contadino non si era immediatamente preoccupato: segno di un ignorato pericolo o, forse, di abitudine a convivere col dolore e con i rettili diffusi nelle campagne. Anche in questo caso, trascorso del tempo, il contadino «pieno di spavento e di timor di morte» si affrettò a cercare soccorso. Trasportato a cavallo dal podere

⁵⁹ A. BASTIANI, *Relazione di due persone morse dalla vipera, e tuttoché ridotte per cagione dell'insinuato veleno quasi agli estremi di vita, felicemente state risanate*, «Nuovo Magazzino toscano», 1778, pp. 174-183. L'autore, medico di San Casciano dei Bagni, l'aveva inviata come *lettera* al Manetti «a vantaggio universale» e aveva fatto seguire un altro scritto relativo alla «micidial natura del veleno della vipera» (*ivi*, pp. 184-193).

⁶⁰ *Ivi*, p. 179.

al paese di San Casciano in Bagni distante un miglio, fu affidato alle cure del Bastiani. Aveva portato con sé la vipera uccisa che, riconosciuta e sezionata, era risultata gravida: il fatto era accaduto nel mese di agosto.

Ancora a proposito di cure per il morso di animali, era narrato il fatto di un lupo malato di rabbia che si aggirava per le strade di un abitato: affetto dalla malattia il lupo era portato ad avvicinarsi alle persone, contrariamente alla sua natura, seminando terrore tra i paesani⁶¹. Ma la familiarità con la presenza dei lupi era documentata anche dal renderli protagonisti di favole e metafora di un carattere della natura umana. Ed è con questa *Favola di un curato di campagna che insegna a parlare a un lupo* che mi accingo alla conclusione.

Il testo ha un forte connotato di parodia in quella Firenze così intenta al problema dell'istruzione nelle campagne; e ancor più in quelle campagne popolate da molti parroci impegnati proprio in questa attività⁶². Dopo molto tempo e il costante impegno del parroco, il lupo della favola aveva iniziato a imparare l'alfabeto: era arrivato alle lettere "b", e si era esercitato nella pronuncia imitando il belato degli agnelli con sonori "beeee". Divenuto «Dottore» aveva lasciato il proprio maestro, tornando tra gli abituali pascoli:

Il lupo dopo una cinquantina di lezioni lo apprese così bene ed a pronunziarlo tanto perfettamente, che non pareva altrimenti a chi lo ascoltava un lupo, ma bensì un agnello effettivo. Imparato questo, il

⁶¹ *Di un lupo arrabbiato che ha morso e fatto perire idrofobe diverse persone*, «Magazzino toscano», 1770, pp. 133-136.

⁶² Sui parroci di campagna si veda: B. BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle Giornate di studio dedicate a G. Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, 1994; M. ROSA, *La Chiesa e la pietà illuminata*, in *Storia della civiltà toscana*, iv, *L'età dei Lumi*, Firenze, 1999, pp. 93-121; L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *I parroci di campagna tra Settecento e Ottocento. Dai documenti dei Georgofili*, Firenze, 2000; M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa, nella Toscana leopoldina*, in ID., *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, 1969. «I parroci furono investiti, oltre che delle tradizionali funzioni pastorali, anche di un nuovo ruolo sociale corrispondente all'importanza dell'istituto che erano chiamati a governare. Ad essi il granduca non si limitò a richiedere, come aveva fatto il concilio di Trento, alte qualità morali e una sufficiente preparazione culturale e teologica, ma intese attribuire una gamma di compiti educativi (l'istruzione primaria, la prevenzione delle discordie familiari, delle liti e di ogni genere di disordine), compiti che vanno letti anche in funzione dell'esigenza di controllo sociale e del processo di costruzione dello Stato» (C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Atti del Convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1987, Firenze, 1989, p. 245).

nostro nuovo Dottore, senza far parte alcuna, o complimento al Curato suo maestro lo lascia immantinente e senza aspettar altro s'incammina per la campagna a raccogliere il frutto della durate sue fatiche e del suo sapere. Intorno ai pascoli cominciò a gridare Be, Be; onde corsero a lui moltissimi Agnelli, ed Egli ne mangiò quanti volle⁶³.

La favola terminava con una schietta morale circa i limiti della mera istruzione come esclusiva trasmissione di saperi:

Da ciò dunque s'inferisce, che dobbiamo guardarci bene dall'istruire i malvagi e dal renderli informati dei modi, onde poter sacrificare gli altri a talento loro, poichè bene spesso il più innocente è da essi il sacrificato, ed il soggetto dei lor perversi talenti⁶⁴.

⁶³ *Favola di un curato di campagna e di un lupo*, «Nuovo Magazzino toscano», 1782, pp. 145-147.

⁶⁴ *Ibidem*.

FRANCESCA MARCHETTI, DONATELLA TOGNACCINI, *Le più antiche immagini del Chianti. L'albero genealogico dei Ricasoli in una stampa del 1584*, Centro di Studi Storici Chiantigiani, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 115.

Il volume di Francesca Marchetti e Donatella Tognaccini rappresenta il 27° appuntamento delle pubblicazioni del Centro di Studi Storici Chiantigiani, che ha festeggiato nel 2009 il venticinquesimo anniversario dalla fondazione.

Oggetto fondamentale di questo numero del periodico è l'albero genealogico della famiglia Ricasoli, riprodotto in una stampa del 1584 e conservato presso il Castello di Brolio. La stampa è composta da due fogli per quasi un metro di altezza e 750 mm di larghezza, con al centro il grande albero e ai lati quattro cartigli che riportano privilegi imperiali e auguri di prosperità alla famiglia. Per quanto concerne la raffigurazione dell'albero, la stampa del XVI secolo segue l'iconografia tradizionale. L'albero costituisce circa i due terzi del totale: la figura è piegata alle esigenze rappresentative e non rispetta criteri naturalistici. Sul troncone e sui rami sono disposti medaglioni di forma circolare su cui vengono riportati i nomi degli esponenti della famiglia, con alla base del tronco il profeta Geremia, indicato come capostipite della famiglia.

Lo studio delle due autrici si concentra in particolar modo sul valore iconografico dell'albero genealogico, poiché esso rappresenta una delle prime raffigurazioni dei paesaggi del Chianti, con la riproduzione di ben 41 località della zona. Seguendo, infatti, un modello diffuso nella costruzione di alberi genealogici delle famiglie aristocratiche, ai piedi dell'albero sono raffigurate tutte le località controllate dai Ricasoli. Tra questi territori vengono descritti con particolare cura Panzano, Meleto, Gaiole in Chianti, Brolio, segnalando le connessioni dei vari luoghi con la famiglia Ricasoli, e, attraverso numerose rappresentazioni fotografiche, lo sviluppo storico e urbano fino all'età contemporanea.

Ombrone. Un fiume tra due terre, a cura di Gianni Resti, Pisa, Pacini editore, 2009, pp. 319, con interventi di A. Ciacci e Marco Firmati, R. Farinelli, R.

Mucciarelli, A. Zagli, M. De Gregorio, Z. Ciuffoletti, C. Greppi, S. Mugnaini e Ettore Pacini, L. Rombai, P. Clemente, P. Nardini, P. Zotti, C. Barontini, R. Ferretti, M. Martinelli, P. De Simonis, S. Becucci, G. Pizzetti, M. Nardi, S. Fedeli.

Il volume *Ombrone. Un fiume tra due terre*, curato da Gianni Resti, è un'opera a carattere divulgativo che si sofferma sul fiume Ombrone e sulle terre che si estendono intorno ad esso: dai Monti del Chianti, dov'è situata la sorgente, la pianura del Grossetano e il Parco naturale della Maremma, fino alla foce nel Mar Tirreno in località Bocca d'Ombrone.

L'opera è suddivisa in tre sezioni: storia, paesaggio naturale e l'Ombrone oggi, tutte e tre con ampio corredo iconografico e una curata bibliografia di riferimento. Nella prima sezione è documentata l'evoluzione storica del fiume e del territorio circostante: sono ricostruiti attraverso fonti documentarie e archeologiche i primi insediamenti e l'aumento di popolosità del periodo romano. Con dovizia di particolari è seguito lo sviluppo dei paesaggi medievali e le problematiche di utilizzo dell'età moderna; inoltre, è posta attenzione anche al paesaggio e alla popolazione delle valli tra Otto e Novecento. La seconda sezione è invece dedicata allo sviluppo naturalistico e alla geografia fluviale: le caratteristiche morfo-ecologiche, la fauna ittica e la vegetazione prevalente. La terza e ultima parte propone, invece, numerosi contributi di studio antropologico, letterario e culturale per offrire al lettore storie, leggende e tradizioni legate allo scorrere del fiume tra le terre del senese e del grossetano.

ROBERTO MARINELLI, *La bonifica reatina. Dal Canale settecentesco di Pio VI alle Marmore agli impianti idroelettrici del Bacino Nera-Velino*, Istituto delle Suore Francescane di Santa Filippa Mareri, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2010, pp. 571.

Il volume di Roberto Marinelli, promosso dall'Istituto delle Suore Francescane di Santa Filippa Mareri, propone una lunga e articolata disamina delle bonifiche che hanno caratterizzato nel corso dei secoli le terre dell'Agro reatino. L'approfondita ricerca condotta dall'Autore si è basata su fonti documentarie, di archivi sia pubblici che privati e su numerosissime fonti orali che hanno messo in luce il passaggio dai tragici momenti delle alluvioni, ai faticosi e continui lavori di bonifica. Numerose sono le fotografie e i disegni che documentano l'evoluzione del territorio reatino.

Il volume si articola in due parti fondamentali: nella prima (*La paura dell'acqua*) sono descritte le frequentissime inondazioni e i prosciugamenti che caratterizzavano le terre della Valle Canera, della Valnerina, della Piana di San Vittorino, dell'Alta Valle del Velino, della Valle del Salto e della Valle del Turrone nel corso dei secoli. Da qui inizia l'esame di tutte le opere, da quelle imponenti fino agli interventi più circoscritti, che hanno tentato di dare risposta a questo problema. Dalla rappresentazione dei primi tentativi in epoca romana

e medievale, agli interventi dell'architetto Vici nel Settecento e dell'ingegner Maranesi nell'Ottocento, fino alla costituzione del Consorzio di bonifica del 1927 e la realizzazione del Canale di Santa Susanna nel 1935.

La seconda parte (*La conquista dell'acqua*) è invece incentrata sulle opere che hanno permesso di sfruttare le peculiarità del territorio reatino. La costruzione di grandi centrali idroelettriche, dalla loro progettazione all'effettiva realizzazione, le dighe per l'accumulazione dell'acqua del Salto e del Turano, fino all'acquedotto imperiale del Peschiera concluso nel 1940 e inaugurato alla presenza del Duce Mussolini. In conclusione sono passati in rassegna gli anni della seconda guerra mondiale e le ultime opere di ricostruzione del dopoguerra.

a cura della Redazione

50° ANNIVERSARIO
«RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»:
IL NUOVO SITO WEB

La «Rivista di storia dell'agricoltura», semestrale dell'Accademia dei Georgofili, compie nel 2011 il 50° anniversario (1961-2011). Per tale ricorrenza viene presentato il nuovo sito web della rivista: www.storiaagricoltura.it.

Oltre alle informazioni sulle attività (pubblicazioni, iniziative) della Rivista e a vari contenuti è possibile effettuare la ricerca su tutti gli indici dei volumi (suddivisi per autore, titolo, soggetto ed epoca tramite registrazione gratuita al sito).

È inoltre da segnalare la nuova sezione RSA-ON LINE. Grazie al lavoro di digitalizzazione dei volumi della rivista, è possibile la diretta consultazione e il download dei testi. Al momento sono disponibili tutti i fascicoli dal 1986 ad oggi, ed entro l'anno sarà inserita la collezione completa (dal 1961).

L'accesso alla nuova sezione RSA-ON LINE è possibile a tutti gli utenti tramite abbonamento (http://rsaonline.storiaagricoltura.it/abbonamento_1.asp). Sono previste due tipologie:

Abbonamento annuale Privati: € 25,00 tramite carta di credito, che concede una password per accesso unico;

Abbonamento annuale Istituzioni e Biblioteche: € 40,00 che concede l'accesso da un unico indirizzo IP. L'abbonamento può essere sottoscritto secondo le modalità indicate dalla redazione (rsa@georgofili.it).

Il nuovo servizio viene offerto con una importante promozione: tutti gli abbonamenti effettuati entro il 31/12/2011 avranno durata biennale anziché annuale.

Resta invariato l'abbonamento cartaceo alla Rivista.

Per qualsiasi informazione scrivere a rsa@georgofili.it

INDICI DEL 2010

PER AUTORE

ACHILLI MASSIMO, *Domenico Nasso genovese di Spagna e la produzione andalusa dello zucchero*, a. L, n. 2, dicembre, 2010, pp. 35-73.

BARSANTI DANILO, *Ricasoli e il primo tentativo di meccanizzazione dell'agricoltura italiana*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 127-146.

BIGLIAZZI LUCIA, BIGLIAZZI LUCIANA, «*Magazzino toscano*» *saggio storico-bibliografico*, Esposizioni dell'Accademia dei Georgofili, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 147-165.

CINI MARCO, *La Cassa di risparmio di Firenze e il finanziamento delle opere di pubblica utilità dal 1829 al 1860*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 103-126.

FORNI GAETANO, *Ruolo dell'antropologia storico-agraria nella formazione dell'operatore agricolo* (Discussioni), a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 161-166.

FORNI GAETANO, *Una domanda al professor Emmanuel Le Roy Ladurie, accademico di Francia, storico delle relazioni agricoltura/clima*, (Discussioni), a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 167-172.

MAGNANI GALILEO, MARCHETTI MAURIZIO, *Il giardino storico della villa di Corliano*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 69-96.

MANCASSOLA NICOLA, *Le campagne altomedievali nelle opere di Vito Fumagalli*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 127-160.

MILANESCHI MARIA CHIARA, *San Piero a Montepaldi: una proprietà nel cuore della Toscana mezzadrile*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 75-102.

NANNI PAOLO, *Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 3-33.

NANNI PAOLO, *Campagne e agricoltura attraverso il «Magazzino Toscano» (1770-1782)*, Esposizioni dell'Accademia dei Georgofili, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 167-183.

PUCCINELLI GIULIANA, *All'origine di una monocultura: l'espansione del castagneto nella Valle del Serchio in Età Moderna*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 3-68.

VENTURA DOMENICO, *L'economia agraria del Circondario calatino nella pubblicazione di un slto funzionario del Regno (Giuseppe Fovel, 1876)*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 97-126.

PER SOGGETTO

Agricoltura, lavori generali

NANNI PAOLO, *Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 3-33.

Agricoltura, storiografia

FORNI GAETANO, *Ruolo dell'antropologia storico-agraria nella formazione dell'operatore agricolo* (Discussioni), a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 161-166.

Cassa di risparmio

CINI MARCO, *La Cassa di risparmio di Firenze e il finanziamento delle opere di pubblica utilità dal 1829 al 1860*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 103-126.

Castagno

PUCCINELLI GIULIANA, *All'origine di una monocultura: l'espansione del castagneto nella Valle del Serchio in Età Moderna*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 3-68.

Clima

FORNI GAETANO, *Una domanda al professor Emmanuel Le Roy Ladurie, accademico di Francia, storico delle relazioni agricoltura/clima*, (Discussioni), a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 167-172.

Economia e politica agraria

VENTURA DOMENICO, *L'economia agraria del Circondario calatino nella pubblicazione di un slto funzionario del Regno (Giuseppe Fovel, 1876)*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 97-126.

Fumagalli Vito

MANCASSOLA NICOLA, *Le campagne altomedievali nelle opere di Vito Fumagalli*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 127-160.

Giardini

MAGNANI GALILEO, MARCHETTI MAURIZIO, *Il giardino storico della villa di Corliano*, a. L, n. 1, giugno 2010, pp. 69-96.

Mezzadria

MILANESCHI MARIA CHIARA, *San Piero a Montepaldi: una proprietà nel cuore della Toscana mezzadrile*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 75-102.

Meccanizzazione

BARSANTI DANILO, *Ricasoli e il primo tentativo di meccanizzazione dell'agricoltura italiana*, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 127-146.

Periodici

BIGLIAZZI LUCIA, BIGLIAZZI LUCIANA, «*Magazzino toscano*» *saggio storico-bibliografico*, Esposizioni dell'Accademia dei Georgofili, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 147-165.

NANNI PAOLO, *Campagne e agricoltura attraverso il «Magazzino Toscano» (1770-1782)*, Esposizioni dell'Accademia dei Georgofili, a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 167-183.

Zucchero

ACHILLI MASSIMO, *Domenico Nasso genovese di Spagna e la produzione andalusa dello zucchero*, a. L, n. 2, dicembre, 2010, pp. 35-73.

RECENSIONI

STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, CARRE MARIE-BRIGITTE, *Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto Adriatico*, Atti del Convegno (Padova, 16 febbraio 2007), Quasar, Roma, 2009, (Arnaldo Marcone), a L, giugno 2010, pp. 173-176.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2011
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze